Gli eroi del Ceresio

Storia di due medaglie d'oro al merito civile

In copertina: il confine tra Brusino Arsizio e Porto Ceresio visto dal lago; sulla destra, la caserma della R. Guardia di Finanza (cartolina prop. Salvatore Ferrara)

A. N. F. I.

MUSEO STORICO
GUARDIA DI FINANZA

La presente pubblicazione è stata realizzata
grazie al generoso contributo
delle seguenti amministrazioni pubbliche:

Provincia di Varese

Comune di Besano

Comune di Brusimpiano

Comune di Cuasso al Monte

Comune di Porto Ceresio

Enrico Fuselli – Gerardo Severino

Gli eroi del Ceresio

Storia di due medaglie d'oro al merito civile

Associazione Nazionale Finanzieri d'Italia

Museo Storico della Guardia di Finanza

Roma 2010

“Ma, non mi piacque il vil mio secol mai”
(VITTORIO ALFIERI, *Tacito orror di solitaria selva*, v. 12)

Presentazione

A 65 anni dalla fine della Seconda Guerra Mondiale questa ricerca porta finalmente alla luce le drammatiche vicende dell'appuntato della Guardia di Finanza Domenico Amato e del finanziere Tullo Centurioni, vittime del sistema concentrazionario nazista. Grazie al paziente lavoro degli autori, due martiri dei lager nazisti recuperano per intero la propria dimensione umana e il posto che a loro spetta nella storia d'Italia durante la Seconda Guerra Mondiale.

Ci sono voluti 65 anni. Due nomi pressoché dimenticati affiorano oggi dal limbo, dall'indistinta nebbia nella quale sono rimasti avvolti per tutto questo tempo. Ci sono volute la costanza e la capacità di scavo dei due autori, ma alla fine la vicenda umana e politica dei due finanzieri della brigata di Porto Ceresio è venuta alla luce. Oggi possiamo dire di conoscere questi due uomini così diversi tra loro – l'appuntato venuto dal sud e il finanziere nato nel nord–est – eppure uniti da un comune tragico destino.

Conosciamo i loro percorsi, sappiamo delle loro scelte, ci sembra quasi di sentire la loro voce. Eppure – e la cosa non è senza significato – il racconto della loro vicenda umana si arresta alle soglie del lager. Cosa sia avvenuto dopo, oltrepassata quella soglia, lo ignoriamo completamente. Possiamo solo immaginarlo, facendo affidamento sui ricordi dei pochi superstiti dei lager, di coloro i quali hanno condiviso un tratto del percorso di Amato e Centurioni a Mauthausen e nei diversi sottocampi, e che sono riusciti a fare rientro a casa.

Come ha ammonito Primo Levi,[1] in effetti, la vera storia dei lager avrebbero potuto scriverla soltanto le vittime, coloro che non tornarono. Non sapremo quindi mai come i due finanzieri vissero gli ultimi giorni della propria esistenza, in mezzo a quali tormenti, afflitti da chissà quale dolore.

Anche questo, del resto, è il risultato di un disegno pianificato al millimetro dalla macchina dello sterminio nazista. Il Reich di Hitler ha fatto il possibile per nascondere le prove dei propri crimini, e addirittura i nomi delle proprie vittime. Senza una traccia tangibile, senza

[1] Cfr. P. LEVI, *I sommersi e i salvati*, Torino, Einaudi, 1986.

testimoni, senza documenti, in breve di quell'immane carneficina si sarebbe perduta ogni consapevolezza.

In questo senso anche questo libro porta il suo granello di conoscenza, contribuisce a smantellare – a posteriori – il progetto criminale del nazismo. Si potrebbe dire che esso è intimamente, intrinsecamente *antinazista*. E pazienza se arriva solo oggi, a tanti anni di distanza dal sacrificio dei suoi protagonisti: quella per l'affermazione del valore della dignità dell'uomo – di ogni uomo – è battaglia di lunga lena, che dovrà necessariamente coinvolgere anche le generazioni future nei secoli dei secoli.

Dietro alla fatica degli autori si scorge una forte motivazione etica, che attinge a valori profondi. Questa è molto più che la narrazione della vicenda di due finanzieri. È, se posso azzardarlo, un atto d'amore verso figure umane alle quali ciascuno di noi è debitore.

Questo libro dimostra inoltre che c'è ancora tanto da scavare: mille e mille storie di uomini e donne oggi dimenticate attendono ancora di essere raccolte e raccontate. C'è un uomo del resto, un superstite di Mauthausen–Ebensee – Italo Tibaldi – che da ormai 60 anni lavora incessantemente alla compilazione di un elenco dei deportati italiani nei lager nazisti.[2] È la passione di una vita intera, vissuta come adempimento al dovere morale di restituire almeno un nome a uomini e donne che per i nazisti erano divenuti solo un numero. Una ricerca che non finirà mai, come hanno anche confermato i pur importanti studi originati proprio dal lavoro di Tibaldi.[3]

Ma al di là della sua dimensione umana, questo libro assume una rilevanza tutta particolare, perché contribuisce a gettare un fascio di luce sull'attività di resistenza di significativi settori dell'apparato della Repubblica Sociale Italiana, dove agirono, in condizioni di grandissima difficoltà, funzionari che non si erano piegati alle direttive del duce e del suo alleato nazista in materia di persecuzione antiebraica e di repressione antipartigiana. Persone di ogni età e condizione che si adoperarono concretamente, sfruttando la propria posizione in seno

---

[2] Cfr. I. TIBALDI, *Compagni di viaggio. Dall'Italia ai lager nazisti. I "trasporti" dei deportati 1943–45*, Milano, Franco Angeli, 1994.

[3] Il riferimento in particolare è a B. MANTELLI – N. TRANFAGLIA (a cura di), *Il libro dei deportati*, Milano, Mursia, 2008 e 2010. Della ricerca sono stati pubblicati finora il vol. I, in tre tomi, e il vol. II.

alla macchina dell'amministrazione statale, per aiutare l'espatrio o la fuga degli ebrei e per proteggere uomini e donne impegnati attivamente nella resistenza. Ognuno agì seguendo le più diverse motivazioni personali. Tra costoro vi erano dei resistenti attivi e degli antifascisti dichiarati, ma numerosi si impegnarono, mettendo a repentaglio la propria stessa vita e quella dei propri cari, anche per ragioni di pietà umana, di solidarietà, di amicizia, di compassione. Gli uni e gli altri, nel momento stesso in cui affermavano il diritto–dovere di compiere una scelta dettata solo dalla propria coscienza, si ritrovarono automaticamente alleati tra loro, avversari di un regime che ai funzionari chiedeva solo di credere, ubbidire e combattere.

Fu antifascista militante Calogero Marrone, funzionario dell'anagrafe del Comune di Varese, che riuscì a fare avere documenti falsi a decine e decine di partigiani e di fuggiaschi ebrei prima di essere scoperto e di essere inviato a morire a Dachau.[4] Furono sostenitori preziosissimi della resistenza milanese i numerosi agenti della Polizia penitenziaria del carcere di San Vittore che aiutarono i prigionieri politici ed ebrei a mantenere collegamenti clandestini con l'esterno (tra questi l'agente Andrea Schivo, ucciso a Flossenbürg, riconosciuto qualche anno fa come "Giusto tra le nazioni" dallo stato di Israele per l'aiuto fornito a molti prigionieri ebrei). Erano certamente in collegamento con i partigiani, in una provincia, quella di Trento, annessa di fatto al Terzo Reich,[5] i finanzieri dell'intero presidio di Caoria, arrestati il 29 maggio 1944 dai tedeschi perché sospettati di complicità con i partigiani. Dodici finanzieri, tra cui un maresciallo e quattro brigadieri, furono arrestati, interrogati, torturati e quindi deportati a Bolzano e di lì infine – salvo poche eccezioni – a Flossenbürg. Il finanziere Giovanni Musu e il brigadiere Carlo Tani non fecero ritorno a casa alla fine della guerra,[6] come purtroppo capitò all'appuntato Amato e al finanziere Centurioni.

---

[4] La sua vicenda è raccontata in F. GIANNANTONI – I. PAOLUCCI, *Un eroe dimenticato. Calogero Marrone, capo dell'Ufficio anagrafe del Comune di Varese, assassinato a Dachau per aver aiutato gli ebrei e gli antifascisti durante l'occupazione tedesca*, Varese, Arterigere, 2002.

[5] Le province di Belluno, Trento e Bolzano rientravano nell'area dell'*Alpenvorland*, "area di operazioni delle Prealpi", sottoposta all'autorità di un *Gauleiter* nominato direttamente da Berlino.

[6] Devo queste informazioni a Giovanni Tomazzoni, del Laboratorio di storia di Rovereto, che ringrazio.

La verità è che scorrendo i nomi dei deportati nei lager di Hitler si trovano numerosissime figure di funzionari che all'ubbidienza alla Repubblica Sociale e al suo alleato nazista preferirono la fedeltà al legittimo governo del re, e comunque il rispetto della propria dignità di uomini. Vi furono magistrati, agenti di polizia, carabinieri, guardie di confine, finanzieri, segretari comunali, cancellieri, notai che con il proprio sacrificio salvarono l'onore degli uomini onesti e che minarono dall'interno la fragile repubblica di Mussolini, la quale anche per questo motivo non riuscì mai ad affermarsi come autentica autorità statale agli occhi degli italiani.

La Repubblica democratica in cui oggi viviamo è figlia anche di quell'impegno e di quel sacrificio. Un motivo in più per rivolgere un grato pensiero alle figure dell'appuntato Amato e del finanziere Centurioni, e a chi dopo tanto lavoro ci ha consegnato oggi in questo volume la loro storia.

Dario Venegoni
(ANED di Milano)

Gli eroi del Ceresio

Storia di due medaglie d'oro al merito civile

Giustificazione dell'impresa

Il termine "eroe" negli ultimi tempi si è irrimediabilmente svuotato di significato; spesso lo si usa, addirittura, nel mondo del calcio per definire chi, pagato profumatamente, scende in campo nonostante non sia in perfette condizioni fisiche. Abbiamo esitato, prima di scegliere il titolo, temendo che il ricorso ad un vocabolo così abusato potesse ingenerare confusione o, peggio ancora, suonare inappropriato per i due finanzieri dei quali questo libro ricostruisce – per quanto possibile, essendo trascorsi dall'epoca dei fatti oltre sessanta anni – la storia, al tempo stesso bellissima e drammatica. Finalmente abbiamo deciso di utilizzarlo.

Degli eroi, l'appuntato Amato e il finanziere Centurioni hanno tutto: erano giovani quando la loro vita è stata troncata con ferocia dagli aguzzini dei lager nazisti; il loro sacrificio non fu dovuto all'esecuzione di ordini superiori – a ben vedere, i due agenti anzi disobbedirono alle disposizioni ricevute! – ma alla sensibilità, all'umanità, all'altruismo e alla generosità; il loro sguardo, nelle poche fotografie che li ritraggono, è chiaro, limpido, leale. Lasciarono, per aiutare disinteressatamente persone che nemmeno conoscevano, nella disperazione due giovani donne (una delle quali dovette tirar su da sola tre figliole). Anche Maria Anna Combi e Rosa Caminada (mogli, rispettivamente, di Domenico e Tullo) sono state due eroine, essendo state al corrente dell'operato dei loro uomini.

Per sessanta anni, eccezion fatta per le rispettive famiglie, nessuno ha parlato di loro; l'oblio aveva inghiottito i fatti di cui erano stati protagonisti. L'istituzione del "Giorno della Memoria" (al pari del "Giorno del Ricordo") ha permesso di squarciare il velo di silenzio che avvolgeva tali dolorose vicende, richiamando l'attenzione degli studiosi sul dramma della deportazione dei perseguitati del regime, spingendoli a ricercare testi, testimonianze e documenti che potessero permettere di conoscere meglio questo periodo della nostra storia. Con difficoltà oggettive da superare (dopo oltre mezzo secolo molte persone che erano state aiutate a salvarsi sono ormai morte), si è preso a spulciare gli archivi, a cercare testimoni di quei fatti lontani, a contattare le famiglie di coloro che avevano aiutato chi era in pericolo di

vita (riaprendo, in qualche situazione, ferite dolorose che sembravano essersi rimarginate).

Il volume del gen. c.a Luciano Luciani e del cap. Gerardo Severino,
che hanno trattato per la prima volta dell'attività degli agenti Amato e Centurioni

È stato così possibile conoscere le vicende di uomini come Amato e Centurioni, onorare la loro memoria con la concessione di medaglie d'oro al merito civile e, ci sia permesso, con libri come il nostro. Nel raccontare la storia dei nostri finanzieri abbiamo cercato di evitare le frasi fatte (o ad effetto) e le espressioni retoriche, convinti che tutto ciò avrebbe tolto forza alle nostre parole. Sono il coraggio,

l'abnegazione, l'altruismo di Domenico e Tullo che devono colpire i lettori, che – in tempi di individualismo sfrenato e di esasperato disimpegno – sono chiamati a riflettere sullo stile di vita dei nostri giorni.

Siamo peraltro consapevoli che il nostro lavoro presenta un grave limite; se è stato possibile, sia pure con difficoltà, ricostruire le vicende (straordinarie e drammatiche) dei nostri due finanzieri, non potremo mai penetrare nel segreto delle loro anime. Non riusciremo mai a scoprire il motivo (o i motivi) che hanno portato delle persone "normali" (due mariti, uno dei quali anche padre) a scegliere la strada della Resistenza, prima ancora morale che militare.

Non possiamo che avanzare delle ipotesi, destinate – peraltro – a rimanere tali: orrore per le deliranti teorie pseudo-razziali dei nazisti e dei fascisti; rifiuto della violenza elevata a sistema per mantenere l'ordine; rivolta morale nei confronti di provvedimenti aberranti; sentimento di fratellanza verso uomini che soffrivano solo per la loro origine o per le idee in cui credevano; senso del dovere, che li portava a disobbedire ad un governo illegittimo, screditato, sostenuto solo dalle armi delle *Totenkopfverbände*, le SS con le testa di morto come insegna; amore per il prossimo; desiderio – comprensibilissimo – di riscattare la vergogna di lunghi anni vissuti da ignavi.

Qualunque sia stata la motivazione del loro agire, i due finanzieri hanno dato il segnale che anche a Porto Ceresio, tra le fiamme gialle, era cominciata la rinascita morale del popolo italiano, per oltre due decenni anestetizzato da una propaganda martellante, dal mito dell'uomo "nuovo", figlio del fascismo, da una retorica traboccante vitalismo pacchiano, superomismo spicciolo e sensualismo di terz'ordine.

Il loro sacrificio, eroico perché disinteressato, non è stato inutile; la nuova Italia è nata e si è sviluppata grazie a uomini della stessa tempra morale di Amato e Centurioni, che hanno testimoniato con il loro esempio che era possibile credere in un altro stato, i valori fondanti del quale fossero rappresentati dalla democrazia, dalla fratellanza e dall'uguaglianza dei cittadini.

* * *

Siamo grati, in primo luogo, alle famiglie dei due eroi: alla signora Giovanna Robbiani, nipote di Domenico Amato, e ai fratelli Ivano e Mario Centurioni, nipoti di Tullo Centurioni. Hanno collaborato, fornendo informazioni e aiuto, Luciano Besozzi, ricercatore di Angera (VA), Angelo Brusco, presidente dell'associazione culturale «El Casteleto» di Dolcé (VR), Vincenzo Caminada, parente della moglie di Tullo Centurioni, Michele Cavaso, dirigente del Comune di San Nicola La Strada (CE), Giuseppe Contini di Montegrino Valtravaglia (VA), padre Mauro Mezzadonna, archivista del PIME di Roma, Emilio Rossi, già preside del Liceo Scientifico «Vittorio Sereni» di Luino (VA), Ettore Rossoni di Melegnano (MI), curatore del «Portale culturale storico scientifico del Sudmilanese», Dario Venegoni, giornalista e membro della sezione milanese dell'ANED, e il ricercatore Roberto Zamboni, di Montorio Veronese (VR).

Ringraziamo il collezionista Salvatore Ferrara per le immagini d'epoca di Porto Ceresio, l'app. Alessandro Gioffredi, della brigata di Gaggiolo (VA), per le fotografie della cerimonia della consegna delle medaglie e il Comune di San Nicola La strada per quelle dell'intitolazione del locale stadio. Un ringraziamento particolare agli enti locali che, con straordinaria sensibilità, hanno permesso la stampa del volume: la Provincia di Varese e i comuni di Besano, Brusimpiano, Cuasso al Monte e Porto Ceresio.

Importante l'attività del m. a. Ivo Silvidii, comandante della brigata di Porto Ceresio (VA) e del segretario generale dell'A.N.F.I., ten. col. Giuseppe Ruggieri. Abbiamo il piacere di ringraziare il comandante del Quartier Generale della Guardia di Finanza, col. Alessandro Popoli, il ten. col. Gianfranco Spadaro, il m. a. Salvatore Nicolosi ed i militari tutti del Centro Tipografico "Fiamme Gialle". Alla fine, ma non per ultimo, si ringrazia il gruppo di studio del Museo Storico della Guardia di Finanza di Roma, composto del m. c. Luigino Marinanza, del m. o. Emiliano Stelluti e degli app. Andrea Fabbro e Antonio Cantoro.

Gli autori

La semplice vita di un uomo del sud

L'appuntato Domenico Amato (immagine tratta da L. LUCIANI – G. SEVERINO, *Gli aiuti ai profughi ebrei e ai perseguitati: il ruolo della Guardia di Finanza (1943-1945)*, II edizione, Roma, Museo Storico della Guardia di Finanza, 2008)

Domenico Amato nacque a San Nicola la Strada (Caserta) il 15 settembre 1905, figlio di Giovanni e di Angela Maria Serra. Trascorsa la fanciullezza in mezzo ai coetanei, scorazzando per le vie del centro storico o nella stupenda villa comunale adiacente alla chiesa di Santa Maria degli Angeli, Domenico dovette alternare gli studi elementari al duro lavoro nei campi, spesso come stagionale nelle piantagioni di tabacco, pur di alleviare le sofferenze economiche della numerosa famiglia.

Conseguito il diploma di 3ª elementare, il piccolo Domenico seguì, quindi, il padre Giovanni nel duro mestiere di "tagliamonte", ossia il cavatore, colui che lavorava nelle cave per estrarre i blocchi di tufo, un mestiere molto antico, oggi del tutto scomparso, che risaliva al periodo in cui a San Nicola furono aperte alcune cave, onde ricavarne il materiale necessario per la costruzione della reggia vanvitelliana di Caserta.

Ma l'estrema durezza del lavoro in cava non s'addiceva certo all'esile fisico di Domenico, che era cresciuto piuttosto mingherlino, soprattutto a causa della forte denutrizione che affliggeva le classi meno abbienti. Fu così che il giovane, appena compiuti i diciotto anni, seguì l'esempio di molti dei suoi coetanei, tentando l'arruolamento nella Regia Guardia di Finanza, il Corpo che proprio nel Casertano era molto conosciuto, soprattutto grazie ai due importanti reparti d'istruzione che vi operavano, la Scuola Ufficiali a Caserta ed il Battaglione Allievi a Maddaloni.

Indossare la divisa grigioverde dei finanzieri rappresentava, per molti uomini dell'Italia centrale e meridionale, l'unica via per sottrarsi ad un destino di miseria e di fatica; era la prova dell'avvenuto riscatto sociale – sebbene nelle località in cui gli agenti erano destinati, soprattutto nel nord, essa garantiva loro soprattutto insulti e disprezzo.[1]

Con l'assenso del padre Giovanni, essendo ancora minorenne, Domenico vergò di proprio pugno la domanda d'arruolamento nella Guardia di Finanza in data 27 ottobre 1923, spedendola nella stessa giornata al Comando della Legione Territoriale di Napoli. Nemmeno un mese dopo, il 20 novembre 1923, il giovane fu chiamato presso il Circolo della Regia Guardia di Finanza di Caserta, ove fu sottoposto a visita medica da parte del dott. Pasquale Musto. Superata la prova medica e quella culturale, che consisteva in un dettato, Domenico Amato fu arruolato nel Corpo e conseguentemente inviato presso il Battaglione Allievi di Maddaloni, per la frequenza del corso di formazione, che allora aveva la durata di sei mesi.

[1] Non a caso il termine dialettale utilizzato in Lombardia per i finanzieri è "burlandott", che indica nel linguaggio familiare una "minestra scipita" e, in senso figurato, un "uomo senza sugo, senza personalità"; per il Cherubini è da mettere in relazione con la voce piemontese *berlandot*; cfr. F. CHERUBINI, *Vocabolario milanese-italiano*, Milano, Aldo Martello Editore, 1968 (ed. anastatica dell'edizione del 1839), p. 136. Secondo P. FRIGERIO, *Storia di Luino e delle sue valli*, Varese, Macchione, 2008, p. 200, il termine deriverebbe dal francese *brelander*, traducibile in "vagare", "vagabondare" (dal quale si sarebbe probabilmente originato anche il termine *balandran*). Nel Bergamasco il termine, oltre a essere utilizzato per i finanzieri, designava un personaggio negativo, assolutamente privo di qualità, un poco di buono; cfr. A. TIRABOSCHI, *Vocabolario dei dialetti bergamaschi antichi e moderni compilato da Antonio Tiraboschi*, Bologna, Forni Editore, 2002 (ristampa fotomeccanica dell'edizione del 1873), vol. I, p. 200. Il termine è usato anche nel Comasco; cfr. P. MONTI, *Vocabolario dei dialetti della città e diocesi di Como con esempi e riscontri di lingue antiche e moderne*, Bologna, Forni Editore, 1969 (ristampa anastatica dell'edizione del 1848 - Milano, Società Tipografica de' Classici Italiani), p. 26.

Il 1° aprile del 1924, il neo finanziere Amato fu destinato alla Legione di Trieste, assegnato alla brigata stanziale di Duino. Il 1° ottobre 1927, dopo aver prestato servizio presso varie brigate del Friuli e dell'Istria, fra le quali Monfalcone, Pirano e Fiumara, nei pressi di Fiume, il giovane fu trasferito alla Legione di Napoli, assegnato alla brigata di Campo. È del periodo trascorso a Fiumara la concessione di un encomio semplice, da parte del Comando Generale del Corpo, per aver conseguito un importante sequestro di tabacco lavorato estero a bordo di un veliero. Nel luglio del 1930, dopo appena tre anni trascorsi a Napoli, Domenico Amato fu nuovamente trasferito, raggiungendo così la Legione di Bari, assegnato alla locale brigata stanziale.

Il plotone di allievi del quale fece parte Domenico Amato
(Archivio fotografico del Museo Storico della Guardia di Finanza di Roma)

Il 1° giugno 1933 fu, invece, destinato alla Legione di Milano e assegnato alla brigata di frontiera di Binate, ove di lì a poco avrebbe meritato un secondo encomio semplice per aver sequestrato un quantitativo di tabacco di contrabbando durante la perlustrazione della linea

di confine con la Svizzera. Nell'aprile del 1934 fu trasferito alla brigata di Ronago, dipendente dalla Compagnia di Olgiate Comasco. Qui conobbe la giovane Maria Anna Combi, originaria di Moltrasio, ove era nata il 4 maggio del 1908. Passato alla brigata mista di Como il 1° gennaio 1936, Domenico Amato diventò padre della piccola Maria Angela, nata a Como il 3 febbraio del 1936 dall'unione naturale con Maria.

Il 1° giugno 1937, Amato fu nuovamente trasferito, dovendo così raggiungere Domodossola. Vi rimase sino al 1° gennaio 1938, allorquando fu destinato alla brigata volante di Aosta, appartenente alla Legione di Torino, ove il successivo 1° maggio ottenne finalmente la promozione ad appuntato.

Il 1° dicembre 1939 fece ritorno alla Legione di Milano, destinato alla brigata di frontiera di Casamoro (Varese). Essendo stato, nel frattempo, celebrato il matrimonio (esattamente il precedente 17 agosto a Moltrasio) con la compagna Maria Anna Combi, il finanziere andò ad abitare a Porto Ceresio, nella frazione Selvapiana, al n. 7. Meno di un anno dopo, con l'Italia ormai entrata nella Seconda Guerra Mondiale, il 6 settembre 1940, Maria diede alla luce la secondogenita, alla quale fu imposto il nome di Giovanna; il 24 luglio 1942 i coniugi Amato furono, invece, allietati dalla nascita di Ileana.[2]

[2] Roma, Archivio del Museo Storico della Guardia di Finanza (d'ora in poi AMSGDF), *Foglio matricolare di Amato Domenico*.

Un alpino con le fiamme gialle

Il finanziere Tullo Centurioni (immagine tratta da L. LUCIANI – G. SEVERINO, *Gli aiuti ai profughi ebrei e ai perseguitati: il ruolo della Guardia di Finanza*, II edizione, Roma, Museo Storico della Guardia di Finanza, 2008)

Dolcè, in provincia di Verona, è un piccolo paese situato sulla sinistra dell'Adige, a pochi chilometri dal Monte Baldo e dal lago di Garda. Un tempo stazione di posta lungo la via che da Verona porta a Rovereto, la località ha sempre avuto una vocazione contadina, grazie alle sue fertili campagne coltivate a viti, gelsi e alberi da frutta. Fu proprio in questo antichissimo borgo, noto nella storia d'Italia perché nelle sue vicinanze si ebbero alcuni combattimenti fra gli Austriaci e i Francesi, che il 9 aprile 1912 nacque Tullo Centurioni, figlio di Giuseppe e di Oliva Marcotto, l'altro protagonista di questa storia.

Dopo aver conseguito il diploma di 5ª elementare, il giovane Tullo seguì la tradizione di famiglia, dedicandosi al mestiere di fabbro almeno sino alla fatidica chiamata per il servizio di leva nel Regio Esercito. La prospettiva della carriera militare dovette in qualche modo presentarsi agli occhi del giovane come il modo migliore per sfuggire ad una vita di duro lavoro, forse anche per la suggestione esercita-

ta sul giovane dalla presenza in zona di molti soldati, che avevano come sede il "forte Ceraino", un'imponente fortezza già austro-ungarica, posta sulla sinistra dell'Adige per controllare, nei pressi della stretta di Rivoli-Ceraino, le vie di comunicazione terrestri e fluviali.

Era il 18 ottobre 1932, allorquando, avendo compiuto vent'anni, il giovane Tullo chiese di potersi arruolare con un anno d'anticipo. Fu così incorporato nei ranghi del 4° Reggimento Alpini, che all'epoca era di stanza ad Aosta, assegnato al glorioso Battaglione «Intra». Divenuto caporale il 18 aprile dell'anno seguente, il successivo 18 luglio ottenne la promozione a caporal maggiore, grado che mantenne sino al 18 ottobre 1934, data dell'invio in congedo illimitato per fine di ferma, con il grado di sergente.

La caserma "Giovanni Macchi" di Predazzo,
sede della prestigiosa Scuola Alpina della Guardia di Finanza
(Archivio fotografico del Museo Storico della Guardia di Finanza di Roma)

Ritornato a Dolcè, il giovane Centurioni riprese il vecchio mestiere di fabbro, naturalmente in attesa di un avvenire migliore. Nel

1935, in seguito allo scoppio della guerra italo-etiopica, il giovane Tullo attese invano di ricevere il richiamo fra i suoi commilitoni del Battaglione «Intra», destinato ai combattimenti per la conquista dell'Abissinia. Deluso ed amareggiato per il mancato richiamo alle armi come sergente degli alpini, pur felice per il valore che i suoi vecchi commilitoni dimostrarono in occasione della battaglia dell'Ascianghi (31 marzo 1936), Tullo rivolse lo sguardo altrove.

A quel punto si ricordò che, mentre aveva prestato servizio ad Aosta, aveva potuto conoscere da vicino le Fiamme Gialle, che a quel tempo erano massicciamente presenti in molte località alpine, soprattutto lungo la frontiera con la Svizzera e la Francia. Fu così che l'alpino in congedo decise di presentare domanda d'arruolamento nella Regia Guardia di Finanza, nelle cui fila fu accolto l'8 aprile del 1936, dopo aver brillantemente superato le prove d'ammissione presso il Comando del Circolo di Verona.

Rosa Caminada e Tullo Centurioni (fotografia prop. Ivano Centurioni)

Al termine del corso d'istruzione, svolto presso la prestigiosa Scuola Alpina di Predazzo (Trento), il neo finanziere fu destinato alla Legione di Milano ed assegnato, a far data dal 1° gennaio 1937, alla

brigata di frontiera di Ponte Valtellina, in provincia di Sondrio. Il 1° aprile del 1938, Tullo Centurioni fu trasferito alla brigata volante di Melegnano, in provincia di Milano. Fu proprio a Melegnano che il giovane incontrò la donna della sua vita, Rosa Caminada (figlia di Francesco ed Emma Codazzi), non ancora ventiquattrenne, che iniziò a frequentare segretamente, temendo l'inevitabile trasferimento di reparto.

Il fidanzamento ufficiale con Rosa Caminada comportò, come prescriveva il regolamento, il trasferimento in altra sede. Per tale ragione, il 1° settembre 1939, Tullo Centurioni raggiunse il Circolo di Varese, destinato inizialmente alla brigata di Monte Casolo, ove il successivo 15 aprile del 1940 si distinse nello spegnimento di un vasto incendio sviluppatosi in località Cima Pravello, nelle immediate adiacenze del confine, meritando per questo un encomio semplice da parte del Comando della Legione di Milano. Il Centurioni rimase a Monte Casolo sino al 1° gennaio 1941, data dell'ennesimo trasferimento, questa volta presso la brigata di frontiera di Porto Ceresio, che sarebbe stato il suo ultimo reparto.

Il 25 dello stesso mese, Tullo contrasse matrimonio con l'amata Rosa (il cui nome completo era di Rosa Teodolinda Luigia e che, come indicato nell'atto, era casalinga), nel corso di un'austera e semplice cerimonia religiosa che si svolse nella chiesa parrocchiale di Melegnano e che fu celebrata da don Ludovico Caminada, zio paterno della giovane donna, appositamente delegato a ciò dal parroco della cittadina lombarda.[1] I due giovani sposi presero così alloggio nella stessa Porto Ceresio.[2]

[1] Don Ludovico Caminada, oblato della diocesi di Milano, era figlio di Pietro (1855-1926), consigliere comunale e membro di diverse associazioni di Melegnano; Pietro ebbe una figlia che divenne suora di Maria Bambina. Notizie tratte dal sito http://www.melegnano.net/rif1003.htm e integrate dalle informazioni fornite da Vincenzo Caminada, di Melegnano.
[2] AMSGDF, *Foglio matricolare di Centurioni Tullo*.

Tra Italia e Svizzera

Un confine vecchio, dal tracciato incerto e difficile da controllare

Nel 1943, la Svizzera, paese rimasto durante la Seconda Guerra Mondiale fedele alla propria secolare neutralità, rappresentava la "terra promessa" per tutti coloro che, per diversi motivi, avevano la necessità di abbandonare il nostro paese. Il confine italo–elvetico ha un notevole sviluppo, ma presenta caratteri piuttosto differenti; mentre la sezione occidentale e quella orientale sono notevolmente aspre e accidentate (pur con qualche eccezione, come – per esempio – la zona tra Poschiavo e Tirano, in provincia di Sondrio), quella centrale, tra il Verbano e il Lario, non è caratterizzata da particolari asperità.

Le parole del generale di artiglieria, barone Heinrich Hermann von Hess, contenute in un rapporto presentato al governo milanese il 7 agosto 1849, come base per un'eventuale rettifica della frontiera tra il Regno Lombardo–Veneto e la Svizzera (rimasta, con tutta evidenza, senza seguito), permettono di avere un quadro più chiaro della situazione. Oltre ad evidenziare le difficoltà di natura politica e militare che le caratteristiche della frontiera comportavano, il barone affermava: "Il confine è precisamente conformato nel modo che dovrebbe esserlo ove fosse stato fatto da e per i contrabbandieri. Colla massima facilità si sottraggono le numerose e completamente organizzate bande di contrabbandieri alla sorveglianza della forza che le persegue sul confine cotanto sinuoso e sprovveduto di segni naturali".[1]

Le sue caratteristiche sono ben sottolineate anche dal colonnello dell'esercito italiano Vittorio Adami, che nel 1926 sosteneva: "Il confine politico d'Italia verso il Canton Ticino segue una linea così irregolare, così disforme dal confine geografico, così illogica, che per

[1] V. ADAMI, *Storia documentata dei confini del Regno d'Italia*, Roma, Stabilimento Poligrafico per l'Amministrazione dello Stato, 1926, vol. II, pp. 354-360. Il generale Tancredi Saletta, nel 1900, evidenziò l'andamento "sfavorevole" del tracciato di confine per l'Italia anche sotto il punto di vista militare, auspicando che si provvedesse "a rendere meno sfavorevoli le condizioni di questa nostra frontiera"; cfr. *Stralci della relazione del "Viaggio di S. M." dell'anno 1900, condotto nella zona di frontiera italo-svizzera*, in A. ROVIGHI, *Un secolo di relazioni militari con la Svizzera 1861–1961*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito – Ufficio Storico, 1987, p. 304.

darcene ragione bisogna tenere presente le vicende politiche delle quali essa è stata la risultante".[2]

Mappa del lago di Lugano, che evidenzia la particolarità del confine di Stato tra Italia e Svizzera, che divide in maniera illogica terre e lago (immagine tratta dal sito http://www.wikipedia.it)

Il maggiore Lavizzari, da parte sua, nel 1932 si espresse in questi termini, riferendosi in particolare alla zona del Comasco (l'osservazione è comunque valida anche per l'area del Verbano e del Ceresio): "In questo ultimo tratto, compreso fra il Corno Sole e il monte Boglia, al vertice del saliente ticinese, il confine è tutto un artificio. Esso si presta ben poco alla difesa. Percorrendolo si ha l'impressione che segua i contorni estremi di un'armata in piena lotta

[2] ADAMI, *Storia documentata dei confini…*, cit., vol. II, p. 25. Una ricostruzione delle vicende legate alla definizione di tale confine è presente in F. DI LEO, *Questioni di confine. La frontiera italo-svizzera Zenna–Ponte Tresa*, «Il Rondò», XIX (2007), pp. 149-170.

per la conquista di Como, alla quale sia stata imposta una sosta improvvisa ed abbia tracciato il confine sulle posizioni raggiunte in quel momento".[3]

Lo stesso Benito Mussolini, sin dal suo ingresso in Parlamento, si preoccupò di porre in rilievo l'importanza dei confini e, soprattutto, di quello con la Confederazione Elvetica, il cui andamento era estremamente sfavorevole per il nostro paese: "A pochi chilometri da Milano noi non abbiamo ancora, a difesa della Lombardia e di tutta la valle del Po, la barriera alpina".[4]

In termini non molto diversi si espresse, qualche decennio dopo, il generale Giuliano Oliva: "Il confine italiano con la Svizzera si presenta per una gran parte tale da rendere agevole il contrabbando. Il territorio svizzero si incunea profondamente nel territorio italiano tagliando il lago Maggiore e il lago di Lugano e giungendo sin quasi alla pianura milanese. […] Tra queste due punte estreme italiane [il passo di San Giacomo e quello dello Spluga], il Canton Ticino, fittamente popolato, si addentra verso la pianura padana sì che lo scambio di persone e di merci è estremamente agevolato anche dal terreno collinare o da montagne che, non superando i duemila metri, sono facilmente valicabili, quasi ovunque. […] Abbiamo già accennato al fatto che il terreno si presenta di agevole transito, in minima parte coltivato e per il resto coperto da prati e da boschi. In montagna, prati e boschi si alternano nelle alte valli per tutto il confine svizzero".[5]

Si tratta, naturalmente, di un confine estremamente difficile da controllare. Chiarisce infatti ancora Oliva: "Occorre innanzi tutto

---

[3] F. LAVIZZARI, *La frontiera italo–svizzera*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1932, vol. I, p. 11.

[4] Citato in GEOGRAF., *«I confini si difendono». Come e dove nasce la rete*, «Il Finanziere», anno LII, n. 28, 11/7/1938.

[5] G. OLIVA, *Il contrabbando. Aspetti del fenomeno e misure di contrasto*, Roma, Guido Pastena Editore, 1977, pp. 10; 20. Anche Viganò, parlando dell'esodo di massa in Svizzera nei giorni immediatamente successivi all'8 settembre 1943, pone l'accento sulla peculiarità della linea di demarcazione: "Varese è provincia di frontiera, viene perciò subito investita e percorsa dall'ondata di fuggiaschi che […] cercano la via del vicino paese neutrale, complice la strana orografia della regione, il confine che taglia in maniera irregolare il basso profilo delle colline tra Luinese e Mendrisiotto. Ma anche il lago Maggiore e le acque della Tresa, per la bizzarria stessa del disegno geografico che compongono, non possono che favorire – come nel Comasco – chi fugge la caccia nazista per i sentieri noti solo ai contrabbandieri o per altre via, talvolta le più impensate."; cfr. M. VIGANÒ, *«In transito per la Svizzera». Militari e civili attraverso il Varesotto verso la Confederazione Elvetica (1943-45)*, in AA. VV., *Mezzo secolo fa. Guerra e Resistenza in provincia di Varese*, Milano, Franco Angeli, 1995, p. 130.

precisare che il contrabbando segue ogni strada, ogni valico, ogni sentiero possibile, scegliendo di volta in volta i punti meno pericolosi e le vie di minore resistenza. Se in un tratto di confine si svolge un'azione di sorveglianza e di repressione energica, il contrabbando si sposta alle ali, verso altre zone, salvo a riprendere nella zona vecchia se l'azione repressiva subisce un rallentamento o una stasi".[6]

Nel «Diario Storico della VI Legione» si legge a proposito della frontiera: "Nel tratto compreso tra Porlezza e Zenna esso [il confine] si sviluppa in terreno collinoso, sul quale è estremamente agevole l'accesso, per l'abbondanza di sentieri che intersecano la linea di confine".[7]

A rendere ancora più difficile la situazione, già di per sé abbastanza complessa, concorre un altro importante elemento: il passaggio delle terre ticinesi alla Svizzera nel 1521 avvenne senza la sistemazione di termini e la divisione dei territori. La conseguenza di ciò fu la nascita di numerose controversie in merito al possesso delle terre attraversate dal confine, del quale nessuno conosceva con esattezza l'andamento sul terreno; quest'ultimo fattore, con tutta evidenza, si rivelò estremamente favorevole per lo sviluppo dei traffici di contrabbando. Solamente col trattato di Varese del 1752 tra l'Austria e la Confederazione Elvetica la linea della frontiera venne finalmente fissata, sia pure con alcune lacune e sviste; tra il 1899 e il 1901 si giunse finalmente a fare chiarezza, sostituendo i cippi di confine rovinati o poco visibili, rinnovando le scritte e sistemando nuovi termini.[8]

Il regime fascista, da parte sua, sin dall'epoca dei primi espatri clandestini all'estero, aveva dedicato molta attenzione al controllo dei confini, anche per evitare l'ingresso in Italia di elementi che avrebbero potuto mettere in discussione l'ordine costituito. La dittatura, a tal scopo, aveva avuto cura di organizzare una "polizia politica", la Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale (la MVSN), una specie

[6] OLIVA, *Il contrabbando. Aspetti*..., cit., p. 20.
[7] AMSGDF, *Diario storico della VI Legione di Como*, vol. I, 19461964, Circoscrizione. Le caratteristiche della linea di confine tra Italia e Canton Ticino sono indicate nel XXIV volume della *Geografia militare della Svizzera e delle sue zone confinanti*, redatta nei primi anni del Novecento dal colonnello Arnold Keller, già capo di Stato Maggiore generale dell'esercito svizzero; vedasi M. BINAGHI – R. SALA, *La frontiera contesa. I piani svizzeri di attacco all'Italia nel rapporto segreto del colonnello Arnold Keller (1870–1918)*, Bellinzona, Casagrande, 2008, pp. 218-220.
[8] DI LEO, *Questioni di confine*..., cit., pp. 152; 162-166.

di "guardia armata della rivoluzione", alle dirette dipendenze di Mussolini.

Una delle attività più importanti del servizio nelle aree di confine,
soprattutto negli anni del regime: il controllo della rete
(Archivio fotografico del Museo Storico della Guardia di Finanza di Roma)

La MVSN perse in breve tempo le proprie caratteristiche (soprattutto perché il fascismo scelse di controllare il paese utilizzando le le strutture del ministero dell'Interno) e divenne praticamente una forza ausiliaria dell'esercito, dando vita ad una serie di "milizie speciali". Tra queste, a partire dalla metà degli anni Venti, furono creati dei "re-

parti speciali di confine", in seguito trasformati in "coorti" (ovvero dei battaglioni), che dal 1927 ebbero la qualifica di polizia di confine.[9]

Nelle aree prossime alla frontiera la MVSN finì con l'affiancarsi alle forze tradizionalmente incaricate del controllo del confine, soprattutto con l'intento di affidarlo a personale politicamente affidabile, secondo uno spirito di "coesistenza cooperativa" (che durante il periodo della Repubblica Sociale Italiana sarebbe stato motivo di scontro tra finanzieri e militi confinari).[10]

Verso la fine degli anni Venti del XX secolo, quando ormai ogni libertà in Italia era stata soppressa, il "servizio di polizia alla frontiera" assunse un ruolo di estrema importanza. Per limitarci alla sola Guardia di Finanza, un foglio d'ordini del 1928 richiamava l'attenzione dei comandanti di Compagnia sulla necessità di informare tempestivamente i commissariati di P.S. su "eventuali conflitti con contrabbandieri e di tutti gli altri avvenimenti di notevole importanza che si verifichino al confine", potendo questi essere rilevanti ai fini del servizio politico e di polizia.[11] La Guardia di Finanza, almeno secondo la documentazione ufficiale, rispettò le consegne ricevute. Una lettera del ministro dell'Interno del 1931, riportata in un foglio d'ordini, suonava come un riconoscimento allo zelo con il quale i finanzieri controllavano la frontiera: "Questo Ministero è lieto di manifestare il suo vivo compiacimento per il notevole, efficace ed apprezzato concorso prestato dalla R. Guardia di Finanza nei servizi di vigilanza politica del confine durante l'anno testé decorso, come lo dimostrano le numerose operazioni di polizia alle quali hanno partecipato i militari di cotesto [sic] Corpo, in piena solidarietà con tutti gli altri organi addetti al servizio di frontiera".[12]

A metà dagli anni Trenta, il Comando Generale della Guardia di Finanza, per le pressioni del regime fascista, con una disposizione inserita in un foglio d'ordini riservato, dettò le norme alle quali i militari dovevano attenersi qualora fosse stato scoperto un reato politico o

[9] P. MECCARIELLO, *La Guardia di Finanza nella Seconda Guerra Mondiale (1940–1945)*, Roma, Museo Storico della Guardia di Finanza, 1992, vol. I, p. 27.
[10] MECCARIELLO, *Storia della Guardia di Finanza*, Roma – Firenze, Museo Storico della Guardia di Finanza – Le Monnier, 2003, pp. 165-166.
[11] Foglio d'ordini n. 35, 1 settembre 1928, n. 48274 – S.G. – Oggetto: *Servizio politico e di polizia al confine.*
[12] Foglio d'ordini n. 2, 10 gennaio 1931, n. 952 – S. G. – *Servizio di polizia di frontiera*.

un tentativo di espatrio clandestino. La Guardia di Finanza, legittimista e filomonarchica, costituiva un problema per il regime, a differenza della Milizia Confinaria (una branca della MVSN), politicamente allineata con il fascismo.

Si raccomandava, sostanzialmente, la pronta traduzione delle persone arrestate ai carceri mandamentali (con la consegna immediata delle stesse ai RR. Carabinieri); gli agenti dovevano avvisare con tempestività il competente funzionario di P.S. dell'accaduto; le forze di polizia confinaria non avevano la possibilità di stabilire se il reato commesso dagli arrestati fosse o meno di natura politica. La denuncia per un reato del genere sarebbe, infatti, stata possibile solo dopo che la Prefettura avesse ottenuto il nulla osta dalla Direzione Affari generali e Riservati del ministero dell'Interno.[13]

In quest'ottica, il controllo della linea di confine assunse un'importanza fondamentale, ben evidenziata anche da alcuni drammatici fatti di sangue avvenuti in prossimità della linea di demarcazione. Nel corso di un tentativo di espatrio clandestino a Saltrio (VA) nel 1930, in seguito ad un conflitto a fuoco, perse la vita il giovane finanziere Camillo Finocchiaro, mentre il collega Luigi Meoni rimase ferito gravemente alle gambe, tanto che di lì a poco avrebbe subito l'amputazione degli arti inferiori. Nell'informare dell'accaduto i propri lettori, la rivista del Corpo sottolineò – con la retorica tipica di quegli anni – come il sacrificio dei due giovani agenti della Guardia di Finanza non fosse stato affatto vano, poiché la linea di confine era rimasta inviolata.[14]

Questa era stata la situazione in tempi normali, di pace; nell'autunno 1943 l'Italia era investita in pieno dal conflitto, con il paese diviso tra il centro–nord, occupato dai Tedeschi, e il sud, nelle mani degli Anglo–americani. Con l'annuncio, improvviso e inaspettato, dell'armistizio di Cassibile, l'intero paese era sprofondato nel caos più completo; in una situazione complicatissima, le stesse forze armate, i

[13] Foglio d'ordini riservato n. 3, 17 gennaio 1936, n. 70 – 798 R. Serv. – Uff. Serv e di P.T.I. – *Segnalazione e denuncia dei reati politici – Espatri clandestini*.

[14] Cfr. *Riapriamo il nostro Libro d'oro per iscrivervi il nome di un altro martire: Camillo Finocchiaro*, «Il Finanziere», anno XLIV, n. 28, 14/7/1930: "Camillo Finocchiaro è caduto: il suo sguardo ultimo è stato per il confine inviolabile, là dove la consegna gl'imponeva di morire ove occorresse. Ed il destino prescrisse la morte, serena e santa, ed il giovane finanziere è morto, sereno e santo! Ma i delinquenti non passarono, ma i nemici della Patria e del Regime non violarono il confine: il guardiano non lo permise; lo impedì con la vita!"

RR. Carabinieri e la R. Guardia di Finanza erano venuti a trovarsi totalmente privi di punti di riferimento, senza più nessuno che impartisse e diramasse gli ordini da eseguire.

Si poté ben presto dire che in provincia di Varese, per diversi giorni del mese di settembre 1943, il confine con la Svizzera praticamente non esistette più: in una sola notte, quella del 16, passarono la frontiera con la Confederazione più di 10 mila militari, vestiti nei modi più strani (qualcuno persino in uniforme!).[15]

Svizzera terra d'asilo

La Confederazione Elvetica rappresentava la salvezza agli occhi di profughi e perseguitati; l'ingresso di tante persone in fuga dall'Italia costituiva un'eccezione rispetto alle norme sull'asilo, da anni in vigore. Nel 1938 era stato deciso di non accettare più in Svizzera civili provenienti dai paesi invasi e occupati dai nazisti e nel 1942 era iniziato il *refoulement* alla frontiera elvetico–francese dei fuggiaschi in pericolo di vita.

Nell'accoglienza della fiumana che arrivava dall'Italia giocò, probabilmente, un ruolo importante la dimensione del fenomeno; mentre nella capitale elvetica si discuteva di quote di accettazione, per civili e militari, ordini di chiusura ed apertura della frontiera poco chiari permisero, soprattutto agli ebrei, di entrare nel paese. Le autorità del Canton Ticino, dal canto loro, permisero un'accoglienza maggiore, richiamandosi alla tradizionale ospitalità offerta nel passato agli esuli italiani (nonostante questo, non mancarono i dolorosi casi di profughi ebrei respinti)[16].

Il passaggio del confine, tolta la settimana dal 9 al 16 settembre 1943, si fece ben presto una questione complicata per tutti coloro che, per motivi diversi, desideravano sfuggire ai nazisti e ai repubblichini. La frontiera, laddove il passaggio era più agevole, era caratterizzata dalla presenza della rete metallica, sistemata – in origine – per impedire il passaggio dei cani–contrabbandieri e degli spalloni. La

[15] R. BROGGINI, *La frontiera della speranza. Gli ebrei dall'Italia verso la Svizzera 1943–1945*, Milano, Mondadori, 1998, pp. 27; 57.
[16] *Ivi*, pp. 350-351.

rete era munita di numerosi campanelli, che suonavano al minimo contatto, e di cancelli che consentivano ai militari di controllare lo sbarramento da entrambe le parti. Non mancavano, peraltro, gli addetti alla sorveglianza: finanzieri e carabinieri, ai quali si aggiungevano i militi della MVSN.

La cittadina elvetica di Morcote, posta dirimpetto a Brusimpiano,
meta di tanti disperati che cercavano la salvezza in Svizzera, negli anni Venti
(immagine tratta da *Lombardia*, vol. II, parte I, Milano Touring Club Italiano, 1931)

Con l'arrivo della polizia di frontiera tedesca, affiancata dalla Guardia Nazionale Repubblicana (l'erede della MVSN), l'operazione

si fece ancora più complicata. Nella nostra zona, a presidiare i confini fu chiamata la seconda legione «Monte Rosa» della GNR e, in modo particolare, il tratto da Varese e Como fu affidato al primo battaglione. Il rischio per coloro che non fossero riusciti ad espatriare era di finire nelle mani delle SS, con prospettive assolutamente drammatiche: per i militari e i perseguitati politici c'era il tribunale speciale e il carcere, mentre per i profughi ebrei la deportazione nei campi di concentramento (che erano quasi sempre di sterminio) o, addirittura, l'uccisione sul posto.[17]

La stretta di Lavena, il punto più stretto del lago Ceresio,
e, sullo sfondo, Ponte Tresa; luoghi in cui l'espatrio era – teoricamente – più semplice
e, pertanto, attentamente sorvegliati dalla Polizia di Frontiera Tedesca
(immagine tratta da *Lombardia*, vol. II, parte I, Milano Touring Club Italiano, 1931)

Chi tentava l'ingresso clandestino in Svizzera non era quasi mai pratico del luogo; era indispensabile poter contare su qualche forma di aiuto. C'era chi forniva gli indispensabili appoggi "logistici", come preti, legati ad organizzazioni come la Delasem e l'OSCAR, chi faceva da guida per consentire l'espatrio, soprattutto contrabbandieri (convertitisi in "passatori") e finanzieri, nella loro qualità di custodi dei confini. Talvolta ebbero un ruolo importante anche soldati austria-

[17] *Ivi*, p. 58-59.

ci, carabinieri, addirittura militi fascisti. Quasi sempre i contrabbandieri si fecero pagare profumatamente per i loro servizi; i finanzieri – anche se non mancarono, purtroppo, delle eccezioni – rifiutarono qualsiasi forma di ricompensa.[18]

Il confine italo–elvetico tra Porto Ceresio e Brusino Arsizio all'inizio del XX secolo (cartolina prop. Salvatore Ferrara)

Per quanto la regione dei laghi prealpini sia una zona collinare, il tentativo di raggiungere la salvezza all'estero non era esente da pericoli e problemi d'ogni genere: si dovevano evitare le strade, le città, i valichi di frontiera, per seguire percorsi accidentati, pericolosi, esposti, attraversare torrenti, affrontare la neve – con complicazioni maggiori nel caso di individui deboli o in là con gli anni. L'espatrio via lago si presentava meno impegnativo dal punto di vista fisico, ma non era esente da pericoli: la linea di confine era vigilata di giorno da pattuglie tedesche e italiane, che avevano a disposizione dei motoscafi, mentre di notte erano i fasci di luce delle cellule fotoelettriche a

[18] *Ivi*, p. 60-63; Enrico Misrachi raccontò a Renata Broggini che "i finanzieri [che avevano favorito il suo espatrio], encomiabili, rifiutarono separatamente la busta coi nostri ultimi soldi" (p. 61).

controllare la linea di demarcazione. Nonostante tutto ciò, non mancarono i barcaioli che, attratti dalla prospettiva di lauti guadagni, s'esponevano a immensi pericoli pur di traghettare all'estero i perseguitati.[19]

Le imbarcazioni utilizzate dai pescatori del lago Ceresio
(immagine tratta da G. BUZZI, *All'ombra del San Martino*, Milano, Motta, 1979)

[19] BROGGINI, *La frontiera della…*, cit., p. 70.

Essere finanziere nella RSI

Una situazione difficile

Non si deve credere che nel periodo della Repubblica Sociale Italiana l'indossare una divisa – la grigioverde dei finanzieri – garantisse la certezza di essere immuni da ogni pericolo. La Regia Guardia di Finanza, di chiari sentimenti monarchici, non era mai stata particolarmente amata dalla dittatura fascista; ancora in tempo di pace, il regime le affiancò nel delicato compito del controllo della linea di frontiera la Confinaria, una delle branche in cui si era differenziata la Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale (MVSN).

Il valico di Porto Ceresio alla fine degli anni Quaranta
(cartolina prop. Salvatore Ferrara)

Dopo l'8 settembre e la rinascita del fascismo sotto l'ala protettrice dei nazisti, la Guardia di Finanza si trovò in una situazione piuttosto difficile; le autorità repubblichine diffidavano di un'istituzione che non aveva mai mostrato eccessivo attaccamento al regime,

mentre gli occupanti tedeschi (unica vera autorità nella repubblica di Salò) non nutrivano particolare fiducia in un Corpo che sospettavano di simpatie per il nascente movimento della Resistenza e che non vigilava con la dovuta accortezza l'importante frontiera con la Svizzera.

Durante il congresso del novembre 1943 del partito repubblicano fascista, durissime accuse alla Finanza furono mosse dal federale di Como, che denunciò il sostegno dato all'espatrio clandestino nella Confederazione Elvetica di ebrei e profughi, accompagnato dall'indicazione delle somme percepite dagli agenti per ogni passaggio e dalla decisa approvazione dei delegati presenti, soprattutto allorché il gerarca si chiese, retoricamente, come si potesse aver fiducia in simili individui.[1]

Si scatenò una dura campagna contro la Finanza, mirante ad ottenere lo scioglimento di un Corpo che non brillava sicuramente per zelo e obbedienza nei confronti del fascismo repubblicano.[2] Nonostante alcune roboanti e plateali affermazioni di autorevoli esponenti del nuovo movimento, cresciuto e consolidatosi sotto la pesante tutela nazista, le minacce rimasero tali; nei confronti della Finanza non si arrivò mai ad assumere alcun provvedimento concreto. Gli organi della stampa fascista usarono in più di un'occasione toni durissimi contro la Finanza, definita "badogliana", chiedendone lo scioglimento; gli stessi gerarchi non risparmiarono accuse, talvolta feroci, nei confronti del Corpo.[3] Il ministro Pellegrini, da parte sua, riuscì ad evitare che la

---

[1] BROGGINI, *La frontiera della...* p. 60.

[2] Scrive Giorgio Pisanò, storico di parte fascista, a proposito della Finanza nella RSI: "La Guardia di Finanza rappresentò per il governo repubblicano un problema che restò sempre insoluto. […] Diversi ufficiali, pur continuando il servizio, assunsero nei confronti della R.S.I. una posizione polemica che suscitò, a lungo andare, conflitti con le altre forze armate […] nell'interno del Corpo la maggior parte degli ufficiali e dei sottufficiali continuava a non tener conto delle disposizioni delle autorità repubblicane, giungendo a proteggere palesemente le organizzazioni clandestine antifasciste"; cfr. G. PISANÒ, *Storia delle Forze Armate della Repubblica Sociale Italiana*, Milano, Visto, 1967, vol. IV, p. 2839.

[3] Il comandante provinciale della GNR varesina, il colonnello Umberto Pittani, così si espresse in un rapporto del 20 agosto 1944: "Onde facilitare la lotta contro tali criminali [i partigiani] occorre creare una fascia spopolata per oltre un chilometro della frontiera aumentando gli effettivi germanici della polizia, selezionandoli ed inducendoli ad usare efficientemente le armi. Potenziare la GNR di frontiera eliminando la Guardia di Finanza"; cfr. AMSGDF, *Fondo Gen. Oliva*, n. 695, Lombardia, documentazione inviata dal comandante della Zona Lombarda, Relazione del comandante provinciale della GNR di Varese al Comando Generale della GNR del 20 agosto 1944. Il suo predecessore, il colonnello Caldirola, non era stato certo più tenero con il Corpo: "Daltronde [sic] la già nota banda di ribelli già in attività all'epoca di quella del San

Finanza fosse incorporata nella polizia economica. Nonostante non fosse particolarmente amata, la Regia Guardia di Finanza (diventata la Guardia Repubblicana di Finanza) continuò ad esistere, tanto da essere addirittura inquadrata nelle forze armate del nuovo stato.[4]

Nel dicembre 1943, il capo della provincia di Como, Scassellati, propose l'allontanamento della Guardia di Finanza dal confine, con l'appoggio del ministro dell'Interno Buffarini Guidi; il giornale svizzero «Popolo e Libertà» di Bellinzona ventilava addirittura la possibilità che il Corpo sarebbe stato sciolto il 15 agosto 1944 e che i suoi componenti sarebbero stati posti di fronte all'alternativa tra l'incorporamento nella GNR e la deportazione in Germania.[5] La GNR varesina censurava il comportamento dei finanzieri. Il colonnello Pittani scriveva il 26 ottobre 1944 al ministero delle Forze Armate: "Non si perde l'occasione di ricordare ancora una volta il comportamento della Guardia di Finanza ed in Varese di un certo capitano Franzosi. È noto che in zona si cela il vice comandante del Corpo che fu sempre di idee estremiste ed antifasciste. È stato dato come presente nella zona di Cunardo […]. Ripetiamo infine, per l'ennesima volta, che le forze armate germaniche al confine non collaborano assolutamente con le forze armate della repubblica ed in certi casi ne sabotano ogni iniziativa. Solo l'intervento delle SS germaniche potrebbero [sic] rimettere la situazione in sesto specie nei riguardi della Guardia di Finanza".[6]

Il comandante della Legione di Milano, il colonnello Alfredo Malgeri, sventò alcuni tentativi di assorbire la Guardia di Finanza nel

---

Martino e con essa operante e ad essa sopravvissuta con un'organizzazione ben più pericolosa ed aggressiva, annovera tra i suoi attivi un fortissimo numero di questa genia scaltra di passatori di confine che per la prima volta si trova a collaborare strettamente, in quanto sedicente banda militare, con i traditori della GNR di Finanza, antifascisti, badogliani, sabotatori, venduti agli Anglo–americani e da noi mantenuti! Basti ricordare il combattimento di Luino tra militi e finanzieri avvenuto nell'ottobre 1943 presso la caserma dei finanzieri che in quel frangente hanno aiutato in tutti i modi come daltronde [sic] la PAI i ribelli! Sembra un paradosso ma è invece una dolorosa realtà: sono mantenuti, rifocillati, armati dalla RSI ed, escluso qualche alto ufficiale, sono tutti nemici di essa". (AMSGDF, *Fondo Gen. Oliva*, n. 695, Lombardia, documentazione inviata dal comandante della Zona Lombarda, Relazione del comandante provinciale della GNR di Varese al Comando Generale della GNR del 5 maggio 1944).

[4] Foglio d'ordini (della Guardia Repubblicana di Finanza) n. 3, 10/6/1944, n. 40 – 26444 – Uff. Militare – *Inquadramento della Guardia di Finanza tra le FF. AA. Repubblicane*.

[5] MECCARIELLO, *La Guardia di Finanza…*, cit., vol. I, p. 451.

[6] F. GIANNANTONI, *Fascismo, guerra e società nella Repubblica Sociale Italiana. Varese 1943–1945*, Milano, Franco Angeli, 1984, p. 814, nota n. 98.

sistema nazi-fascista; si cercò di affiancare ai finanzieri degli agenti tedeschi, in modo tale da sottoporli al controllo di questi ultimi o di impiegarli in altro modo nelle operazioni decise dagli occupanti nazisti. In altre occasioni, si cercò di coinvolgere i reparti delle Fiamme Gialle nella lotta contro il nascente movimento antifascista e di ottenere armi e munizioni della Guardia di Finanza.[7]

La vecchia caserma di Luino, assaltata dai fascisti nel settembre 1944
(immagine tratta da «Il Finanziere», anno LXVI, nn. 23-24, 20-30/8/1952)

Non mancarono gli attacchi delle brigate nere alle caserme delle Guardia di Finanza; in provincia di Varese nell'estate del 1944 furono assaltate quelle di Montegrino (il 19 o il 20 agosto) e di Luino (il 5 settembre).[8]

---

[7] A. MALGERI, *L'occupazione di Milano e la liberazione*, Milano, Comune di Milano, 1983, pp. 59-66.

[8] Informazione orale di Giuseppe Contini, classe 1926, di Montegrino per l'attacco alla locale caserma; per la ricostruzione dell'assalto a quella luinese, cfr. AMSGDF, *Seconda Guerra Mondiale*, n. 675, *Italia Settentrionale*, busta n. 3, cart. 41, Occupazione tedesca: *Atti del Circolo di Varese* (d'ora in poi *Atti Circolo Varese*), Rapporto del comandante del Gruppo di Varese della Guardia di Finanza, al Comando della Legione di Milano del 29 novembre 1944. Vedasi anche GIANNANTONI, *Fascismo, guerra e società…*, cit., pp. 441-442.

Lungo la frontiera italo–elvetica, dopo l'8 settembre

Prologo: dal 25 luglio all'8 settembre 1943

Il 25 luglio 1943 colse di sorpresa gli oppositori politici di Varese, città e provincia che – peraltro – non avevano brillato per entusiasmo nei confronti del fascismo durante il Ventennio; la relazione di un ispettore nazionale del partito fascista del 1930 aveva lamentato la scarsa vitalità dei fasci dell'alto Varesotto, che avevano pochi iscritti, si segnalavano per la ridotta attività ed erano divisi da solide ed inveterate rivalità legate al campanile.[1] Sappiamo, grazie ad un'annotazione del questore di Varese del 31 agosto 1943, che il parroco di Porto Ceresio, subito dopo la caduta del regime, "si era abbandonato dal pulpito ad inopportune dissertazioni politiche".[2]

L'antifascismo varesino si caratterizzava, da parte sua, per la sostanziale debolezza, aggravata dalle divisioni interne; dal 25 luglio all'8 settembre non si ebbero, in provincia, iniziative militari e politiche di rilievo da parte degli esponenti locali dell'opposizione. L'unica eccezione fu costituita dalla richiesta, presentata al prefetto e al comandante del presidio militare di Varese da una delegazione di antifascisti moderati, di rompere l'alleanza con la Germania e dell'immediata uscita del paese dal conflitto (!). In città e nella provincia si respirò un'atmosfera all'insegna dell'attendismo, dovuta all'orientamento moderato (prevalente negli ambienti politici locali) e al generale distacco nei confronti degli eventi che stavano maturando nel paese.

Gli unici a dimostrarsi attivi furono gli operai delle numerose fabbriche insediate nel territorio (anche per lo spostamento, dovuto ai bombardamenti degli alleati, di impianti precedentemente esistenti nel Milanese). Dal 25 luglio all'8 settembre nella provincia si registrarono

[1] FRIGERIO, *Storia di Luino…*, cit., p. 420.

[2] Varese, Archivio di Stato (d'ora in poi ASV), Sezione amministrativa, *Prefettura*, *Gabinetto* (d'ora in poi *Pref.*), cart. n. 134 n.p., Relazione mensile sulla situazione politico–economica della Questura di Varese al prefetto di Varese del 31/8/1943. Molto interessante – per quanto sintetico – è anche il quadro di quei giorni convulsi ricostruito in F. BOLDRINI, *"Se non ci ammazza i crucchi… ne avrem da raccontar". La battaglia di San Martino – Varese, 13–15 novembre 1943*, Milano, Mimosa, 2006, pp. 51-53; 253-266.

infatti diversi scioperi: il 10 agosto ad Angera, il 16 a Besozzo, il 20 a Varese, il 27 a Fagnano Olona, il 28 ancora a Varese, il 3 settembre a Busto Arsizio – talvolta con le conseguenze del caso per gli scioperanti (si ebbero denunce ed arresti di operai).[3]

I primi edifici del centro elvetico di Brusino Arsizio, appena al di là del valico di Termine a Porto Ceresio (cartolina prop. Salvatore Ferrara)

Si registrò, invece, una sostanziale continuità tra l'azione del defunto regime e quella del governo Badoglio (rimasero in vigore censura, provvedimenti repressivi, schedatura degli operai e degli elementi più pericolosi, legati al mondo anarchico e social–comunista, legislazione antisemita, rigido controllo sulla vita politica). La situa-

[3] ASV, *Pref.*, cart. n. 177 n.p., Lettera del tenente comandante interinale la tenenza dei Carabinieri di Busto Arsizio del 12/8/1943; Segnalazione del tenente comandante della Compagnia dei Carabinieri di Varese del 16/8/1943; Segnalazione del tenente comandante interinale della Compagnia dei Carabinieri di Varese del 20/8/1943; Relazione del maresciallo maggiore comandante la sezione di Saronno sullo sciopero nel cotonificio "Enrico Candiani" di Fagnano Olona del 27/8/1943; Segnalazione del maresciallo maggiore per il comandante interinale della Compagnia dei Carabinieri di Varese al prefetto di Varese del 30/8/1943; Fonogramma del comando della Tenenza dei Carabinieri di Busto Arsizio a Prefettura e Questura di Varese del 3/9/1943; Relazione del maresciallo maggiore comandante interinale della Tenenza dei Carabinieri di Busto Arsizio al prefetto di Varese del 5/9/1943.

zione locale, del resto, sarebbe cambiata ben poco anche dopo l'8 settembre; la Resistenza varesina si sarebbe costituita attorno ad un numero molto ristretto di personaggi.[4]

Il Comandante Generale della R. Guardia di Finanza, da parte sua, diramò una circolare (classificata come "riservata urgentissima") il giorno 28 agosto 1943, avente per oggetto le "Norme particolari per la R. Guardia di Finanza durante l'attuale periodo bellico", indirizzata ai comandi di zona e a quelli delle legioni territoriali del Corpo, con la quale si ribadiva che la R. Guardia di Finanza, "forte della sua salda coesione disciplinare e della sua antica tradizione militare", aveva "l'obbligo di spiegare tutte le sue forze e di dar prova intera del proprio spirito di sacrificio, nei momenti attuali in cui la patria richiede il generoso sacrificio dei suoi figli".

Seguiva un elenco di disposizioni, che prescrivevano – per i reparti messi a disposizione dell'esercito – il mantenimento della dipendenza operativa dai comandi dell'esercito che li avevano in forza; quelli impegnati nel servizio di istituto avrebbero continuato a prestare regolarmente la loro opera. Si ricordava, dopo aver minuziosamente elencato gli obblighi per i militari della R. Guardia di Finanza (primo fra tutti quelli di non abbandonare per nessun motivo le sedi di servizio), che non era "consentito in alcun modo di far prevalere ragioni o motivi di qualsiasi specie d'ordine familiare o privato sui preponderanti doveri di servizio e di disciplina", invitando, peraltro, tutti a provvedere "a tempo alla migliore sistemazione dei propri congiunti, avviando questi – ove ciò sia ritenuto indispensabile – in luogo reputato di più sicuro asilo".[5]

Non manca di impressionare il tono profetico del documento; gli inquietanti scenari che la circolare lasciava presagire si sarebbero, purtroppo, poco dopo tradotti in una situazione estremamente difficile e drammatica, destinata a durare per più di un anno e mezzo, costellati di dolore, sofferenze e morti.

---

[4] F. GIANNANTONI, *La Repubblica Sociale Italiana a Varese tra consenso e Resistenza*, in AA. VV., *Mezzo secolo fa…*, cit., pp. 107-108.

[5] Circolare n. 897 r.o. del Comandante Generale della R. Guardia di Finanza del 28/8/1943, in AA. VV., *La partecipazione delle forze armate alla guerra di liberazione e di resistenza. 8 settembre 1943–8 maggio 1945*, Roma, Ente Editoriale per l'Arma dei Carabinieri, 2003, pp. 26-27.

Dal "tutti a casa" alla "zona chiusa"

Non è opportuno, in questa sede, ricostruire le complesse e difficili trattative che portarono alla conclusione dell'armistizio tra l'Italia e gli Alleati; più interessante è delineare la situazione che si venne a creare nelle aree di confine della provincia di Varese dopo l'annuncio improvviso, nella giornata dell'8 settembre 1943, della conclusione dell'armistizio di Cassibile.

L'intero paese si trovò di fronte a una situazione completamente nuova, caratterizzata dalla confusione più assoluta; nessuno si era preoccupato di prepararlo ad affrontare la prevedibile dura reazione dei nazisti e un periodo di assoluta incertezza. Tra le forze armate, solamente la Marina fu in grado di rispettare quanto previsto dalle disposizioni dell'armistizio; la situazione peggiore fu quella dell'esercito, che praticamente si sciolse come neve al sole. La prospettiva, tanto allettante quanto illusoria, per i militari fu quella del "tutti a casa". Ben presto i nazisti occuparono le postazioni chiave del paese, provvedendo a disarmare e ad arrestare i militari italiani; gli isolati tentativi di resistenza furono stroncati con estrema brutalità e violenza (come nel caso di Cefalonia).[6]

Nel Varesotto, terra di frontiera e – come già detto – nella quale l'espatrio in Svizzera non si presentava particolarmente problematico, si riversò una vera e propria "fiumana" di persone che miravano a mettersi in salvo in terra elvetica. Furono soprattutto i militari a cercare di entrare nella Confederazione, in qualche caso debitamente inquadrati – come accadde, per esempio agli squadroni del "Savoia Cavalleria", che oltrepassarono la frontiera a Ligornetto in perfetto assetto: 15 ufficiali, 642 sottufficiali e soldati, 316 cavalli e 9 muli, più le armi – quasi sempre in ordine sparso.[7]

Il termine "fiumana" non è affatto fuori luogo; nel solo tratto di frontiera tra Biviglione e Ponte Tresa attraversarono il confine con la Svizzera oltre 8.000 persone, nel breve periodo dalla metà di settembre alla fine di ottobre 1943, grazie alle disposizioni del maresciallo capo Romeo Casalvieri, il comandante della Tenenza di Ponte Tre-

[6] S. COLARIZI, *La Seconda Guerra Mondiale e la Repubblica*, «Storia d'Italia», vol. XXIII, Torino, UTET, 1984, p. 220.
[7] Per l'ingresso del "Savoia Cavalleria", cfr. VIGANÒ, *«In transito per...*, cit., pp. 129-130.

sa, che agiva in perfetto accordo con quello della Compagnia della Guardia di Finanza di Luino, tenente Valerio Cavaliere.[8]

Il colonnello Alfredo Malgeri, comandante della legione di Milano all'epoca dei fatti
(immagine tratta da P. MECCARIELLO, *Storia della Guardia di Finanza*,
Roma – Firenze, Museo Storico della Guardia di Finanza – Le Monnier, 2003)

Tutto ciò fu possibile per la minore sorveglianza alla frontiera; la Guardia di Finanza in quei drammatici momenti, unico tra i corpi militari del nostro paese, non si lasciò travolgere dalla fiumana e dalla paura della reazione tedesca. Non mancarono, sebbene l'organizzazione fosse rimasta nel complesso salda, dei casi di sbandamento della Guardia di Finanza; in qualche occasione interi reparti ripararono oltre confine, in altre situazioni singoli militari si allontanarono

[8] L. LUCIANI – G. SEVERINO, *Gli aiuti ai profughi ebrei e ai perseguitati: il ruolo della Guardia di Finanza (1943–1945)*, II edizione, Roma, Museo Storico della Guardia di Finanza, 2008, pp. 154-156. Anche gli studiosi svizzeri si sono occupati della questione: cfr. A. BOLZANI, *Oltre la rete,* Bellinzona, Istituto Editoriale Ticinese Grassi & Co., 1946, e R. BROGGINI, *Terra d'asilo. I rifugiati italiani in Svizzera 1943–1945*, Bologna, Il Mulino, 1993.

dalle caserme (alcuni, peraltro, si diedero alla macchia, per aggregarsi poi alle prime formazioni di partigiani). A Fornasette, Luino, Cà Bella, Casamoro, Gaggiolo, Lavena i reparti si sbandarono completamente; a Porto Ceresio il Comando della tenenza, la brigata e la squadriglia cercarono rifugio in Svizzera, servendosi dei mezzi di servizio.[9]

I valichi di frontiera rimasero sguarniti o quasi e, in ogni caso, il controllo divenne piuttosto blando, sin dal 9 settembre e fino al 16 settembre, quando i nazisti, completata l'occupazione del Varesotto, decisero di affrontare con decisione il problema del controllo della frontiera. Con l'assunzione da parte dei Tedeschi del sistema della sorveglianza alla frontiera, la situazione cambiò completamente; passare in Svizzera divenne un'operazione estremamente complica e decisamente pericolosa.

La Guardia di Frontiera tedesca assunse nella seconda metà di settembre il controllo dei valichi di frontiera: alle 14 del 19 settembre 1943 i primi gruppi partirono per i valichi di frontiera di Porto Ceresio e Ponte Tresa. Nel primo centro si ebbero i primi colloqui con i responsabili dei posti di guardia italiani, affinché fosse immediatamente disposto il blocco totale della frontiera e assicurato l'alloggio al "Posto di controllo di frontiera" (GASt). Il giorno successivo furono assegnati 4 o 5 uomini alle stazioni di frontiera di Zenna, Porto Ceresio e Ponte Tresa; il 24 fu la volta degli uomini destinati alle postazioni di frontiera di Saltrio, Gaggiolo, Bizzarone e Ronago, mentre il 25 vennero dislocati 8 uomini presso la postazione di Dumenza.[10]

Oltre ai finanzieri, che non apparivano particolarmente disposti a dimostrarsi zelanti, ci furono anche i repubblichini, la MVSN – che avrebbe poi assunto la denominazione di GNR – di frontiera, corpo dalla chiara connotazione politica. Nel corso del 1944, peraltro, anche le squadre speciali delle brigate nere – il nuovo corpo paramilitare partorito dal partito fascista – si occuparono della vigilanza del confine italo–svizzero, dedicando particolare attenzione all'area di Cremenaga, che venne più volte sottoposta a controlli a tappeto, con un doloroso bilancio di profughi arrestati (e consegnati ai nazisti), e a quella di Porto Ceresio, a proposito della quale il 20 gennaio scriveva

[9] MALGERI, *L'occupazione di Milano…*, cit., pp. 41-42.
[10] *Cronaca delle azioni di guerra della Guardia di Frontiera tedesca in Italia. Commissariato distrettuale di Frontiera G – Varese*, in A. DE BORTOLI, *A fronte alta*, Varese, Tipografia G.C.B., 1975, pp. 197-198.

il commissario di P.S., Rosario Cimino: "Si comunica che la vigilanza lungo la fascia costiera del lago di Lugano […] è stata intensificata, specie nelle prime ore del mattino e dal tramonto all'ora del coprifuoco […] al fine di stroncare una buona volta i lamentati espatrii clandestini […]" .[11]

Dopo che i Tedeschi ebbero constatato che il dislocamento della Guardia di Frontiera tedesca non aveva dato i risultati aspettati, si arrivò ad una decisione ancora più radicale; l'istituzione di una «zona chiusa», della profondità di tre chilometri, caratterizzata dal divieto di transito e di soggiorno lungo tutta la frontiera italo–elvetica.[12] Il decreto di Mussolini è datato 24 maggio 1944 e il giorno successivo fu pubblicato un lungo decreto del ministero dell'Interno, seguito a sua volta dall'ordinanza del capo della provincia di Varese, Mario Bassi, del 2 agosto 1944.[13]

I luoghi nei quali avvenivano di preferenza gli espatri erano il monte Lema (si partiva da Runo per raggiungere il centro elvetico di Astano), Voldomino (soprattutto dalla piccola frazione di Biviglione), Cremenaga, Ponte Tresa, Ligurno, Saltrio, Clivio, Viggiù. Talvolta si passava nella Confederazione anche via lago, partendo da Zenna.[14]

Porto Ceresio: l'incertezza

Due relazioni di altrettanti militari della Guardia di Finanza permettono di ricostruire l'atmosfera che si respirò, in quei giorni drammatici, in una piccola e tranquilla cittadina di frontiera come Porto Ceresio. Soprattutto colpisce l'assoluta incertezza nella quale vennero a trovarsi tutti, popolazione civile e militari italiani, dopo il pri-

---

[11] L. PICCIOTTO, *Gli ebrei in provincia di Milano 1943–1945. Persecuzione e deportazione*, Milano, Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea, 1992, p. 46; GIANNANTONI, *Fascismo, guerra e società…*, cit., p. 225.

[12] Il bilancio dell'attività della Guardia di Frontiera tedesca, dalla metà di settembre 1943 al febbraio 1944 fu di 687 persone arrestate; nel solo mese di febbraio 1944 furono fermati 280 individui. Cfr. *Cronaca delle azioni di…*, cit., p. 225.

[13] Cfr. *Decreto legislativo del duce del 24 maggio 1944 – XXII*, «Gazzetta Ufficiale» n. 139, 15/6/1944 – XXII, n. 282; *Decreto ministeriale del 25 maggio 1944 – XXII*, «Gazzetta Ufficiale» n. 150, 28/6/1944 – XXII, n. 353. Per l'ordinanza di Bassi, vedasi VIGANÒ, *«In transito per…*, cit., pp. 162-164.

[14] *Ivi*, pp. 137-144.

mo, iniziale momento di entusiasmo per l'annuncio dell'armistizio. I Tedeschi, alleati fino a quel momento, erano diventati all'improvviso dei nemici. Erano, a differenza dei loro colleghi italiani, preparati all'evenienza e non persero tempo nel disarmare i soldati italiani, nell'impadronirsi dei centri nevralgici del paese e nel deportare uomini in Germania.

La caserma della R. Guardia di Finanza a Casamoro negli anni Trenta
(immagine tratta da *Le Fiamme Gialle*, Milano, Alfieri, 1937)

Il tenente della Guardia di Finanza, Fulberto Lauro, aveva assunto il comando della tenenza di Porto Ceresio (forte di 125 uomini, suddivisi tra le brigate di Porto Ceresio, Cà del Monte, Monte Casolo, Brusimpiano e Casamoro e la squadriglia Naviglio di Porto Ceresio) solo il 5 settembre 1943. Nella cittadina lacuale, peraltro, cominciarono ben presto ad arrivare, col treno o a piedi, numerosi soldati che dichiaravano di essere stati lasciati liberi dai propri ufficiali; tutto ciò, naturalmente, contribuì a rendere molto inquieti la popolazione civile e i militari che prestavano servizio in loco, tra i quali prendeva a diffondersi il panico.

Gli stessi comandi locali della Guardia di Finanza rimasero vittima dell'estrema confusione; ne è prova fin troppo evidente la documentazione relativa al Circolo di Varese, conservata presso il Museo Storico del Corpo. Il comando della Legione di Milano, in data 4 settembre, invitò i circoli di Magenta, Pavia, Varese, Menaggio e Sondrio al rispetto delle disposizioni contenute nella nota del

28/8/1943, che al punto 4 prevedevano anche lo scontro armato con il nemico.[15] Un'altra comunicazione, stavolta del 9 settembre, dimostrava – qualora ce ne fosse stato ancora bisogno – l'assoluta ignoranza, da parte del comandante provinciale di Varese, delle clausole di armistizio.[16]

Lo stesso giorno giunsero a Porto Ceresio ordini contrastanti, che accentuarono nei finanzieri lo stato di incertezza e di preoccupazione; una prima disposizione del comandante del Circolo di Varese, diretta alle compagnie di Varese e di Luino e al Nucleo PTI di Varese, ordinava di "reagire con le armi contro eventuali atti di guerra delle truppe tedesche e di difendere le nostre caserme ad oltranza".[17] Ad essa fece seguito un ordine del Comando della Legione di Milano dal tenore assolutamente diverso, che invitava i comandanti di circolo a prendere contatti con le autorità militari italiane, al fine di conoscere la condotta da tenersi in seguito "ad un eventuale arrivo […] di qualche autorità militare tedesca".[18]

Il 9 sera giunse un altro ordine, una circolare del Comando Generale, che specificava che in caso di occupazione del territorio da parte degli Inglesi (ma il discorso valeva anche per i Tedeschi), la Regia Guardia di Finanza avrebbe continuato a svolgere il servizio d'istituto – ciò significava, in altre parole, che se i nazisti avessero tentato di disarmare i finanzieri, questi ultimi avrebbero dovuto opporre resistenza.[19]

I finanzieri ceresini, peraltro, avrebbero potuto opporre una resistenza ben misera; pochissime le armi a loro disposizione. Il 10 settembre, dopo un colloquio con i propri superiori a Varese – il comandante del Circolo, tenente colonnello Erminio Salerno e il capitano Bernardino Franzosi – il tenente Lauro fece ritorno a Porto Ceresio con gli ordini tassativi di non muoversi dal paese e di non predisporre

[15] AMSGDF, *Atti Circolo Varese*, doc. n. 979 r.o. dell'Ufficio Comando della Legione Territoriale della R. Guardia di Finanza di Milano del 4/9/1943.
[16] AMSGDF, *Atti Circolo Varese*, doc. 186 r.o. del Comando del Circolo di Varese del 9/9/1943.
[17] AMSGDF, *Atti Circolo Varese*, doc. n. 431 segr. del Comando del Circolo di Varese del 9/9/1943.
[18] AMSGDF, *Atti Circolo Varese*, doc. n. 432 segr. del Comando del Circolo di Varese del 9/9/1943.
[19] Non è stato possibile, purtroppo, reperire il testo di tale circolare, citata nella relazione del tenente Fulberto Lauro (vedasi nota n. 23 di questo capitolo).

alcuna misura difensiva nei confronti di un eventuale attacco tedesco.[20]

La notte tra il 10 e l'11 il capitano Franzosi comunicò al tenente Lauro che i Tedeschi stavano marciando su Varese, accompagnando la notizia con l'invito ad evitare nel modo più assoluto ogni incidente con loro, per il bene di tutta la comunità.[21] La mattina dell'11 trascorse in una calma carica di tensione; la popolazione provava odio per i Tedeschi, ma non sapeva assolutamente quale atteggiamento assumere nei loro confronti. Alcuni finanzieri, dal canto loro, avevano messo al sicuro i propri oggetti presso delle famiglie civili e circolavano in abiti borghesi.

Mentre s'attendeva l'arrivo delle truppe tedesche, continuava l'afflusso di militari, in fuga da Milano, che raccontavano episodi di violenze compiute dai Tedeschi e delle incredibili peripezie affrontate pur di sfuggir loro; molti si portavano nella cittadina ceresina per passare il confine. Il tenente diede verbalmente l'ordine ai finanzieri di Monte Casolo e di Cà del Monte di non opporsi a tentativi di espatrio. Una riunione tra il comandante della Confinaria e il tenente Lauro tenutasi il giorno 11 settembre non portò ad alcun risultato (l'ufficiale della Finanza diffidava del proprio interlocutore); con il commissario della P.S., peraltro, il tenente Lauro non riuscì quasi a parlare (il funzionario di P.S. temeva di compromettersi).

---

[20] Con una disposizione del Comando del Circolo di Varese, si stabiliva che – "in caso di occupazione del territorio da parte di truppe straniere" – i comandanti dipendenti avrebbero ottenuto dalle autorità militari straniere che i comandi e i reparti della Guardia di Finanza sarebbero rimasti liberi ed armati per l'espletamento del servizio di istituto. Cfr AMSGDF, *Atti Circolo Varese*, doc. n. 188 r.o. del Comando del Circolo di Varese del 10/9/1943.

[21] Ciò avvenne in ossequio all'ordine impartito all'una di notte dell'11 settembre dal comandante del Circolo di Varese, tenente colonnello Erminio Salerno; cfr AMSGDF, *Atti Circolo Varese*, fonogramma n. 12128 del Comando del Circolo di Varese dell'11/9/1943. Con altro ordine, diramato alle ore 3 della stessa notte, sempre il tenente colonnello Salerno disponeva che, in caso di tentativo tedesco di disarmare i finanzieri, questi avrebbero reagito "fino a quando possibile"; cfr. AMSGDF, *Atti Circolo Varese*, fonogramma n. 12129 del Comando del Circolo di Varese dell'11/9/1943. Sarebbe bastato tutto ciò a creare il caos; con un nuovo ordine del comandante Salerno si disponeva che i comandi e i reparti del circolo sarebbero rimasti nelle rispettive sedi per espletare il servizio di istituto anche in caso di occupazione del territorio da parte delle truppe tedesche, senza opporre alcuna resistenza; cfr. AMSGDF, *Atti Circolo Varese*, fonogramma n. 12131 segr. del Comando del Circolo di Varese dell'11/9/1943. Quest'ordine, a sua volta, contrastava con quanto disposto con altra disposizione dello stesso giorno, secondo la quale le guardie di finanza della Compagnia di Varese avrebbero dovuto difendere ad oltranza la loro caserma; cfr. AMSGDF, *Atti Circolo Varese*, doc. n. 12130 del Comando del Circolo di Varese dell'11/9/1943.

Il giorno 12 la situazione andava facendosi sempre più difficile, sebbene in apparenza il personale della Tenenza continuasse a svolgere regolarmente il proprio servizio d'istituto; verso le ore 15 il comandante della brigata di frontiera di Monte Casolo comunicò a Lauro che due suoi subordinati si erano arbitrariamente allontanati dalla caserma, per recarsi – presumibilmente – alle rispettive abitazioni. Il comandante di Compagnia, interpellato, invitò il tenente di Porto Ceresio a mantenere salda la disciplina e, dietro precisa richiesta in tal senso, permise che i mezzi della Squadriglia Naviglio fossero tenuti pronti per un'eventuale fuga in Svizzera.

Il valico di Termine a Porto Ceresio negli anni Trenta
(immagine tratta da *Le cartoline dei finanzieri*,
Roma, Museo Storico della Guardia di Finanza, 1996)

La sera di quel giorno il tenente Lauro ebbe modo di parlare con tre finanzieri fuggiti da Milano, vestiti in borghese, che prospettarono una situazione a fosche tinte: finanzieri disarmati, rapinati, addirittura inviati nei campi di concentramento. Dopo aver riflettuto, il giovane tenente arrivò alla conclusione che egli avrebbe dovuto prendere comunque una decisione. Si risolse a raggiungere con le unità del

Naviglio Campione d'Italia, compresa nella sua giurisdizione; prima, tuttavia, avrebbe dovuto fare scalo a Morcote, nella Confederazione Elvetica, al fine di avere l'autorizzazione per raggiungere Porlezza (in Italia) e, una volta ripartito, avrebbe invece fatto rotta su Campione.

Rientrato in caserma, Lauro non trovò nessuno; incrociò alcuni finanzieri che freneticamente stavano portando via i propri oggetti e comprese che ormai il panico si era impadronito di loro. Una parte intendeva rimanere a Porto Ceresio, accanto ai propri cari, un'altra voleva raggiungere le proprie famiglie in Lombardia e l'ultima, invece, aveva deciso lo sconfinamento in Svizzera.

Il tenente Lauro riuscì, dopo molti sforzi, a far rientrare in caserma diversi uomini ed espose il proprio piano: partire con le imbarcazioni per Campione d'Italia, recando tutti con sé il proprio equipaggiamento e le armi personali. In quel mentre giunse l'ordine, dal Circolo di Varese, di continuare a svolgere il servizio di istituto, a seguito di accordi intercorsi con i comandi tedeschi. Di fronte alla reazione dei propri uomini, il tenente Lauro si rese conto che sarebbe stato impossibile applicarlo.

Nel frattempo, durante l'assenza del tenente, la caserma della Finanza era stata saccheggiata dai civili, che avevano portato via tutto. Lauro pensò anche di incendiarla, per renderla indisponibile per i Tedeschi, ma, di fronte alla prospettiva di rappresaglie nei confronti della popolazione civile, scartò tale possibilità. I Tedeschi, peraltro, erano già abbastanza vicini… Dopo aver steso la risposta all'ordine giunto da Varese, il tenente venne a sapere che i suoi uomini stavano partendo per Campione senza di lui.

Una motolancia, due motoscafi e un battello a remi stavano prendendo il largo; Lauro riuscì ad imbarcasi all'ultimo momento e tentò di convincere i propri uomini a dirigersi a Casamoro, dove avrebbero dovuto imbarcare alcuni finanzieri di quella brigata. Non fu obbedito e gli fu risposto che era necessario prendere il largo, essendo già nota la notizia della fuga dei finanzieri di Porto Ceresio, tanto che la Milizia aveva sparato sul convoglio formato dalle imbarcazioni del Naviglio della Finanza. Il tenente venne anche a sapere che era stata diffusa la falsa notizia che egli avrebbe avuto l'intenzione di impedire la partenza dei propri dipendenti, sparando su di loro col fucile mitragliatore (per questo motivo i finanzieri ceresini si erano preparati per la partenza senza attendere il suo arrivo).

Sulle imbarcazioni regnava la confusione più completa e c'erano degli estranei, oltre ai dodici finanzieri: un ufficiale di fanteria, due agenti di P.S., altrettanti soldati e due ebrei.[22] Nonostante qualche avaria e degli inconvenienti, il convoglio giunse a Morcote, dove il tenente Lauro e il brigadiere mare Tuveri, comandante della Squadriglia di Porto Ceresio, cercarono – inutilmente – di ottenere l'autorizzazione per proseguire verso Porlezza. Di fronte all'irremovibilità del sottufficiale svizzero, Lauro e Tuveri cercarono di ottenere almeno il permesso per proseguire verso Campione d'Italia; non ci fu nulla da fare e nemmeno il colloquio con un capitano elvetico portò ad alcun risultato.

Tutti furono perquisiti, disarmati e destinati all'internamento. In quelle stesse ore, la Tenenza di Porto Ceresio cessò di esistere; un sottobrigadiere di Casamoro riuscì, con alcuni suoi uomini a raggiungere Morcote in barca. I militari del varco di Termine passarono in Svizzera, imitati nel loro esempio da molti colleghi delle brigate di Cà del Monte e di Monte Casolo. Il risultato più importante fu, tuttavia, quello di costringere la Guardia Repubblicana di Finanza ad impegnarsi a fondo per ricostituire la tenenza di Porto Ceresio e di sottrarre ai nazifascisti dei mezzi nautici che sarebbero stati utilissimi per sorvegliare il lago.[23]

C'erano stati anche i primi espatri in Svizzera, favoriti dai finanzieri; Angelo Vitale, di religione ebraica, passò (assieme ad altri

[22] In una relazione sottoscritta nel 1975, il maresciallo di mare Eugenio Tuveri, sottufficiale già in servizio presso la Squadriglia di Porto Ceresio e comandante di una delle imbarcazioni, nel ricostruire il proprio trasferimento e quello dei colleghi in Svizzera il 12 settembre 1943, aggiunse: "A bordo presero posto gli equipaggi delle unità, già designati, alcuni ufficiali, sottufficiali e soldati dell'Esercito, sbandati e che la Svizzera aveva già respinto […] sottufficiali e finanzieri di terra […] agenti di P.S. del locale Commissariato di Frontiera, gli ebrei sig. Vitale e parenti di Porto Ceresio, sig. Segrè e figlio con amici di Milano, Sig. Curcio e amici di Milano, tutti conoscenti del sig. Vitale e il tenente Lauro". L'operazione rischiò di finire in tragedia, poiché le imbarcazioni della Finanza furono investite da una "nutrita scarica di fucileria, proveniente dalla sponda del lago – lato est", come asserì Tuveri nella propria testimonianza, nel frattempo occupata in forze dai Tedeschi; si veda AMSGDF, *Miscellanea. Fondo Resistenza e Guerra di Liberazione*, Dichiarazione del mar. mare Eugenio Tuveri del 18 febbraio 1945. Riguardo alla drammaticità di quegli eventi, il sottotenente Fulberto Lauro, allora comandante della tenenza, ricorda: "Codesti fuggiaschi raccontavano di violenze e soprusi fatti dai teutonici e di straordinarie peripezie attraversate per sfuggire ad essi"; cfr. AMSGDF, *Miscellanea, Fondo Resistenza e Guerra di Liberazione*, Relazione del s. ten. Fulberto Lauro del 21 luglio 1945.

[23] AMSGDF, *Miscellanea. Fondo Resistenza e Guerra di Liberazione*, Relazione del s. ten. Fulberto Lauro del 21 luglio 1945.

correligionari e a dei militari) in Svizzera attraversando in barca il Ceresio, in borghese, indossando un cappotto ed un berretto militari. Come dichiarato dalla figlia Paola nel 2006, il passaggio in terra elvetica del padre fu possibile solo grazie all'aiuto disinteressato delle guardie di finanza, peraltro ben consapevoli dei rischi ai quali si esponevano.[24]

Alle ore 19 del 12 settembre giunsero a Varese dei parlamentari tedeschi, seguiti da truppe della stessa nazionalità; con essi prese immediatamente contatto il comandante del Circolo di Varese, che ottenne delle rassicurazioni riguardanti l'attività della Guardia di Finanza (gli uomini non sarebbero stati disarmati, avrebbero continuato ad espletare il servizio di istituto e di ordine pubblico e nessun comandante tedesco avrebbe avuto accesso alle caserme del Corpo).[25]

Il giorno 14 settembre, passata la tempesta causata dalla diffusione della notizia dell'armistizio con gli Alleati, l'opera di ricostituzione della Finanza nella provincia varesina poteva dirsi completata. L'unico problema era costituito dalla mancanza del comandante della Compagnia di Luino, creatosi per l'irreperibilità del tenente Vincenzo Lombardo, eclissatosi il 12 dello stesso mese; esso sarebbe stato risolto con l'arrivo del tenente Luigi Ferrara.[26] Un caso a parte era rappresentato, ovviamente, dalla Squadriglia Navale di Porto Ceresio, che era rimasta priva dei propri mezzi, dopo l'espatrio in massa dei finanzieri del locale presidio.

Ulteriori sviluppi ceresini

La riorganizzazione della Tenenza di Porto Ceresio cominciò il giorno successivo; giunse, come comandante interinale, il maresciallo maggiore Antonio Pinna, accompagnato dal maresciallo capo Antonio Stefanelli. Il sottobrigadiere Alessandro Crollari, da parte

[24] AMSGDF, *Miscellanea. Fondo Resistenza e Guerra di Liberazione*, Dichiarazione giurata di Paola Vitale del 10 febbraio 2006.
[25] AMSGDF, *Atti Circolo Varese*, fonogramma n. 12177 del Comando del Circolo di Varese del 12/9/1943.
[26] AMSGDF, *Atti Circolo Varese*, doc. n. 192 r.o. del Comando del Circolo di Varese del 14/9/1943.

sua, assunse il comando dell'importante brigata di frontiera di Monte Casolo.[27]

La Guardia di Frontiera tedesca, giunta a metà settembre 1943 in provincia di Varese, il 19 dello stesso mese assunse il controllo dei valichi con la Svizzera; quel giorno a Porto Ceresio si ebbe un colloquio con i dirigenti dei posti di guardia italiani "perché venga immediatamente eseguito il blocco totale della frontiera e sia assicurato l'alloggio alla GASt (GASt = posto di controllo di frontiera)". Il servizio cominciò immediatamente, con i capi di posti di guardia che assegnarono agli uomini le attività di servizio. Il giorno successivo si ebbe l'assegnazione di 4–5 uomini alle postazioni di frontiera di Zenna, Porto Ceresio e Ponte Tresa; il servizio di controllo assicurò il blocco totale della frontiera.[28]

Tra il 26 e il 28 settembre si ebbero delle "consultazioni" con i principali esponenti autorità civili e militari italiane con competenza nel controllo del confine (milizia confinaria, guardia di finanza, milizia forestale), al fine di rendere più efficace il servizio alla frontiera.[29] Il 4 ottobre a Porto Ceresio vennero bloccati due prigionieri di guerra inglesi, che avevano tentato di porsi in salvo nel territorio della Confederazione Elvetica.[30] Il 10 ottobre 1943 per "motivi di polizia confinaria" il commissariato frontiera di Varese proibì in linea di massima la navigazione lungo la costa italiana del Ceresio; si prevedeva la concessione di permessi speciali per i pescatori di professione, ma solo lungo la costa italiana del lago fino al confine italo–svizzero. In ogni caso, le barche avrebbero potuto stare in acqua dall'alba al tramonto, ma senza avere contatto alcuno con imbarcazioni straniere; era altresì vietato agli uomini imbarcati di portare con sé denaro (o "altri mezzi di pagamento") e scritti.[31]

Sappiamo, grazie al resoconto di una riunione tenutasi il 18 ottobre 1943 a Varese, presenti il comandante della Guardia di Frontiera tedesca, il commissario capo del R. Commissariato per i servizi di polizia di frontiera, il comandante della Milizia Confinaria di

[27] AMSGDF, *Atti Circolo Varese*, Promemoria del Comandante di Circolo di Varese per il generale di brigata Vinaj Carlo, comandante della I Zona della R. Guardia di Finanza.
[28] *Cronaca delle azioni…*, cit., p. 197.
[29] *Ivi*, p. 199.
[30] *Ivi*, p. 201.
[31] *Ivi*, p. 203.

Como, i comandante dei gruppi dei Carabinieri di Como e Varese, i loro omologhi dei circoli della Guardia di Finanza di Como e Varese e i comandanti della Milizia Forestale (sempre di Como e Varese), che nell'attività di controllo della frontiera italo–svizzera si era particolarmente distinta la Milizia Confinaria, che aveva "compiuto in modo esemplare il suo dovere", tanto da meritare il plauso delle autorità militari naziste.[32]

Un nuovo arresto di un prigioniero di guerra, di nazionalità greca, si ebbe il 23 ottobre 1943 a Porto Ceresio, mentre il 1° novembre fu la volta di 3 italiani, sorpresi dal GASt mentre cercavano di guadagnare il suolo elvetico. Il 17 novembre si ebbe l'arresto di due studenti greci, che avevano tentato l'espatrio.[33]

Il controllo al confine si fece sempre più stretto, con uno stillicidio di arresti. Alla fine del mese, il 30 novembre, si ebbe l'arresto di un uomo, un italiano "complice in contrabbando di uomini verso la Svizzera", di due italiani sospettati di avere favorito l'espatrio di profughi e di un prigioniero di guerra sudafricano. Il giorno successivo il GASt di Porto Ceresio trasse in arresto un finanziere, che aveva aiuto delle persone a fuggire nella Confederazione Elvetica. Il 2 dicembre 1943 la Guardia di Frontiera tedesca bloccò a Porto Ceresio una donna, colpevole di contrabbando di uomini.[34]

[32] AMSGDF, *Atti Circolo Varese*, doc. n. 228 r.o. del Comando del Circolo di Varese del 20/10/1943.
[33] *Cronaca delle azioni…*, cit., pp. 206; 208; 213.
[34] *Ivi*, p. 214; 215.

I finanzieri aiutano i profughi

Non è pensabile, in questa sede, trattare in maniera completa l'argomento – peraltro già studiato con ottimi risultati; interessa delineare un quadro – il più possibile completo – di ciò che accadde nell'area di confine della provincia di Varese, nella quale operarono Amato e Centurioni.[1] La quasi totalità dei finanzieri, lungi dallo spiegare un particolare impegno nel controllo delle zone di confine, si prestò anzi per favorire l'espatrio in Svizzera di tutti coloro che intendevano così sfuggire alla persecuzione nazifascista: ebrei, oppositori politici, ex prigionieri alleati.[2]

Un articolo, pubblicato sul quotidiano «Il Popolo» del 28 agosto 1945 (e riproposto dalla rivista del Corpo), illustrava le modalità di espatrio in Svizzera da Malnate, nelle immediate vicinanze di Varese: "Gli espatri in massa avvenivano da Malnate, a un tiro di fionda dalla Svizzera […] Così in certi giorni (quando le pattuglie erano meno attive o segnalate in osteria o attratte altrove) sulla piazzetta di Malnate tra il monumento ai caduti e l'albergo Risorgimento si vedeva una piccola folla di gente, non particolarmente notevole ad un osservatore superficiale. Un più acuto sguardo avrebbe scoperto un distintivo comune. Eran uomini di ogni età, l'atteggiamento tra curioso e sospetto-

[1] Si tratta del già ricordato lavoro di LUCIANI – SEVERINO, *Gli aiuti ai profughi…*, cit.

[2] Non mancarono, tuttavia, dei militari che, per convinta adesione al fascismo repubblicano o per paura dei nazisti, operarono degli arresti di persone che intendevano riparare in Svizzera: due elenchi di fermati da agenti del Corpo sono conservati nell'archivio del Museo Storico (alcuni di loro vennero tratti in arresto a Porto Ceresio e nelle località vicine, come Monte Casolo); cfr. AMSGDF, *Seconda Guerra Mondiale*, n. 676, fasc. 49, Estratti Archivio CDEC: elenco delle persone di razza ebraica arrestate dai finanzieri; AMSGDF, *Miscellanea*, Elenco degli arresti operati al confine dai reparti delle Guardie Repubblicane di Finanza dal 27/7/1943 al 24/12/1944. Ci fu anche il caso del comandante del Circolo di Varese, un ufficiale anziano ormai prossimo alla pensione, "unicamente preoccupato di allontanare da sé possibili pericoli", che "dimostrava nella supina esecuzione di ordine e di direttive superiori scarsa sensibilità della reale situazione del paese e del Corpo". Egli, pertanto, non riuscì a dare direttive precise ai suoi dipendenti e non riuscì a far trasferire in incarichi più defilati alcuni finanzieri che convintamene avevano aderito alla R.S.I. e che intendevano far rispettare scrupolosamente le norme che vietavano l'espatrio clandestino, in special modo di ebrei. Fu così che nel periodo a cavallo tra la fine di ottobre e l'inizio di dicembre 1943, pattuglie dei reparti di confine della provincia di Varese, arrestarono circa 15 ebrei che tentavano di espatriare nei pressi dei valichi di frontiera di Zenna, Dumenza, Somneggio, Monte Casolo e Saltrio e li consegnarono ai Comandi germanici; cfr. LUCIANI – SEVERINO, *Gli aiuti ai profughi...*, cit., pp. 125-126.

so. Ognuno portava in mano un giornale arrotolato. Passava spesso molto tempo. Gli uomini dal giornale arrotolato sedevano chi ai tavoli del 'Risorgimento', chi sui gradini del monumento, chi passeggiava guardando in aria. Nessuno mostrava impazienza. Avveniva che tra loro si mescolasse un estraneo. Era spesso un maresciallo della Guardia di Finanza. Costui, senza guardarlo in viso, diceva a ognuno: «Trentadue». E l'altro: «Uguale a trentatre". Un breve gesto e quegli uomini si avviavano fuori della piazza. Poco dopo l'ospitale terra della Confederazione li accoglieva".[3]

La caserma della Regia Guardia di Finanza a Monte Casolo, dove prestò servizio il finanziere Tullo Centurioni (immagine tratta da L. LUCIANI – G. SEVERINO, *Gli aiuti ai profughi ebrei e ai perseguitati: il ruolo della Guardia di Finanza (1943–1945)*, II edizione, Roma, Museo Storico della Guardia di Finanza, 2008)

Il ruolo dei finanzieri nel favorire gli espatri è ormai un dato acquisito dalla storiografia; esso emerge in maniera indiscutibile grazie a numerose testimonianze. I parroci dei paesi della fascia confinaria dopo l'8 settembre 1943 si impegnarono attivamente in tal senso e una parte della loro opera si concretizzò proprio nel trovare tra ufficiali e militari della Guardia di Finanza persone che potessero favorire il passaggio dei perseguitati in Svizzera. In tal senso l'opera del capitano

[3] *Come si passava la frontiera svizzera*, «Il Monitore del Finanziere», anno LIX, n. 23, 16/9/1945.

Bernardino Franzosi fu preziosissima.[4] È altrettanto certo, peraltro, che alcuni finanzieri operarono con impegno contro i nazifascisti, senza tuttavia presentare, dopo la liberazione, alcuna domanda alla commissione per il riconoscimento della qualifica di partigiani; ciò ha fatto sì che il loro nome sia rimasto ignoto e che non vi sia alcuna documentazione riguardante la loro attività.[5]

La Resistenza varesina non assunse mai le caratteristiche di un fenomeno di massa, soprattutto per tre ordini di motivi. In primo luogo si deve considerare la straordinaria importanza dell'apparato industriale della provincia, che spinse i nazisti ad un controllo estremamente attento del territorio, al fine di non comprometterne le capacità produttive – asservite, naturalmente, agli interessi dell'occupante. Altro fattore che limitò lo sviluppo della lotta armata fu la sostanziale dipendenza di Varese rispetto a Como e Milano; la provincia varesina era nata nel 1927 e negli anni successivi, soprattutto per l'occhiuto controllo esercitato dal regime sulla vita politica e sociale, non si crearono le condizioni per la nascita e la crescita di una reale autonomia dei diversi ambiti decisionali. Non bisogna dimenticare che la stessa configurazione del territorio, caratterizzato dalla presenza di vaste aree pianeggianti, di laghi e fiumi e di montagne piuttosto basse e sostanzialmente prive di asperità impedì la formazione di bande di particolare consistenza.[6]

La testimonianza di Giacinto Lazzarini, comandante dell'omonima formazione partigiana operante nell'Alto Varesotto, se da una parte è molto lusinghiera nei confronti della Guardia di Finanza,

---

[4] Cfr. L. GORLETTA – I. SILANOS, *...e il quotidiano divenne eroico. Episodi, personaggi e pagine inedite della resistenza cattolica nell'alto Milanese,* Milano, Associazione Patrioti Raggruppamento "A. Di Dio", 1982, p. 36; 45-47; A. GREPPI, *Il bravo ragazzo*, Milano, Ceschina, 1951, pp. 148-149; S. VILLANI, *Al di là della rete. Diario di un internato in Svizzera*, Suzzara, Bottazzi, 1987, pp. 9 e 11; VIGANÒ, *«In transito per…*, cit., p. 158

[5] AMDGF, *Miscellanea, Fondo Resistenza e Guerra di Liberazione*, documento n. 264 allegato alla proposta di concessione della medaglia d'oro al valor militare alla Bandiera di Guerra del Corpo per la partecipazione alla Resistenza ed alla Guerra di Liberazione.

[6] GIANNANTONI, *La Repubblica Sociale…*, cit. pp. 111-112. Le formazioni operanti nel Varesotto nel periodo iniziale della Resistenza furono le seguenti: il gruppo del colonnello Carlo Croce, attivo sul monte San Martino; quello del colonnello Renato Commenti, costituito dai militari dell'Autocentro di Brescia sull'Alpe Cuvignone; quello del sottotenente Giovanni Giracca tra il monte Nudo e Arcumeggia; quello del maggiore Aldo Pomati all'Alpe del Tedesco e nella Valceresio; quello del capitano Armando Rossi a Cugliate Fabiasco; quello del capitano Ercole Calvi e del tenente Fulvio Fasana a Voltorre, nei pressi di Gavirate. Si tratta, come si vede di formazioni a carattere militare, tutte destinate a subire cocenti sconfitte; cfr. *Ivi*, pp. 115-166.

dall'altra deve essere utilizzata con tutta la prudenza necessaria, essendo il personaggio in questione piuttosto discusso. Nel dopoguerra rimase vittima di una crescente megalomania, che lo portò ad attribuirsi, anche mediante falsificazioni piuttosto grossolane, dei meriti che non gli competevano affatto.[7] Nel 1984, in ogni caso, Lazzarini scrisse al generale Vincenzo Bianchi: "Posso assicurarla, signor generale, che il lavoro in comune per l'Italia e particolarmente dei perseguitati politici salvati in Svizzera dove a generale in capo dell'armata vi era mio cugino per parte di madre, il generale Henry Guisan, se riuscito, lo si deve almeno per il 50 per cento all'aiuto della Guardia di Finanza che segnalava la presenza delle pattuglie germaniche di frontiera. La tenenza di Luino, che fu la più attiva, venne attaccata dalle «brigate nere», che poi presero un secco regalo da noi. Delle pattuglie di finanzieri ci aiutarono spesso, in località Gallerie di Cremenaga (fiume Tresa) a far entrare dalla Svizzera armi e vivere e a far uscire feriti! È una lunga storia di eroismo!"[8]

Il colonnello Elia Caldirola, della GNR di Varese, scrisse in una lettera del 5 maggio 1944: "Non sussiste alcuna possibilità di vera collaborazione con la G.N.R. di Finanza stante la mentalità del Corpo di chiare tendenze e mentalità regio–badogliane. Infine le prove della connivenza con i ribelli, della loro collaborazione con i servizi di espatrio di israeliti e ciò particolarmente nella nostra provincia sono nelle nostre mani ed in parte sono già stati fatti pervenire al Comando Generale della GNR".[9] Qualche mese più tardi, il Comando Provinciale della GNR di Varese nella propria relazione al capo della Provincia espresse un giudizio durissimo sulla R. Guardia di Finanza: "Non è sempre all'altezza del compito affidatogli e spesso è di guida ad elementi indesiderabili che cercano di espatriare. Negli ultimi tempi verificatisi vari sconfinamenti".[10]

Non mancano neanche le testimonianze di chi riuscì a varcare il confine grazie al comportamento dei finanzieri; un profugo, Giorgio

[7] Cfr. VIGANÒ, *«In transito per…*, cit., p. 148, secondo il quale il preteso aiuto dato dalla banda Lazzarini all'espatrio degli ebrei è "frutto di falsificazioni documentarie prodotte dallo stesso capobanda", presentato come un "individuo senza scrupoli e megalomane".
[8] G. OLIVA, *La Guardia di Finanza nella Resistenza e per la Liberazione*, Roma, Scuola di Polizia Tributaria, 1985, p. 252.
[9] LUCIANI – SEVERINO, *Gli aiuti ai profughi...*, cit., p. 123.
[10] GIANNANTONI, *Fascismo, guerra e società…*, cit. p. 448.

Cavalieri, già segnalato come appartenente alla razza ebraica nel 1943, che si mise in salvo in Svizzera, ha rilasciato una dichiarazione che ricostruisce le fasi del suo espatrio. Il racconto del Cavalieri è chiarissimo: "Quel giorno di settembre 1943 (era il 17, se ben ricordo) io con i miei cari assieme a tanti altri ci stavamo trasferendo in bicicletta da Porto Ceresio al valico di Ponte Tresa per rifugiarci in Isvizzera. Lungo il tragitto incrociammo diverse pattuglie di guardie di finanza, le quali erano molto occupate ad ammirare il paesaggio e «non si accorgevano» delle file di profughi che si stavano dirigendo al confine per attraversarlo e mettersi in salvo. Quel comportamento ci salvò la vita".[11]

In altre occasioni si verificheranno situazioni addirittura paradossali; Guido e Alberto Fiorentino, due giovani ebrei, riuscirono a mettersi al sicuro grazie ad un appuntato della Finanza che, invece di arrestarli (come avrebbe dovuto), permise loro di espatriare in Svizzera senza la paura di essere respinti, fornendo due divise, asportate dalla caserma. La Svizzera, infatti, accettava chiunque si presentasse al confine in divisa, come militare in fuga dall'Italia. I due ragazzi ebrei lasciarono in barca Brusimpiano, paese sulla riva italiana del Ceresio, per Morcote, piccolo centro del Canton Ticino.[12]

Il 24 settembre 1943 Renzo Russi (appartenente ad una famiglia di origine ebraica) espatriò nella Confederazione nei pressi di Saltrio, grazie ad un finanziere che, in servizio presso la siepe metallica, ne sollevò una parte, permettendo al giovane di passare il confine.[13] La famiglia Russi fu costretta all'espatrio in seguito alla consegna di una lista di 47 persone di "razza ebraica o promiscua", avvenuta il 15 novembre 1943 (fu il Comune di Varese a metterla a disposizione del capo della provincia).[14]

Due finanzieri, il sottobrigadiere Bruno Pinter e la guardia Francesco Faranda, in forza alla brigata di Monte Casolo, furono denunciati in seguito alla segnalazione di un cittadino svizzero, in quanto "responsabili di aver indicato la via della salvezza a militari, civili,

[11] AMSGDF, *Miscellanea*, *Fondo Resistenza e Guerra di Liberazione*, fasc. *Testimonianze di ebrei salvati*, dichiarazione giurata di Giorgio Cavalieri.
[12] BROGGINI, *La frontiera della speranza...*, cit., pp. 27-28.
[13] AMSGDF, *Miscellanea, Fondo Resistenza e Guerra di Liberazione*, fasc. *Testimonianze di ebrei salvati*, dichiarazione giurata di Renzo Russi del 25 gennaio 2006.
[14] GIANNANTONI, *Fascismo, guerra e società…*, cit., p. 257.

ebrei compresi", come comunicò il 4 dicembre 1943 il commissario di P.S. di Porto Ceresio, Luigi Carta, al questore di Varese.[15]

Nella rara immagine degli anni Venti, sull'estrema destra si nota la caserma della Guardia di Finanza del valico di Termine, prima dei successivi ampliamenti (cartolina prop. Salvatore Ferrara)

Di conseguenza, per chi favoriva l'espatrio all'estero il mantenere l'anonimato era indispensabile; assicurava maggiori possibilità di sfuggire all'arresto e ciò era valido, a maggior ragione, per dei militari come i finanzieri. Per questo, quando nel diario di don Gianotti è menzionato un altro episodio di passaggio della frontiera, nel corso del quale "un finanziere fidato andò a tagliare il piombo dei sigilli posti ad un cancello di confine, presso un cascinale posto vicino alla casa parrocchiale", non sapremo mai se si tratti dello stesso finanziere che sarebbe stato arrestato a dicembre, o se invece era uno degli altri componenti della brigata, che proseguirono comunque la loro opera. L'espatrio avvenne ancora una volta nei pressi di Saltrio, ma in quest'occasione ad attuarlo fu un gruppo di 6 prigionieri inglesi, fug-

[15] *Ivi*, p. 127.

giti il 15 settembre '43 dal campo di concentramento di Bergamo, i quali ricevettero assistenza da don Gianotti e dal locale prevosto, don Giovanni Bolgeri, che li mise immediatamente in contatto con l'anonimo finanziere.[16]

Furono gli stessi colleghi ed i superiori diretti di minore livello che si preoccuparono di ridurre al minimo i rischi, facendo in modo che gli agenti che – probabilmente più per quieto vivere che per convinzione – si erano attenuti strettamente alle disposizioni delle autorità fasciste, fossero allontanati dal confine alla chetichella, senza dare nell'occhio, e fossero messi in condizione di non nuocere.[17]

Il diario di don Ambrogio Gianotti, parroco di Busto Arsizio, testimonia dell'opera importantissima di un anonimo finanziere di Saltrio, che si prestò in molte occasioni per permettere, nonostante gli enormi rischi al quale sapeva di esporsi, l'espatrio di molti prigionieri e perseguitati.[18] La testimonianza di Luigi Gasparotto, ex deputato liberale e commissario dell'Associazione Nazionale Combattenti durante la breve stagione del governo Badoglio, permette di conoscere i nomi di due agenti, il sotto brigadiere Oronzo Gramegna e il finanziere scelto Mario Storti, che si adoperarono per il suo passaggio in Svizzera. Una volta rifiutato dagli Svizzeri, Gasparotto ritrovò i due finanzieri, che rimasero a sua disposizione in vista di un altro tentativo per passare nella Confederazione (sarebbe riuscito a varcare il confine il 15 settembre 1943).[19]

Un ruolo fondamentale, in un altro settore, fu quello del tenente Italo Poli, in servizio presso il Nucleo della Polizia Tributaria Investigativa di Varese dal marzo 1944. Investito del compito di controllare gli atti di donazione e di vendita dei beni appartenenti ad ebrei, il tenente cercò di impedire l'attività della Prefettura contro gli ebrei, tentando di impedire l'applicazione delle leggi razziali: "Ho sabotato le loro istituzioni tutte le volte che dalle competenti autorità sono pervenute al mio ufficio richieste d'informazioni tendenti a fare dichiarare nulli, ai sensi dell'art. 6 del D.L. 4.1.1944, n. 2, gli atti di donazione o di vendita di immobili da parte di soggetti ebraici, perché

[16] GORLETTA – SILANOS, *...e il quotidiano...*, cit., pp. 44-45.
[17] LUCIANI – SEVERINO, *Gli aiuti ai profughi...*, cit., p. 130.
[18] VIGANÒ, *«In transito per...*, cit., pp. 150-151.
[19] *Ivi*, pp. 144-145.

ritenuti fittizi o comunque stipulati allo scopo di sottrarre i beni stessi ai provvedimenti razziali, affermando sempre che il trapasso non era avvenuto per le su esposte ragioni cennate".[20]

Allo stesso nucleo apparteneva anche il finanziere scelto Costantino Marongiu, che – con il nome di battaglia di "Michelino" – rese molti servigi alle formazioni partigiane operanti nella zona dell'Alto Varesotto e dell'Ossolano. Già collaudato nel servizio di "staffetta" con la Svizzera, il Marongiu faceva parte dell'organizzazione OSCAR di Milano, specializzata negli espatri clandestini, al cui vertice nel Varesotto vi erano il giovane sacerdote don Natale Motta, canonico di San Vittore, ed il citato capitano del Corpo Bernardino Franzosi.[21] Nel contesto della proposta di avanzamento per merito di guerra, avanzata in favore del Marongiu, il capitano Franzosi scrisse: "Accadeva che quando qualcuno si rivolgeva allo scrivente per ottenere l'ammissione in Isvizzera ed una qualsiasi carta falsa tendente a salvarlo da rappresaglie ed altro, il fin. Marongiu, imperturbabilmente si recava da don Natale a ritirare i documenti che poi recapitava agli interessati".[22]

Nel corso del 1944, la zona di Varese fu sottoposta ad un'attenta vigilanza da parte delle squadre speciali delle Brigate Nere, che, come si è visto, nutrivano seri sospetti circa il ruolo svolto dai finanzieri, le quali si accanirono nel setacciare più volte l'area di Cremenaga, sopra Varese, ritenuto luogo di transito obbligato per chi volesse espatriare in Svizzera. I bilanci furono spesso durissimi, tanto che, come ricorda la storica Liliana Picciotto Fargion, "in soli tre giorni, dal 2 al 4 maggio 1944, furono arrestati 29 ebrei".[23]

I controlli, tuttavia, erano stati rinforzati già dalla fine del 1943, anche mediante pattuglie munite di cani, ed il rischio ad espatriare in provincia di Varese divenne molto più elevato. Fortunatamente, alcuni trasferimenti "punitivi" consentirono di espandere la rete di aiuti anche in altre province, così come poté verificare la famiglia di

[20] AMSGDF, *Miscellanea, Fondo Resistenza e Guerra di Liberazione*, Relazione del ten. Italo Poli del 22 agosto 1945.
[21] LUCIANI – SEVERINO, *Gli aiuti ai profughi...*, cit., p. 134.
[22] AMSGF, *Miscellanea, Fondo Resistenza e Guerra di Liberazione*, documento n. 153 allegato alla proposta di concessione della medaglia d'oro al valor militare alla Bandiera di Guerra del Corpo per la partecipazione alla Resistenza ed alla Guerra di Liberazione.
[23] PICCIOTTO, *Gli ebrei in provincia…*, cit., p. 46.

religione ebraica Orefice, che tramite il capitano Franzosi venne affidata al finanziere Natale della brigata di Tresenda.[24]

A quel punto si rese necessario escogitare un sistema per sviare quanto più possibile le tracce che portavano direttamente alle caserme del Corpo. Ecco che anche le trattorie, ovviamente quelle sopravvissute nelle varie località alpestri, assursero al rango di "agenzie di viaggio". Vi è testimonianza in un libro dell'«Istituto Varesino per la Storia dell'Italia contemporanea e del movimento di Liberazione» laddove si legge: "Un amico, Aldo Provini, proprietario di una trattoria di Cremenaga ci ha messo in contatto con un finanziere sardo, di servizio in questo periodo lungo la rete di confine disposto a farmi passare".[25]

In merito all'attività svolta nel Varesotto dalla Guardia di Finanza e, in particolare, ai sospetti di collaborazionismo con la Resistenza, molti storici e scrittori specializzati nello specifico argomento hanno evidenziato non pochi episodi dai quali si può capire quanto sia stata delicata la posizione dei finanzieri in quel particolare contesto storico. A tal riguardo, ad esempio, lo storico Giannantoni scrive: "il 13 dicembre 1944 intervenne con una lettera, diretta agli uffici di P.S. di Porto Ceresio, Ponte Tresa e Luino, il Questore di Varese che segnalava l'intenso traffico di persone, di messaggi e generi attraverso il confine svizzero precisando «consta altresì che al traffico non siano estranei elementi della Guardia di Finanza, della confinaria, sacerdoti, militari diversi e numerosi civili. Particolarmente attiva è stata la Finanza»".[26]

Molto articolato il comportamento dei contrabbandieri, i quali, convertitisi in "passatori", approfittavano della difficilissima situazione degli ebrei e dei perseguitati in fuga per arricchirsi. Accadeva spesso che i contrabbandieri lasciassero intendere che, per attraversare la frontiera, fosse necessario "ungere" il finanziere di guardia lungo la rete. Singolare, in tale contesto, è quanto riporta Renata Broggini, citando la testimonianza di Aldo Recalcati. Questi sostiene: "Al di là della rete vidi grossi cespugli e prati sul versante opposto della valletta sul cui fondo era conficcata la barriera di

[24] GORLETTA – SILANOS, *...e il quotidiano...*, cit., pp. 36 e 79.
[25] VIGANÒ, *«In transito per...*, cit., p. 157.
[26] GIANNANTONI, *Fascismo, guerra e società...*, cit., pp. 671-672, nota n.76; OLIVA, *La Guardia di Finanza...*, cit., p. 251.

sul cui fondo era conficcata la barriera di confine. Ma la guardia ci indicò un punto della rete vicino a lui invitandoci con la mano […] Diedi un biglietto da 500 lire alla guardia che non lo volle. Mi disse che prima di sera sarebbe passato lui pure, con la moglie, al di là della rete. Lo ringraziai di cuore, feci un saluto ad entrambi e mi inoltrai in territorio elvetico, quello del Canton Ticino".[27]

Un'immagine, risalente ai primi anni del XX secolo, della rete metallica lungo il confine con la Svizzera
(Archivio fotografico del Museo Storico della Guardia di Finanza di Roma)

[27] BROGGINI, *Terra d'asilo...*, cit., p. 78.

L'organizzazione dei fratelli Caminada

Sull'impegno profuso dal clero lombardo, sia in favore dei profughi ebrei che della Resistenza al nazifascismo, molto è stato scritto, anche recentemente, grazie all'istituzione del "Giorno della Memoria" e alla conseguente apertura di archivi personali o istituzionali. Su tutti gli uomini di Chiesa operanti nell'importante regione del Nord campeggia la controversa figura dello stesso arcivescovo metropolita di Milano, Alfredo Ildefonso Schuster, criticato da molti ma anche elogiato da chi riconobbe in lui un benefattore.[1]

È il caso di Raffaele Cantoni, commissario straordinario della comunità israelitica di Milano, il quale indirizzò al cardinale un'accorata lettera di ringraziamento, ove fra l'altro si legge: "A rischio continuo della vita, soffrendo per noi il carcere o il campo di concentramento, i vostri sacerdoti hanno sentito l'imperioso dovere di riconoscere con i fatti che la fratellanza umana supera ogni differenza di fede".[2]

---

[1] Il cardinale Ildefonso Schuster, divenuto arcivescovo di Milano poco dopo i Patti Lateranensi, almeno inizialmente guardò con fiducia al fascismo, nel quale vedeva un baluardo a difesa della fede cattolica, minacciata dal bolscevismo e dal crescente relativismo; in un discorso tenuto a Luino (VA), egli sostenne che "il duce nell'ultimo storico discorso disse: «L'unità religiosa è una delle grandi forze d'un popolo. Comprometterla, o anche soltanto incrinarla, è commettere un reato di lesa nazione». Queste parole che mi furono ripetute alcuni giorni or sono anche dal santo padre sono oltremodo chiare. Vogliono dire cioè che chi attenta all'unità della Chiesa cattolica commette un delitto contro la nazione" (*Il cardinal Schuster a difesa delle fede e della patria porta ai confini d'Italia le reliquie di S. Felicissimo*, «Luce del Verbano», 30/2/1934). Tra il 1931 e il 1938 l'arcivescovo milanese approvò, sostanzialmente, la politica del regime, condividendo l'atteggiamento della maggior parte degli Italiani (accettò, tra l'altro, anche le guerre d'Abissinia e di Spagna); il presule cambiò posizione dopo la promulgazione delle vergognose leggi razziali, tanto che in occasione di un discorso pronunciato dal pulpito del duomo di Milano nel novembre 1938 egli bollò come "eresia anticristiana e antiromana" il «mito nordico razziale», considerato «pericolo internazionale non minore di quello stesso del bolscevismo», tanto da temere per l'Italia un destino simile a quello toccato alle legioni romane nella selva di Teutoburgo (T. LECCISOTTI, *Il cardinal Schuster*, Milano, Scuola Tipografica Viboldone, 1969, vol. I, pp. 50-52). Durante il dramma della guerra, il cardinale si schierò con coraggio dalla parte dell'umanità, proteggendo e aiutando centinaia di perseguitati, fra i quali i preti "ribelli per amore", finendo per rivalutare anche personaggi come don Piero Folli, parroco di Voldomino, prete antifascista e partigiano, che lo stesso arcivescovo durante la visita pastorale del 1930 aveva invece rimproverato con durezza (probabilmente influenzato da voci maligne, condizionate da motivazioni politiche). Cfr. P. FRIGERIO, *Il cardinal Schuster e la pieve di Valtravaglia*, Luino, Decanato di Luino, 1996, pp. 95-97.

[2] I. SCHUSTER, *Gli ultimi tempi di un regime*, Milano, NED, 1995, p. 174

L'arcivescovo di Milano, cardinale Schuster,
in visita alla Guardia di Finanza nella seconda metà degli anni Trenta
(immagine tratta da «Il Finanziere», anno LII, n. 3, 17/1/1938)

Da alcuni ingiustamente accusato di connivenze con la dittatura fascista e con gli occupanti tedeschi dopo l'8 settembre 1943, il cardinale Schuster ebbe, in realtà, grossissimi meriti nel campo dell'assistenza ai perseguitati (ebrei e non), essendo anche punto di riferimento dell'organizzazione ebraica DELASEM, ma soprattutto di quella cattolica, la famosissima OSCAR. All'arcivescovo di Milano erano strettamente legati, oltre i nomi di alcuni fra i più importanti preti antifascisti o comunque famosi per aver salvato molte vite umane, anche i fratelli Costantino e Antonio Caminada, cugini per parte di padre di Rosa,[3] moglie del finanziere Centurioni, ed altri sacerdoti meno noti, i quali, soprattutto durante il periodo della Repubblica Sociale Italiana, hanno ricoperto, anche se al momento non vi sono testimonianze documentarie che lo possono provare inconfutabilmente, ruoli determinanti nel favorire l'espatrio dei perseguitati all'estero.

[3] Antonio e Costantino erano figli di Vincenzo, fratello del nonno paterno di Rosa, Pietro; informazione fornita da Vincenzo Caminada, di Melegnano.

Non solo, ma alcuni di essi erano, a loro volta, legati al Pontificio Istituto Missioni Estere, il PIME di Milano, istituzione non affatto estranea – come approfondiremo in seguito – alle operazioni di salvataggio degli ebrei, soprattutto lungo la frontiera con la Svizzera.

Ai fini del discorso è di particolare importanza l'OSCAR, essendo strettamente legata agli ambienti cattolici e allo stesso arcivescovo milanese; il collegio San Carlo di Milano era la sede del centro operativo dell'organizzazione, punto di riferimento per la diffusione del foglio clandestino «Il Ribelle» e luogo di "produzione" dei documenti falsi. Sorta sulla scorta della precedente esperienza delle "Aquile Randagie", movimento clandestino nato dopo la soppressione, decisa dal regime fascista, dello scoutismo cattolico, essa divenne operativa già il 12 settembre 1943, grazie a don Andrea Ghetti, insegnante nella sezione staccata varesina dello stesso collegio, e a don Aurelio Giussani.

L'organizzazione OSCAR si valse dell'opera di un gruppo di preti della diocesi ambrosiana, tra cui don Giovanni Barbareschi, don Enrico Bigatti e don Natale Motta. A questi si aggiunsero nel Varesotto altri sacerdoti, tra cui don Gaetano Cocquio, don Pietro Folli,[4] don Papetti e mons. Carlo Sonzini. Completavano i ranghi dell'Oscar i giovani che avevano fatto parte dell'Azione Cattolica e i giovani universitari della FUCI. Parlando di tali personaggi, Gianfranco Bianchi usò l'espressione, invero efficacissima, di "contrabbandieri di Dio"; grazie alla rete dell'OSCAR si ebbero circa 2.000 espatri, mentre furono prodotti (e distribuiti a chi ne aveva bisogno) ben 3.000 documenti falsi.[5]

L'attività dell'organizzazione fu così importante che uno dei referenti, don Aurelio Giussani, dovette darsi alla macchia per sfuggire alla caccia dei nazifascisti, rifugiandosi nell'Appennino emiliano; si ebbe anche la fucilazione, il 16 aprile 1944, di un membro delle "Aquile Randagie", Pietro Verri, catturato dai nazifascisti. Don Pietro Folli, parroco di Voldomino – che sembra aver favorito qualche espatrio clandestino già negli anni Trenta – il 3 dicembre 1943 fu arrestato

[4] Sulla figura del prete partigiano vedasi P. FRIGERIO, *Voldomino. Il volto dell'uomo*, Luino, Francesco Nastro Editore, 2007, pp. 111-137.
[5] B. GARIGLIO, *Cattolici e Resistenza nell'Italia Settentrionale*, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 106; L. VALIANI – G. BIANCHI – E. RAGIONIERI, *Azionisti, cattolici e comunisti nella Resistenza*, Milano, Franco Angeli, 1971, pp. 212-213.

e tradotto a San Vittore, dove fu percosso e torturato dai nazisti; ottenne la libertà solo grazie all'intervento personale dell'arcivescovo Schuster, venendo però confinato a Cesano Boscone.[6]

Un finanziere in posa sul terrazzo della caserma della Guardia di Finanza di Porto Ceresio, all'inizio degli anni Quaranta (immagine prop. Salvatore Ferrara)

Don Piero Folli, parroco di Voldomino, artefice di numerosi espatri in Svizzera (immagine tratta da P. FRIGERIO, *Storia di Luino e delle sue valli*, Varese, Macchione, 2008)

Nel definire "cellula dei fratelli Caminada" quel gruppo di sacerdoti, civili e militari della Guardia di Finanza che in qualche modo ebbero a che fare con tali operazioni umanitarie, non si vuole mettere in discussione la reale o presunta appartenenza di tutti loro alla più importante organizzazione OSCAR, suffragata peraltro da una rete di legami d'amicizia che univa i Caminada ad alcuni esponenti di quest'ultimo sodalizio.

In ogni caso, sia i membri della OSCAR che i seguaci di Antonio e Costantino Caminada si distinsero tutti, e con grande coraggio, lungo il confine italo–svizzero, ove furono tratti in salvo, spesso con l'aiuto dei finanzieri, come peraltro già documentato in precedenza,

[6] FRIGERIO, *Il cardinal Schuster...*, cit., p. 97; FRIGERIO, *Storia di Luino...*, cit., pp. 432-433. Su di lui si veda anche FRIGERIO, *Il volto dell'uomo...*, cit., pp. 111-137.

non pochi ebrei in fuga, ma anche partigiani ricercati, ex militari sbandati, soldati alleati evasi dai campi d'internamento, semplici cittadini che avevano rifiutato di servire nelle forze armate della Repubblica Sociale Italiana.

Ebbene, nel ricordare il matrimonio del finanziere Tullo Centurioni, s'è fatto cenno a don Ludovico Caminada. In realtà, quella dei Caminada era una famiglia che aveva dato alla Chiesa anche altri religiosi, iniziando da Antonio, nominato sacerdote nel maggio 1920, passando per Costantino, divenuto sacerdote nel 1923 e per finire con due sorelle, suore nell'Ordine di Maria Bambina una delle quali, di nome Vincenza, fu missionaria in ben tre continenti.

Antonio Caminada era un sacerdote missionario del Pontificio Istituto Missioni Estere, lo stesso al quale apparteneva uno dei più cari amici della sua famiglia, padre Francesco Maria Bianchi, anch'egli di Melegnano (il quale morì di colera ad Hong Kong),[7] così come pure padre Angelo Bianchi, suo amico d'infanzia, il quale, nel 1927, volle seguire le orme di Antonio, accettando una delicata missione in India. Don Angelo divenne, nel 1938, vicario generale della diocesi di Vijayavada, sempre in India, ove rimase sino alla prematura morte, avventa nel giugno 1968. Fu proprio monsignor Costantino Caminada a dedicargli una struggente biografia, dalla quale è facile intuire il perché uomini di Chiesa come il Bianchi e lo stesso fratello Antonio Caminada fossero animati da una fede così profonda verso Dio ed un amore così sviscerato verso i poveri e i derelitti, tale da indurli a sacrificare persino se stessi.[8]

Il profondo spirito missionario che continuava ad animare monsignor Antonio Caminada non era venuto meno dopo il suo rientro dalla Cina, avvenuto nel 1929. Da tale anno, infatti, egli aveva assunto l'incarico di procuratore generale del PIME, responsabile sia per la sede di Milano che per quella di Roma. A tale importante incarico fece seguito, alcuni anni dopo, la nomina a rettore del relativo seminario teologico, con sede presso la stessa casa madre di via Monterosa, sempre a Milano.

---

[7] Il missionario si spense a soli 26 anni d'età, secondo Gheddo per aver contratto la peste; cfr. P. GHEDDO, *PIME 1850–2000. 150 anni di missione*, Bologna, Editrice Missionaria Italiana, 2000, p. 483.

[8] C. CAMINADA, *Mons. Angelo Bianchi, vicario generale di Vijayavada: note biografiche,* Milano, Edizioni PIME, 1969.

Il santuario di San Calocero a Milano, già sede del Seminario per le Missioni Estere, andato distrutto nel corso della Seconda Guerra Mondiale
(immagine tratta da A. MONTONATI, *Angelo Ramazzotti (1800–1861)*, Bologna, Editrice Missionaria Italiana, 2000)

Riferendosi a quel periodo, il fratello Costantino scrisse: "La carica di rettore comportava l'espletamento di innumerevoli pratiche burocratiche. Specialmente all'avvicinarsi delle Ordinazioni generali, il lavoro gli cresceva fra le mani a dismisura. Aveva continui contatti con la curia arcivescovile di Milano e con la suprema autorità della diocesi per queste pratiche e… per tante altre. Il cardinale Schuster, che lo riceveva abbastanza spesso, ebbe agio di conoscere e di apprezzare le sue doti eminenti".[9] La frase "…per queste pratiche e… per tante altre" è l'unica che Costantino Caminada utilizzò nel suo saggio biografico per evidenziare il ruolo svolto dal fratello in favore dei bisognosi, rendendo possibile, con i tre puntini di sospensione, ogni interpretazione.

[9] C. CAMINADA, *Un'anima sacerdotale: Note biografiche del padre Antonio Caminada del P.I.M.E., raccolte da un fratello,* II edizione, Varese, Tipografia Arcivescovile dell'Addolorata, 1949, p. 121.

Fra i collaboratori di don Antonio, confratelli del Pontificio Istituto Missionario ed allievi del seminario, molti saranno i sacerdoti che, a partire dall'8 settembre 1943, assumeranno decisivi incarichi nell'ambito della OSCAR, o che comunque si distingueranno, spesso anche singolarmente, nel salvataggio degli ebrei. È il caso, non certo per ricordare l'esempio più eclatante, di don Aristide Pirovano, il quale fu tratto in arresto per la sua attività dai Tedeschi il 7 dicembre 1943.[10]

Ma oltre a don Pirovano, di cui parleremo in seguito, monsignor Caminada ed il fratello Costantino erano in contatto anche con un altro sacerdote, don Luigi Monza, parroco ambrosiano e fondatore delle "Piccole Apostole della Carità", il quale, essendo probabilmente inserito nell'organizzazione OSCAR, si rese protagonista di non pochi salvataggi di ebrei, di partigiani e soldati inglesi, in quel di San Giovanni alla Castagna, nei pressi di Lecco. Don Luigi, che nel 1927 ave-

[10] Monsignor Aristide Pirovano nacque a Erba (Como) il 22 febbraio 1915. Entrato nel seminario del Pontificio Istituto Missioni Estere (Pime) di Treviso nel 1931, fu ordinato sacerdote dieci anni più tardi. Assegnato all'economato della sede milanese del Pime, durante la guerra entrò in contatto con il CLN e collaborò attivamente all'espatrio di ebrei e antifascisti. Scoperto dai Tedeschi, fu arrestato e incarcerato per tre mesi a San Vittore, da dove venne liberato per intervento del cardinale Schuster, arcivescovo di Milano. Ritornò a Erba e si adoperò per evitare un sanguinoso scontro tra i nazifascisti e i partigiani. Dopo il 25 aprile 1945 protesse i fascisti da ritorsioni e rappresaglie. Nel 1946 il Pime lo inviò in missione nell'Amazzonia brasiliana: in diciannove anni di permanenza fondò la prelazia di Macapà, costruì case, chiese e scuole, prestò assistenza agli indigeni, viaggiò in territori inesplorati, contattando tribù del tutto isolate. Nel 1955 fu consacrato vescovo dall'arcivescovo Montini. Nel 1965 venne nominato Superiore generale del Pime, carica che conservò sino al 1977, guidando con sicurezza l'Istituto durante il difficile periodo post–conciliare e istituendo nuove missioni in vari continenti. Nel 1978 accolse l'invito dell'amico Marcello Candia a raggiungerlo presso il lebbrosario brasiliano di Marituba, che in dodici anni contribuì a trasformare in una città oggi abitata da circa 150 mila persone. Nel 1991 affidò Marituba ai Poveri Servi della Divina Provvidenza del beato don Calabria e rientrò in Italia, ma continuò a occuparsi dello sviluppo dell'ex lebbrosario e in particolare della costruzione del nuovo ospedale. Morì alla casa del Pime di Rancio (Lecco) il 3 febbraio 1997. È sepolto a Erba. Dopo la sua scomparsa, nella sua città natale si è costituita l'Associazione Amici di monsignor Aristide Pirovano, che ha preso in carica l'eredità del vescovo collaborando con l'Opera Don Calabria al completamento dell'ospedale di Marituba e a numerosi altri progetti, tra i quali l'adozione a distanza di centinaia di bambini. Nel 2002 l'Associazione ha presentato al cardinale Martini, allora arcivescovo di Milano, la richiesta di apertura della causa di beatificazione di monsignor Pirovano. Cfr. P. GHEDDO, *Il vescovo partigiano. Aristide Pirovano 1915–1997*, Bologna, Editrice Missionaria Italiana, 2007. Lo stesso monsignor Pirovano raccontava di aver subito diversi interrogatori, accompagnati da una buona razione di percosse: "I Tedeschi si arrabbiavano e giù botte. […] Me le suonavano perché in fondo avevano ragione. Ero io che raccontavo un sacco di bugie!"; cfr. M. COLOMBO, *Aristide Pirovano, il vescovo dei due mondi*, Bologna, Editrice Missionaria Italiana, 1999, p. 62.

va subito l'onta del carcere per una vendetta ordita contro di lui dai fascisti di Vedano Olona (sua prima parrocchia), non si vantò mai di quanto fece per gli ebrei e per gli altri bisognosi. Eppure nella sua chiesa e nel convento delle suore delle "Piccole Apostole" furono accolti a centinaia di ebrei, partigiani feriti, persone sfuggite ai continui rastrellamenti dei nazi–fascisti.

Non solo, ma allorquando, era l'estate del 1945, due autorevoli membri della OSCAR, don Andrea Ghetti e don Natale Motta, nel frattempo divenuti responsabili locali della Pontifica Opera Assistenza, gli chiesero di affidare alle sue apostole la gestione di un centro di raccolta per i bambini, figli di detenuti o giustiziati per motivi politici, egli accettò immediatamente, consentendo l'istituzione del centro di Cugliate, in Val Marchirolo. Anche nel caso di don Monza, che il cardinale Schuster definì come l'esempio del "pastor bonus" evangelico, la fraterna amicizia che lo legava a don Costantino Caminada, conosciuto a Milano quando quest'ultimo era segretario dell'allora arcivescovo Tosi, gli valse, dopo la morte avvenuta nel 1954, una toccante biografia, che don Costantino pubblicò nel 1972.[11]

A questo punto, però, appare utile fare un passo indietro per approfondire la figura proprio di don Costantino Caminada, più noto per essere stato vescovo di Ferentino al momento della morte, avvenuta il 6 novembre 1972, ma soprattutto di grande scrittore e biografo di santi e importanti uomini di Chiesa. Costantino, ordinato sacerdote tre anni dopo il fratello Antonio, esattamente il 26 maggio 1923, visse a Milano per molti anni, dapprima come vicario presso gli Oblati di via San Gregorio, in seguito come assistente presso l'oratorio di San Filippo ed infine nella stessa curia arcivescovile, prescelto quale segretario personale dall'allora arcivescovo ambrosiano, mons. Eugenio Tosi (1864 – 1929).

Nel 1927, don Costantino assunse l'incarico di direttore spirituale presso il seminario di Tradate, in provincia di Varese, mentre qualche tempo dopo verrà destinato a Losanna, in Svizzera, prescelto dal vescovo Marius Besson, fraternamente consigliato dal collega di Lugano, monsignor Angelo Giuseppe Jelmini, per svolgere l'importantissima missione di cappellano missionario della locale comunità di emigranti italiani. Fu solo nel 1940 che il quarantenne don

[11] C. CAMINADA, *Anime di Dio*, Roma, Edizioni Belardetti, 1972.

Caminada fu nominato prevosto della parrocchia di Santa Maria Assunta di Angera, sempre sul lago Maggiore, località ove rimase sino al 22 maggio 1953, data in cui vestì la porpora vescovile in quel di Sant'Agata dei Goti, in provincia di Benevento.

Don Costantino Caminada (immagine tratta da AA. VV., *Monsignor Costantino Caminada*, Angera, Parrocchia di S. Maria Assunta, 1997)

Dopo queste pagine di lunga premessa, proviamo ad ipotizzare la composizione e l'attività svolta dall'organizzazione messa in piedi dai fratelli Caminada. Grazie al nipote acquisito, il finanziere Tullo Centurioni, i Caminada crearono una piccola cellula operativa

nella zona di Porto Ceresio, alla quale evidentemente appartennero quelle Fiamme Gialle che condividevano col Centurioni la stessa ideologia antifascista. Fra i finanzieri che risulteranno legati all'attività umanitaria, oltre a quella dell'appuntato Domenico Amato, operante a Casamoro, possiamo citare con orgoglio figure come quelle del sottobrigadiere Bruno Pinter[12] e dei finanzieri Mario Sanchi[13] e Francesco Faranda,[14] appartenenti alla brigata di Monte Casolo, la stessa ove aveva prestato servizio il Centurioni sino al 1941, i quali rischiarono la deportazione nei lager tedeschi, come approfondiremo a breve.

Ma oltre ai referenti nella Guardia di Finanza bisognava avere dei contatti e dei referenti in Svizzera, ove la maggior parte degli ebrei salvati avrebbe dovuto soggiornare fino a quando non fosse cessata la persecuzione contro di loro e la guerra. Ecco, dunque, il probabilissimo contatto con il vescovo di Lugano, mons. Angelo Giuseppe Jelmini, con il quale don Costantino Caminada era rimasto in ottimi rapporti dopo il rientro da Losanna.

La maggior parte degli ebrei tratti in salvo dall'organizzazione dei fratelli Caminada proveniva da Milano e spesso risultavano accompagnati nel Varesotto da delegati della stessa OSCAR, i quali, a loro volta, contavano sugli appoggi locali presso quelle zone di confine ove – di volta in volta – si riteneva fosse più facile espatriare clandestinamente. Ma accanto ai numerosi ebrei aiutati direttamente dall'organizzazione di don Motta e don Ghetti, vi furono centinaia e centinaia che arrivarono miracolosamente da soli nei pressi del confine, cercando, spesso ingenuamente, di varcarlo senza alcun "appoggio esterno".

È il caso di Enrico Misrachi di Milano il quale, dopo essere scampato miracolosamente al massacro di Meina, nel quale perse un

[12] Bruno Pinter, nato a Pergine Valsugana (Trento) il 23 maggio 1916, si arruolò nella Guardia di Finanza il 10 settembre 1934. Vi prestò servizio sino al 9 agosto 1963, raggiungendo il grado di maresciallo capo (AMSGDF, *Foglio matricolare di Pinter Bruno*).

[13] Mario Sanchi, nato a Mondaino (provincia di Forlì) l'8 luglio 1904, fu arrestato il 30 novembre 1943 a Lozzo (VA) dai carabinieri, per ordine del Comando Tedesco, e tradotto nel carcere varesino dei Miogni; la causa dell'arresto è indicata con la sigla "M.P.S." (presumibilmente "motivi di pubblica sicurezza"), la stessa utilizzata per il finanziere Centurioni. Cfr. Varese, Archivio della Casa Circondariale, *Registro matricola n. 8213*. Per i dati biografici vedasi AMSGDF, *Foglio matricolare di Sanchi Mario*.

[14] Francesco Faranda, nato a Caserta il 20 luglio 1920, si arruolò nella Guardia di Finanza il 4 aprile 1939. Vi ha prestato servizio sino al 21 gennaio 1957 (AMSGDF, *Foglio matricolare di Faranda Francesco*).

anziano zio semi–paralitico e sette cugini, di cui tre bambini, si convinse che l'unica salvezza possibile potesse essere offerta dall'espatrio nella vicina Confederazione.[15] Come riportato da Renata Broggini a seguito del colloquio avuto col Misrachi, quest'ultimo venne condotto, insieme a tre amici, al valico di Monte Casolo, dopo aver conferito con un finanziere nella caserma di Porto Ceresio, verosimilmente o lo stesso Centurioni o un collega membro dell'organizzazione umanitaria.

Le due guardie di finanza che provvidero personalmente all'accompagnamento, "encomiabili, rifiutarono separatamente la busta con i nostri ultimi soldi".[16] Ma non è tutto: i quattro vennero respinti dalle guardie svizzere e sulla strada del ritorno incontrarono un altro finanziere in servizio che, "al corrente di quanto ci stava capitando (pare che la frontiera svizzera in quei giorni fosse chiusa) ci segnalò una scorciatoia certamente ignorata dai Tedeschi", perché potessero rientrare in Italia senza il rischio di essere arrestati.[17]

A Misrachi saranno necessari ancora due tentativi per poter raggiungere la salvezza in Svizzera, riuscendo finalmente ad attraversare la frontiera sul monte Bisbino il 12 ottobre del 1943. Al suo ritorno in Italia, nel 1945, volle cercare i suoi salvatori per esprimere loro la propria riconoscenza. Non conoscendone i nomi, non riuscì a trovarli: seppe, però, che il finanziere con cui per primo aveva parlato nella caserma di Porto Ceresio era stato fucilato dai militi repubblichini qualche tempo dopo, non lasciando quindi dubbi sul fatto che si trattasse proprio di Centurioni, l'unico caduto di quel comando di Finanza, anche se, in realtà, quest'ultimo scomparve, come è noto, per altre cause.

---

[15] La strage degli ebrei di Meina fu la prima in senso assoluto in Italia; il 15 settembre 1943 un reparto di SS arrestarono 16 ebrei, ospiti dell'hotel «Meina», posto nella omonima cittadina sul Verbano. I prigionieri furono inizialmente detenuti all'ultimo piano dell'albergo; nei giorni successivi, dal 22 al 24 dello stesso mese, furono prelevati a gruppi di quattro per ordine del comando nazista di Baveno e, dopo essere stati uccisi, furono gettati nelle acque del lago. Cfr. M. NOZZA, *Hotel Meina. La prima strage di ebrei in Italia*, Milano, Mondadori, 1993. Alcuni particolari sulla detenzione nell'albergo degli ebrei e sulla loro eliminazione sono forniti da R. BEHAR OTTOLENGHI, *Testimoni del tempo*, Luino, Liceo Scientifico «Vittorio Sereni», 2006, pp. 6-11.

[16] BROGGINI, *La frontiera della speranza...*, cit., p. 61.

[17] AMSGDF, *Miscellanea, Fondo Resistenza e Guerra di Liberazione*, fascicolo *Testimonianze di ebrei salvati*, dichiarazione giurata di Enrico Misrachi del 1° ottobre 2005.

L'organizzazione Caminada non si occupò ovviamente solo di ebrei, aiutando infatti anche altri poveri sventurati a varcare i confini. Fra questi anche la signora Frida Farruggio, moglie del ten. colonnello del Genio Mario Farruggio, internato in Svizzera. L'aiuto prestato ai perseguitati e ai profughi, peraltro, comportava rischi non solo nell'Italia in mano ai nazifascisti, ma anche in Svizzera: il 28 novembre 1943, infatti, le autorità elvetiche avevano arrestato in flagranza di reato Angelo Bottinelli, di Michele e Maria Bottinelli, di Cagno, che aveva introdotto illegalmente nella Confederazione – trasportandole con la propria barca da Porto Ceresio a Morcote – alcune persone; l'uomo fu processato il 29 gennaio 1944 e condannato a tre mesi di carcere dal Tribunale Territoriale IV.[18] Non è da escludere – sebbene manchino prove certe in tal senso – che Bottinelli abbia collaborato (o sia stato in contatto) con il gruppo attivo a Porto Ceresio dell'organizzazione Caminada.

Ma i rischi corsi dai militari del Corpo per aver fornito aiuto ai profughi furono elevatissimi e spesso cagione di seri guai, come avvenne a due membri dell'organizzazione Caminada, il sottobrigadiere Bruno Pinter e la guardia Mario Sanchi, i quali, per ordine del Comando Tedesco, furono tratti in arresto dai Carabinieri il 29 e il 30 novembre 1943, dietro segnalazione di un cittadino svizzero, tale Luigi Weil, in quanto, unitamente al boscaiolo di Porto Ceresio, Bruno Buzzi, un trentenne, cognato del Pinter (era il fratello della fidanzata di quest'ultimo Lina), abitante in via Guido Butto, 12, coniugato con Anita Dogliotti, erano stati ritenuti "responsabili di aver indicato la via della salvezza a militari, civili, ebrei compresi". Così si espresse nel proprio rapportò del 4 dicembre 1943 Luigi Carta, commissario di P.S. di Porto Ceresio, in una lettera riservatissima indirizzata alla Questura di Varese.[19] Sfuggì all'arresto invece Francesco Faranda, riuscito miracolosamente a fuggire in montagna. Gli arrestati, accusati di aver violato l'art. 110 del codice penale, furono inizialmente tradotti nel carcere dei Miogni di Varese, messi a disposizione delle SS.

[18] La condanna inflitta al Bottinelli è stata annullata dalla Commissione di Riabilitazione dell'Assemblea Federale svizzera il 21 settembre 2005, in applicazione della legge federale del 20 luglio 2003 (che prevede l'annullamento dei procedimenti penali contro coloro che, all'epoca dei fatti, avevano favorito la fuga in Svizzera dei perseguitati). Cfr. CReha 05–06, Cas Angelo Bottinelli, in http://www.parlament.ch.

[19] GIANNANTONI, *Fascismo, guerra e società…*, cit., p. 49.

Alcuni giorni dopo, esattamente il 2 dicembre, nelle maglie dei carabinieri cadde un altro esponente dell'organizzazione Caminada, Stefano Buzzi, di anni 32, fratello maggiore di Lina e, quindi, cognato del Pinter, coniugato con Romilda Mordenti ed abitante in via Gioia, a Porto Ceresio, di professione industriale. Il giorno seguente fu, invece, la volta di Giannina Buzzi, di anni 41, nubile ed abitante in via Cadelmonte, 10, parente dei fratelli Buzzi, ritenuta staffetta dell'organizzazione umanitaria, "rea anch'essa di contrabbando di uomini", come riporta il Diario Storico della Guardia di Frontiera tedesca in Italia.[20]

Il successivo 7 dicembre 1943, tutti gli arrestati, ritenuti verosimilmente come i principali responsabile degli espatri clandestini, furono consegnati ai Tedeschi e da questi tradotti presso il carcere di San Donnino, a Como, rinchiusi in una cella di rigore. Mentre si trovava a Como, il giovane sottufficiale Bruno Pinter fu oggetto di sevizie e maltrattamenti d'ogni genere, durante gli interrogatori eseguiti dalle SS del Comando tedesco di Cernobbio. Gli esponenti della famiglia Buzzi furono rilasciati l'11 gennaio 1944, per essere messi in libertà provvisoria. Il sottobrigadiere Pinter fu, invece, rilasciato il successivo 17 gennaio, trovandosi in pessime condizioni di salute, ma comunque posto agli arresti di rigore presso il comando della brigata volante della Guardia di Finanza di Varese. Qui rimase sino al 9 maggio successivo, data del ricovero d'urgenza al locale ospedale militare.

Al sottobrigadiere Pinter fu concessa la libertà provvisoria il 20 giugno 1944 e conseguentemente posto in licenza illimitata, ovviamente in attesa del processo. Fu solo il 20 dicembre successivo che il Pinter ottenne l'assoluzione da parte del Tribunale Militare di Milano, ma non il diritto a rientrare nel Corpo. Per riprendere servizio dovette attendere, infatti, il 1° gennaio 1946, un anno dopo il suo matrimonio con la signorina Lina Buzzi.[21]

Il loro non fu tuttavia l'unico caso. Sempre agli inizi di dicembre del '43, si verificò l'arresto – già ricordato – di don Aristide Pirovano, vice-economo della casa madre del PIME. A quel punto, quella che potremmo definire come la "centrale" dell'attività clande-

[20] *Cronaca delle azioni di guerra della Guardia di Frontiera tedesca in Italia. Commissariato distrettuale di Frontiera G – Varese*, in DE BORTOLI, *A fronte alta*, cit., p. 215.
[21] AMSGDF, *Foglio matricolare di Bruno Pinter*.

stina degli aiuti cattolici agli ebrei, sia presso il Pontificio Istituto Missioni Estere che presso il relativo seminario teologico, nel frattempo trasferito presso la villa della Grugana,[22] in Brianza, iniziò a vacillare, sentendosi pericolosamente minacciata dall'attività delle SS, ovvero delle temutissime polizie nazi–fasciste.

L'attività clandestina del PIME, ma anche di altri istituti religiosi, fu anche oggetto di una circostanziata relazione dell'inizio del 1945 del capitano della Compagnia della Guardia Nazionale Repubblicana, Giovanni Brutti, in un passo della quale si afferma: "Si può affermare, senza pericolo di essere smentiti, che il 70 % degli abbietti israeliti è passato per le loro lunghe mani per essere poi portato a salvamento dai loro ribelli o banditi". Non solo, ma riferendosi esplicitamente al Pontificio Istituto Missioni Estere, la relazione lo definisce con disprezzo "un covo di serpi".[23]

In attesa che don Aristide fosse liberato (ciò sarebbe accaduto solo tre mesi dopo, il 15 marzo 1944, dopo le torture subite a San Vittore e per diretto intervento del cardinale Schuster), mons. Antonio Caminada, temendo il cedimento (e la confessione) di don Pirovano, soventemente picchiato dagli aguzzini tedeschi per estorcergli i nomi dei complici, pensò bene di "cambiare aria", almeno temporaneamente, decidendo di raggiungere il fratello Costantino nella tranquilla Angera. Fu così che il 31 dicembre 1943, dopo aver trascorso alcuni giorni a Melegnano e a Maggianico, si diresse verso Angera. Partito da Arona a bordo di un piccolo battello verso le ore 11, Antonio Caminada trovò la morte nelle acque del lago Maggiore, a causa di una terribile tempesta che capovolse la barca ad un centinaio di metri dalla riva. A lui il fratello Costantino dedicò, nel 1945, una toccante biografia, nella quale, sfortunatamente, non fece cenno dell'attività umanitaria svolta da lui, dal congiunto e dai nostri Amato e Centurioni in favore degli ebrei.[24]

---

[22] La villa Grugana, nel comune di Calco (in provincia di Lecco), era stata donata all'istituto nel 1882 da Vincenzo e Laura Cavalli; fu utilizzata sempre come luogo di vacanza durante il periodo estivo, ma anche, nei primi tempi, come seminario. Cfr. GHEDDO, *PIME 1850–2000*..., cit., p. 85.

[23] Cfr. GARIGLIO, *Cattolici e Resistenza*.., cit., appendice documentaria n. 3, pp. 176-177 [il documento è datato, con evidente errore, 31 febbraio 1945].

[24] CAMINADA, *Un'anima sacerdotale*..., cit.

Morire per un ideale

Nelle mani dei nazisti

L'attività umanitaria di cui si rendevano quotidianamente protagonisti i finanzieri fu notata dalla Polizia tedesca, in primo luogo dal Commissariato di frontiera germanico di Porto Ceresio, al quale era demandata la direzione del servizio di vigilanza politico–militare in quel tratto di confine, in sostituzione delle autorità italiane.[1] La Polizia di frontiera da tempo, infatti, era al corrente "che si faceva contrabbando di uomini verso la Svizzera attraverso il lago di Lugano, con l'aiuto di alcuni finanzieri".[2] La stessa assunzione del controllo della frontiera italo–svizzera da parte dei nazisti rispondeva da una parte al bisogno di interrompere gli espatri clandestini in Svizzera e dall'altra alla necessità di sorvegliare l'operato dei finanzieri, la diffidenza nei confronti dei quali era alimentata dai militi confinari, che non potevano sopportare che le guardie di finanza continuassero a rimanere al confine.[3]

A tal fine, il Commissariato predispose un servizio di pedinamento–appostamento, al quale furono sottoposti tutti i militari della Guardia di Finanza in servizio fra Casamoro e Porto Ceresio. Il 17 febbraio 1944 venivano così colti sul fatto ed arrestati l'appuntato Amato, unitamente al pescatore Pietro Buzzi (classe 1917) ed al

[1] L'arresto di Amato e Centurioni avvenne sulla base di quanto previsto dal decreto di Hitler del 7 dicembre 1941, noto come "Nacht und Nebel" ("Notte e nebbia"), in base al quale furono deportati nei lager coloro che si erano resi protagonisti di reati contro la sicurezza del Reich nazista, lasciando all'oscuro dell'accaduto i loro parenti e conoscenti; cfr. A. CHIAPPANO – F. MINAZZI (a cura di), *Il paradigma dell'annientamento. La Shoah e gli altri stermini*, Firenze, Giuntina, 2006, p. 81. Un'ordinanza del feldmaresciallo Wilhelm Keitel del 12 dicembre 1941, chiarì il significato del decreto di Hitler sull'azione "Notte e nebbia": "È volontà del führer, a lungo premeditata, che nei territori occupati si debba gire contro gli attacchi al Reich [...] con altri provvedimenti [...] un'azione scioccante ed efficace si può raggiungere solamente con la pena di morte oppure per mezzo di provvedimenti, che i familiari e la popolazione non conoscono e non possono giudicare a priori al riguardo del destino di coloro che hanno commesso il misfatto"; cfr. *Der Prozeß gegen die Hauptkriegsverbrecher vor dem Internationalen Militärgerichtshpof Nürnberg, 14.11.1945 bis 1.10.1946*, Nürnberg, 1947–1949, vol. XXVI, pp. 245 e sgg.

[2] DE BORTOLI, *A fronte alta*, cit., p. 224.

[3] MALGERI, *L'occupazione di Milano...*, cit., p. 46.

commerciante Antonio Angelo Cattaneo (classe 1891), tutti responsabili di aver "già aiutato più volte a fuggire persone che volevano riparare in Svizzera, tra cui ebrei e criminali politici. I fermati confessarono durante l'interrogatorio a cui furono sottoposti".[4]

Un documento, risalente all'immediato dopoguerra, fornisce un'ulteriore conferma dell'attività del nostro finanziere: un atto di notorietà del 14 dicembre 1946 (rilasciato dal Comune di Porto Ceresio) attesta che l'appuntato della R. Guardia di Finanza Domenico Amato era "stato arrestato in questo comune dai Tedeschi per espatrio degli ebrei e deportato in Germania". Tra i quattro testimoni figura anche la moglie di Centurioni, Rosa Caminada del fu Francesco; la sua presenza sembra avvalorare l'ipotesi che le due famiglie (Amato e Centurioni) si siano conosciute.[5]

Inizialmente tradotto nel carcere di Varese, il 29 febbraio l'appuntato Amato, unitamente agli altri due arrestati, fu consegnato a dei militi tedeschi e messo quindi a disposizione del Comando germanico di Varese. Furono inutili gli sforzi del nuovo comandante della locale tenenza, il sottotenente di complemento Ferdinando Di Liberto, giunto nel frattempo a Porto Ceresio il 22 di febbraio, il quale cercò coraggiosamente di convincere il capo della Polizia di Frontiera Tedesca del fatto che l'Amato fosse estraneo all'organizzazione umanitaria.

Dopo il trasferimento a Bergamo, fu deportato il 16 marzo 1944 con il trasporto n. 34, composto nella maggior parte da lavoratori coinvolti negli scioperi di qualche giorno prima nelle grandi fabbriche del nord Italia. Il convoglio ferroviario, transitando per Verona, Tarvisio e Villach, giunse a Mauthausen il 20 marzo 1944 e nel lager austriaco Amato fu immatricolato con il numero 58663; in un momento successivo – che non possiamo indicare con precisione – egli fu trasferito in uno dei sottocampi di Gusen.[6]

---

[4] Il documento sposta tuttavia l'arresto di Amato e dei suoi "complici" al 18 febbraio 1944; cfr. *Cronaca delle azioni*..., cit., p. 224.

[5] Il documento è stato messo a nostra disposizione dalla sig.ra Giovanna Robbiani, nipote per linea materna dell'appuntato Domenico Amato.

[6] Il trasporto riguardò 564 deportati italiani, immatricolati con i numeri dal 58.656 al 59.218; cfr. H. MARŠALEK, *La storia del campo di concentramento di Mauthausen*, Wien, Österreichische Lagergemeinschaft Mauthausen, 1999, p. 127. Di questi, 245 deportati provenivano da Torino (da dove erano partiti il 13 marzo), 157 da Milano, 34 da Genova e Savona e i rimanenti 128 (127 secondo Tibaldi) da diverse zone della Lombardia; cfr. I. TIBALDI, *Compagni di viaggio.*

L'ingresso del lager di Mauthausen (immagine tratta da H. MARŠALEK,
La storia del campo di concentramento di Mauthausen,
Wien, Österreichische Lagergemeinschaft Mauthausen, 1999)

Dall'Italia ai lager nazisti. I «trasporti» dei deportati 1943–45, Milano, Franco Angeli, 1994, pp. 56-57. A Gusen (ma anche a nel lager principale) accadevano fatti di questo tipo, emersi durante l'interrogatorio del comandante del campo di Mauthausen, il colonnello delle SS Franz Ziereis: "Non so dove ora si trovi il sottufficiale Jentzsch, responsabile dell'uccisione di circa 700 detenuti a Gusen 1, tenendoli sotto docce gelide per la durata di tre ore, poi mandandoli all'aperto nudi, con una temperatura di 12 gradi sotto zero, fino a che si abbattevano morti [...] 2.500 detenuti arrivarono da Auschwitz e, per ordine di Berlino, furono denudati sul piazzale dell'appello e bagnati con acqua gelida. Costoro dovevano essere mandati a Gusen, ma io non disponevo di indumenti se non camicie e mutande. Chiesi abiti a Berlino e mi si rispose di mandarli nudi"; cfr. *Deposizione del comandante di Mauthausen tenente colonnello* [sic] *Franz Ziereis*, in V. PAPPALETTERA, *Tu passerai per il camino. Vita e morte a Mauthausen*, Milano, Mursia, 1965, pp. 274-275. Si veda anche O. LUSTIG, *Dizionario del lager*, Scandicci (Firenze), La Nuova Italia, 1996, pp. 215-216: "Ma era di Heinz Ientzsch [si legga Jentzsch] il metodo più originale per uccidere con l'aiuto dell'acqua. È per questo che gli diedero il soprannome di *Badmaister*, esperto di bagni. Fu lui ad introdurre il bagno della morte nel campo di Gusen II. Portavano gli *Häftlinge* [s'intenda: i deportati] malati, sfiniti, privi di forze, a fare il bagno in una vasca improvvisata. Erano così indeboliti da non reggersi in piedi e, solo appoggiandosi gli uni agli altri, riuscivano a percorrere la strada dal *Revier* [l'infermeria] alla vasca. Venivano messi sotto una doccia gelida per 30 minuti. Nessuno riusciva a sopportarla così a lungo. Si accasciavano sul fondo di cemento della vasca, dove l'acqua non raggiungeva che 15–20 centimentri d'altezza. Sufficienti perché quegli infelici, cui erano state spremute le ultime briciole di vita, non potessero più sollevarsi e morissero annegati".

Qualche tempo dopo l'arresto, con la determinazione del Comando Generale della Guardia Repubblicana di Finanza n. 15288 del 15 aprile 1944, l'appuntato Domenico Amato era stato promosso "per esigenze di mobilitazione", con decorrenza dal precedente 1° di aprile, al grado di sottobrigadiere. La promozione sarebbe stata annullata dal Ministero delle Finanze, non appena furono conosciute le cause dell'arresto.[7]

Il sottocampo di Gusen I, con le cave di pietra
(immagine tratta da H. MARŠALEK, *La storia del campo di concentramento di Mauthausen*, Wien, Österreichische Lagergemeinschaft Mauthausen, 1999)

L'appuntato Domenico Amato morì in uno dei sottocampi di Gusen il 27 febbraio 1945 per cause imprecisate; è assodato, comunque, che quel giorno vennero trasferiti da Gusen a Mauthausen ben

[7] Foglio d'ordini n. 2 del 16 maggio 1944, n. 22 – 15289 – Uff. di Segr. – *Promozioni a sottobrigadiere per esigenze di mobilitazione di appuntati richiamati o trattenuti*; Foglio d'ordini n. 6 del 28 settembre 1944, n. 88 – 39472 – Uff. di Segr. – *Promozioni a sottobrigadiere per mobilitazione*.

500 detenuti gravemente malati (quasi sicuramente per essere eliminati).[8] Probabilmente la macchina dello sterminio nazista aveva assolto in modo impeccabile il proprio compito e l'appuntato, ormai incapace di lavorare, fu assassinato, dopo essere stato inserito in questo consistente gruppo di persone estremamente debilitate. In un documento datato 25 giugno 1946, trasmesso all'Ufficio Provinciale Assistenza Post Bellica di Varese, il sindaco di Porto Ceresio comprese l'appuntato Amato fra i "deceduti per causa antinazifascista".[9]

Il 21 marzo 1944, quasi un mese dopo la cattura di Amato, i Tedeschi riuscirono ad arrestare anche il finanziere Tullo Centurioni, il quale si trovava in quel momento in servizio presso il valico di frontiera di Porto Ceresio. L'imputazione è alquanto scarna: "arrestato dalle autorità tedesche mentre era in servizio ad un varco di frontiera per traffico di corrispondenza epistolare da e per la Svizzera".[10]

Inizialmente Centurioni fu rinchiuso nel carcere varesino dei Miogni, dove giunse il 21 marzo 1944 alle ore 23.45, venendo registrato col numero 9137. Come motivo dell'arresto nel registro del carcere di Varese figura la sigla "M.P.S.", da interpretarsi, quasi sicuramente, come "motivi di pubblica sicurezza".[11] Nel carcere varesino Tullo Centurioni rimase per due mesi; il 26 maggio 1944 fu tradotto in quello milanese di S. Vittore. Qui fu registrato con la matricola n. 2209 e venne recluso nella cella 148 del VI raggio, requisito dalle SS per rinchiudervi i propri prigionieri. Rimase a San Vittore quasi quattro mesi; la sua deportazione nel lager di Bolzano ebbe luogo, infatti, solamente il 20 settembre.[12]

---

[8] MARŠALEK, *La storia del campo…*, cit., p. 227. Sui campi di Gusen si veda anche il paragrafo "Vivere e morire in St. Georgen e Gusen II" del testo "Gusen 1938–1945 – Alla memoria", consultabile nel sito http://www.gusen.org.

[9] AMSGDF, *Miscellanea, Fondo Resistenza e guerra di Liberazione*, allegato n. 8 alla proposta di conferimento della medaglia d'oro al merito civile all'appuntato Domenico Amato.

[10] AMSGDF, *Miscellanea, Fondo Resistenza e guerra di Liberazione*, allegato n. 9 alla proposta di conferimento della medaglia d'oro al merito civile al finanziere Centurioni Tullo.

[11] Varese, Archivio della Casa Circondariale, *Registro matricola n. 9137*.

[12] Milano, Archivio INSMLI, *Fondo schede del carcere di S. Vittore*, scheda di Tullo Centurioni. Non sappiamo nulla su ciò che accadde al finanziere durante la sua carcerazione nel braccio tedesco di San Vittore; un quadro piuttosto preciso sulla vita al suo interno è fornito dalla testimonianza di un cappellano, don Angelo Recalcati, intitolata *Un cappellano di San Vittore ricorda*, in AA. VV., *Per amore ribelli. Cattolici e Resistenza*, Milano, Vita e Pensiero, 1976, pp. 110-122. Si vedano anche le parole di Luigi Meda, detenuto nel reparto tedesco del carcere; L. MEDA, *Chi non è stato mai perseguitato non è un ebreo*, in AA. VV., *Per amore ribelli…*, cit., pp.

Durante la deportazione da Milano a Bolzano accadde un evento che ha dell'incredibile, avvenuto durante una sosta a Dolcé, e che è rimasto impresso nella memoria dei nipoti di Tullo, Ivano e Mario, nonostante all'epoca fossero solo dei bambini; Centurioni ebbe l'opportunità, in via del tutto straordinaria, di salutare i propri familiari. Poco dopo l'alba di una mattina dell'autunno 1944, qualcuno bussò al portone di casa Centurioni a Dolcé; tutti i componenti della famiglia scesero per aprire e vedere chi fosse. Spalancata la porta, comparvero Tullo e due uomini; il finanziere era in divisa, ma non portava alcuna arma, al contrario di coloro che lo accompagnavano. Centurioni salutò tutti i componenti della famiglia, che da tempo non lo avevano più visto; affermò che si stava recando a Bolzano, dove avrebbe preso servizio. Si trattò di un incontro molto breve; poco dopo, Tullo riprese la propria strada, sempre in compagnia dei due uomini. Il padre dei bimbi, nonostante la pietosa bugia raccontata dal fratello, aveva compreso la drammatica realtà; il finanziere era prigioniero dei nazifascisti e andava incontro ad un destino tremendo.[13]

Nel campo di concentramento di Bolzano[14] egli rimase fino al 20 novembre 1944,[15] giorno in cui fu inserito nel trasporto n. 104, composto di 271 persone per Mauthausen, dove il convoglio ferroviario giunse all'indomani; nel lager austriaco fu immatricolato con il numero 110.230.[16] Il 5 dicembre 1944 Tullo Centurioni fu trasferito

123-124; L. SEGRÈ, *Sul filo della memoria*, Luino, Liceo Scientifico «Vittorio Sereni», 2004, pp. 17-18; E. FERGNANI, *Un uomo e tre numeri. San Vittore, Fossoli, Mauthausen*, Firenze, Multimage, 2003, pp. 4-33.

[13] Testimonianza orale resa ad Enrico Fuselli da Ivano e Mario Centurioni il 19/8/2008.

[14] Il campo di Bolzano, direttamente alle dipendenze delle SS, era parte integrante della macchina dello sterminio messa a punto dai nazisti, tanto da essere compreso nell'elenco dei campi KZ (Konzentrationslager) pubblicato nel 1977 dalla «Gazzetta Ufficiale della Repubblica Federale Tedesca» (inserito in appendice in T. DUCCI (a cura di), *Bibliografia della deportazione nei campi nazisti*, Milano, Mursia, 1997). Sulle condizioni di vita nel lager bolzanino vedasi D. VENEGONI, *Uomini donne e bambini nel Lager di Bolzano. Una tragedia italiana in 7.982 storie individuali*, Milano, Fondazione Memoria della Deportazione – Mimesis, 2004, pp. 399-408; A. MORABITO, *Genova-Bolzano e ritorno. Ricordi di un partigiano deportato nel lager delle SS*, Milano, ANED, 2007 (consultabile nel sito dell'ANED, http://www.deportati.it, nella sezione "Libri" e in seguito "Libri on line"); interessanti anche le testimonianze contenute in G. MEZZALIRA – C. VILLANI (a cura di), *Anche a volerlo raccontare è impossibile. Scritti e testimonianze sul lager di Bolzano. Pol. Durchgangslager–Bozen*, «Quaderni della Memoria» I (1999), n. 1.

[15] Nel lager bolzanino egli ebbe la matricola n. 4319; cfr. Roma, Archivio Segreto Vaticano, *Segreteria di stato di sua santità*, Seconda sezione archivio, scheda n. 244338.

[16] VENEGONI, *Uomini donne e bambini…*, cit., p. 35. Gli appartenenti al trasporto ebbero i numeri dal 110.179 al 110.442; cfr. MARŠALEK, *La storia del campo…*, cit., p. 128. Secondo Tibaldi, i

nel sottocampo di Melk (anch'esso in Austria), nel quale le condizioni di vita erano estremamente disumane. Dopo la chiusura dal campo di Melk, avvenuta il 15 aprile 1945, fu nuovamente trasferito nel lager di Mauthausen.[17]

Nonostante tutti gli sforzi compiuti in tal senso, non è stato possibile accertare quale sia stata la sorte di Tullo Centurioni. Le testimonianze sono infatti contrastanti, anche se – come vedremo – è possibile formulare un'ipotesi piuttosto verosimile. Le fonti militari – quelle della Guardia di Finanza – si riferiscono a Centurioni qualificandolo come "disperso".[18] In tal senso si esprimono il foglio matricolare e la scheda dei morti in guerra (compilata sulla base del foglio matricolare stesso): "Tale dichiarato disperso con verbale di irreperibilità in data 16.7.1946 del Comando Legione G. Finanza di Como", nonché l'elenco dei militari della legione di Como dispersi durante l'ultimo conflitto.[19] Il ricercatore Dario Venegoni, nell'opera dedicata alla storia del lager di Bolzano, sostiene invece che il finanziere venne liberato il 5 maggio 1945, allorché gli Alleati assunsero il controllo del campo di concentramento di Mauthausen.[20]

Partendo dall'unico dato indiscutibile – il nostro eroe non fece purtroppo ritorno in Italia – si può supporre che la forte tempra di Centurioni gli avesse permesso di sopravvivere fino alla liberazione del campo di Mauthausen, ma che gli stenti e le privazioni sopportate

---

deportati furono invece 279; cfr. TIBALDI, *Compagni di viaggio*, cit., p. 107. Giunto nel lager austriaco, Centurioni dichiarò di essere un esperto di politica finanziaria; cfr. MANTELLI – TRANFAGLIA, *Il libro dei...*, cit., vol. I, tomo I, p. 533.

[17] Il lager di Melk fu chiuso assieme a quelli di Peggau, Leibnitz, Hinterbrül, Florisdorf I e II, Saurer–Werke (Vienna), St. Ägyd, Hintenberg, Amstetten, Wiener Neustadt e Wiener Neudorf (tutti tra il 30 marzo e il 18 aprile 1945); i deportati in grado di camminare furono trasferiti, passando per il lager secondario di Steyr, a Mauthausen, Gusen od Ebensee (cfr. MARŠALEK, *La storia del campo*..., cit., p. 332). Al campo di Melk è dedicato un intero capitolo in M. CARRASSI, *Sotto il cielo di Ebensee. Dalla Resistenza al lager (Settembre 1943–maggio 1945)*, Milano, Mursia, 1995, pp. 67-77. Nel famigerato lager di Melk trovò la morte un altro militare della Guardia di Finanza insignito della medaglia d'oro al merito civile, il maresciallo maggiore Luigi Cortile, in servizio presso la brigata di frontiera di Clivio (VA), a poca distanza da Porto Ceresio, anch'egli deportato per aver favorito l'espatrio di perseguitati in Svizzera; cfr. LUCIANI – SEVERINO, *Gli aiuti ai profughi*..., cit., pp. 145-148.

[18] AMSGDF, *Miscellanea, Fondo Resistenza e guerra di Liberazione*, allegato n. 12 alla proposta di conferimento della medaglia d'oro al merito civile al finanziere Centurioni Tullo.

[19] AMSGDF, *Foglio matricolare di Centurioni Tullo*; AMSGDF, *Miscellanea, Fondo Resistenza e guerra di Liberazione*, Elenco dei militari dipendenti dalla Legione suddetta [di Como], dispersi durante l'ultima guerra mondiale ed il successivo periodo della lotta per la liberazione.

[20] VENEGONI, *Uomini donne e bambini*..., cit., p. 125.

durante la detenzione avessero ormai minato in modo irreversibile il suo fisico. Doveva ormai essere diventato un *muselmann* (musulmano).[21] In altre parole, al momento della liberazione, le condizioni fisiche di Tullo dovevano essere ormai compromesse tanto che egli non riuscì a riprendersi; come accaduto purtroppo a tanti altri deportati, egli deve essere deceduto nei giorni (o nei mesi) successivi alla liberazione.[22]

Il drammatico aspetto del *Kommando* di Gusen subito dopo la liberazione
(immagine tratta da V. PAPPALETTERA, *Tu passerai per il camino. Vita e morte a Mauthausen*, Milano, Mursia, 1965)

[21] Cfr. MARŠALEK, *La storia del campo…*, cit., p. 401: "*Muselmann*. Detenuto affamato e completamente privo di forze. Una definizione delle SS, che fu utilizzata anche dai prigionieri. […] Il modo di camminare insicuro dei detenuti, completamente spossati, i loro movimenti delle mani e l'inclinazione del corpo in avanti, risvegliavano l'impressione che i detenuti pregassero nel rito musulmano. Da ciò deriva probabilmente l'espressione «musulmano»". Definizione alternativa fu *Schwimmer* (nuotatore); cfr. *Ivi*, p. 405: "*Schwimmer***.** Espressione delle SS e dei detenuti, utilizzata per indicare detenuti particolarmente deboli dal punto di vista fisico, che a causa del loro stato barcollante, inciampavano, tentando di aggrapparsi a qualcosa. Tutti questi movimenti risvegliavano l'impressione che tali persone compissero movimenti tipici del nuoto".

[22] Tullo Centurioni è uno dei 2.053 deportati da Bolzano (su un totale complessivo di 3.562 persone) che non sono tornati dalla Germania; cfr. VENEGONI, *Uomini donne e bambini…*, cit., p. 35.

A tal proposito disponiamo dell'importante testimonianza di Vincenzo Pappalettera, anch'egli deportato a Mauthausen, che vide scomparire molti amici quando ormai sembrava che il peggio fosse passato: "La guerra è finita, e ciò nonostante nella nostra baracca 10 la strage continua. Muoiono compagni disperati per aver sopportato una vita tanto misera, per aver superato delle prove durissime pur di resistere e sopravvivere, invano. Muoiono senza botte. Hanno un pagliericcio sul quale giacere, non verranno cremati ma seppelliti, la consapevolezza di ciò non attenua la loro disperazione".[23]

Al momento della liberazione del lager di Mauthausen, esso ospitava 6.435 malati; nel corso dei mesi dal maggio all'agosto 1945 i soldati statunitensi consegnarono generi alimentari agli ex deportati rimasti in loco e medicinali ai malati gravi (tra Mauthausen, Gusen, Linz, Steyr e Gunskirchen c'erano 10.000 ex prigionieri non ancora rimpatriati e 20.000 malati gravi, ricoverati in ospedali da campo e in quelli pubblici della zona).[24]

Vivere nell'inferno

Non sappiamo nulla (o quasi) sul periodo conclusivo dell'esistenza di Amato e Centurioni, ad eccezione del fatto che il primo trovò la morte nel campo di concentramento di Gusen. Non conosciamo neanche in quale dei sottocampi di Gusen l'appuntato morì; furono, infatti, ben tre i lager che ebbero tale denominazione.

---

[23] PAPPALETTERA, *Tu passerai per...*, cit., p. 96. L'autore ricostruì anche la vicenda di un deportato italiano deceduto nei giorni immediatamente successivi alla liberazione: "Mario Biga, appena a Mauthausen, fu destinato al laboratorio di tessitura, dove si intrecciavano strisce di cellophane per fabbricare corde. […] Non sembrava un posto dei peggiori; senonché la scarsa alimentazione lo ridusse a fine aprile [1945] in condizioni così deboli che per muoversi dal suo castello, più che camminare si spostava strisciando per terra. Era ormai uno scheletro ricoperto di sola pelle. Le cure amorose prodigate dal dottor Giuseppe Calore dopo la liberazione, non servirono a salvargli la vita; ormai aveva il viso segnato dagli edemi da fame. È sepolto nella fossa comune fra quattrocento italiani."; cfr. *Ivi*, pp. 129-130. Ancora nel maggio 1945 ben 98 persone, transitate precedentemente per il campo di Bolzano, morirono in diversi lager, non essendo riusciti a recuperare le forze necessarie per sopravvivere; cfr. VENEGONI, *Uomini donne e bambini…*, cit., p. 35. Più di 2.200 ex deportati di Mauthausen perirono dal 9 maggio alla fine del novembre 1945 in diversi ospedali dell'Austria superiore e negli ospedali americani (MARŠALEK, *La storia del campo…*, cit., p. 155).

[24] MARŠÁLEK, *La storia del campo…*, cit., pp. 380-381.

Gusen I, nel territorio della comunità di Langenstein, fu fondato il 25 maggio 1940 e rimase attivo fino al 5/5/1945; i deportati prestarono la loro opera per diverse ditte – DEST, Steyr–Daimler–Puch AG, Messermischmitt AG e altre – adibiti ai lavori della cava di pietra e della costruzione di gallerie, alla produzione di fucili mitragliatori MP40 e di cabine di pilotaggio aereo. Dal 1944 furono impegnati nella produzione di Me 109 e caccia a reazione Me 262. Il sottocampo arrivò ad avere un numero massimo di 11.480 presenze.

Gusen II, nel territorio della comunità di St. Georgen sul fiume Gusen, fu aperto il 9/3/1944 e chiuso il 5/5/1945; i prigionieri, al servizio delle ditte DEST, Steyr–Daimler–Puch AG, Messerschmitt, AG e altre, lavorarono allo scavo di gallerie, alla costruzione dei fucili mitragliatori MP 40 e MP 44 e alla produzione e al montaggio dei caccia a reazione Me 262. Il campo arrivò a contare ben 12.537 deportati.

L'ultimo sottocampo, Gusen III, nel comune di Katsdorf–Lungitz, in funzione dal 16/12/1944 al 5/5/1945, fu decisamente più piccolo degli altri, avendo al massimo 274 deportati. Questi ultimi, al servizio della sola DEST, furono impiegati nella fabbrica di laterizi e nella fornace di Lungitz, nonché nel magazzino dei pezzi di ricambio della Messerschmitt.[25]

Di Gusen II ha parlato Vincenzo Pappalettera in "Tu passerai per il camino"; sappiamo che a liberazione avvenuta vi si trovavano 200 italiani. A dir poco impressionanti le parole dell'autore: "Le colline intorno [al lager], ricoperte di boschi e prati, all'interno sono state vuotate. I deportati hanno dovuto scavare un labirinto di gallerie profonde ed irregolari, dove la Messerschmitt e la Steyr hanno impiantato le attrezzature e i macchinari per fabbricare parti di aereo e pistole automatiche PM 44 al riparo dei bombardamenti. […] Le pareti trasudavano umidità. L'aria era soffiata da mezzi rudimentali. Un denso pulviscolo di limatura di ferro stagnava in permanenza rendendo la respirazione asmatica. […] Nelle gallerie i deportati lavoravano in due estenuanti turni di 12 ore, giorno e notte, con una pausa di 20 minuti dopo le prime 6 ore. […] Tutti [i sopravvissuti] sono spaventosamente magri, tossiscono, sputano sangue, si nutrono di sole, di aria libera, asciutta, di luce: ciò che loro è più mancato durante i mesi trascorsi

[25] *Ivi*, pp. 75-76.

nelle gallerie. […] Il lavoro più duro era quello della *transportkolonne*, la compagnia di disciplina di Gusen. Gli addetti portavano sulle spalle pietre di circa 50 chili. Dovevano andare dalla cava al frantoio a passo di corsa in fila indiana, a passo di corsa per dodici ore, da mattina a sera. Guai se nella fila si formava una frattura, il primo che restava indietro era spinto da parte e ucciso a bastonate e a calci. […] Resistevano una settimana o due. Chi non moriva sotto il bastone crollava a terra sfinito e i *kapò* lo uccidevano a colpi di pietra, dove era caduto. A sera i vivi portavano al crematorio i corpi dei compagni morti".[26]

Prigionieri ammassati nell'atrio delle autorimesse del lager di Mauthausen (immagine tratta da H. MARŠALEK, *La storia del campo di concentramento di Mauthausen*, Wien, Österreichische Lagergemeinschaft Mauthausen, 1999)

Mauthausen, dal quale dipendevano numerosi sottocampi, era un "Lagerstufe III", ovvero un lager di III grado, riservato a "detenuti con gravi pendenze penali, non rieducabili, e allo stesso tempo anche

[26] PAPPALETTERA, *Tu passerai per…*, cit., pp. 134-135 (per l'intero capitolo, pp. 133-138). Si vedano anche le testimonianze di reduci; *Ivi*, pp. 201-213.

pregiudicati e asociali, ovvero per detenuti per ragioni di pubblica sicurezza, che possono a mala pena essere rieducati". Tale definizione riguardava anche il sottocampo di Gusen.[27]

Già a partire dall'estate del 1939, l'internamento nel lager di Mauthausen comportava per ebrei, prigionieri di guerra, deportati di varie nazionalità (polacchi, cechi, spagnoli, jugoslavi, belgi e francesi), comunisti austriaci e tedeschi, zingari e cattolici del Tirolo, una condanna premeditata a morte, preceduta dai lavori forzati nella cava di pietra o nella costruzione del lager. La stessa considerazione vale per i "prigionieri per ragioni di pubblica sicurezza", persone definite come "durch Arbeit vernichet" (da annientare mediante il lavoro).[28]

Cosa intendevano i gerarchi nazisti per "lavoro" è indicato con estrema chiarezza dall'ordine impartito da Oswald Pohl, capo dell'ufficio centrale e amministrativo delle SS, il 30 aprile 1942 a tutti i comandanti dei KL – esso fu eseguito alla perfezione nel lager di Mauthausen: "L'impiego deve essere «erschöpfend» (estenuante) nel vero senso della parola, per raggiungere il più alto grado di prestazione. L'orario di lavoro deve essere illimitato. La sua durata dipende dalla struttura del lager […] Le condizioni che potrebbero abbreviare l'orario di lavoro, come i pranzi, gli appelli, ecc., sono da ridurre drasticamente al massimo […] Pause di mezzogiorno, che rubano tempo, sono vietate".[29]

Il luogo più sinistro del campo di concentramento di Mauthausen è sicuramente la "Scala della morte", che collegava il lager vero e proprio con la cava di granito della Wiener Graben. I suoi 186 gradini, tutti differenti per altezza e posizione, ogni giorno diventavano rossi per il sangue delle persone che vi morivano; i deportati, infatti, dovevano percorrerla dall'inizio alla fine del turno di lavoro (per sei volte), recando sulle spalle una pesante pietra. Chi ne aveva scelta una troppo piccola – secondo l'insindacabile giudizio delle SS – veniva spinto nel burrone (da un'altezza di 150 metri).[30]

Il sottocampo di Melk, aperto il 20 aprile 1944, ospitò un numero massimo di 10.134 deportati e le attività alle quali vennero assegnati i prigionieri furono lo scavo di gallerie a Roggendorf, la costru-

[27] MARŠALEK, *La storia del campo…*, cit., pp. 27-28.
[28] *Ivi*, p. 31.
[29] *Ivi*, p. 31.
[30] PAPPALETTERA, *Tu passerai per…*, cit., pp. 113-116.

zione di argini per il controllo degli straripamenti e la produzione di cuscinetti a sfera per la Steyr–Daimler–Puch s.p.a.; per la necessità di eliminare i corpi dei deportati deceduti – che inizialmente venivano trasportati a Mauthausen – venne costruito all'interno del campo un forno crematorio. Il kommando di Melk venne evacuato gradualmente a partire dal 5 aprile 1945, per l'avanzata delle truppe sovietiche. I primi a lasciare Melk furono i malati, che furono avviati alla "infermeria" di Mauthausen, dove in gran parte finirono nella camera a gas; i deportati restanti furono fatti salire su un battello sul Danubio e spediti ad Ebensee. Qui, i pochi che ebbero la fortuna di sopravvivere, furono liberati il 6 maggio 1945.[31]

Una veduta del *kommando di* Melk, in Austria
(immagine tratta da V. PAPPALETTERA, *Tu passerai per il camino. Vita e morte a Mauthausen*, Milano, Mursia, 1965)

Ultimi giunti nel mondo dei lager, i deportati italiani – bollati come traditori dai nazisti e guardati con diffidenza (se non con di-

[31] Cfr. MARŠALEK, *La storia del …*, cit., p. 78; PAPPALETTERA, *Tu passerai per…*, cit., pp. 226-227.

sprezzo) dai loro compagni di sventura – vissero una condizione, se possibile, peggiore rispetto a quella degli altri prigionieri.[32] Negli ultimi mesi di guerra, nei campi nazisti stava saltando qualsiasi tipo di equilibrio, la violenza del sistema concentrazionario raggiungeva livelli parossistici, mai conosciuti in precedenza, e le risorse alimentari si stavano rapidamente riducendo.[33]

Il monumento che ricorda le vittime italiane di Mauthausen
(immagine tratta da V. PAPPALETTERA, *Tu passerai per il camino. Vita e morte a Mauthausen*, Milano, Mursia, 1965)

Del resto le espressioni usate dal gerarca nazista Heinrich Himmler nei discorsi ufficiali fugano qualsiasi dubbio sulla considerazione nutrita dai nazisti per gli sventurati finiti nei campi di concentramento: "I prigionieri dei lager rappresentano la feccia dell'umanità, sono individui depravati… vi si trovano idrocefali, guerci, deformi, mezzi ebrei, esseri inferiori dal punto di vista razziale… tutti individui indegni e servili".[34]

[32] Non mancano le testimonianze di ex deportati: Mario Carrassi racconta che un prigioniero russo, con il quale aveva tentato di scambiare qualche parola, dopo aver saputo che il suo interlocutore era italiano, si comportò così: "Lui mi guardò per un attimo poi, alzando le spalle, disse «Italiani, *Alles Faschist* – e dopo un po' – Badoglio»"; cfr. CARRASSI, *Sotto il cielo…*, cit., p. 78. Vincenzo Pappalettera, invece, si espresse in questo modo: "Noi italiani siamo chiamati *fascist*, o *badoglio*, o *macaroni*"; "Come i polacchi, anche i russi avevano l'abitudine di chiamarci *musolini*; per loro, italiano era sinonimo di fascista aggressore di popoli pacifici"; cfr. PAPPALETTERA, *Tu passerai per…*, cit., pp. 86 e 104.
[33] VENEGONI, *Uomini donne e bambini…*, cit., p. 35. MARŠALEK, *La storia del …*, cit., p. 363, parla del verificarsi di casi di cannibalismo tra i deportati nel periodo aprile-maggio 1945.
[34] LUSTIG, *Dizionario del lager...*, cit., p. 113.

La concessione delle medaglie d'oro al merito civile

Il 30 gennaio 2009 si è svolta a Porto Ceresio (VA), nella palestra comunale, con inizio alle ore 10.30 la solenne cerimonia nel corso della quale sono state consegnate le medaglie. Le manifestazione è stata organizzata dal Comando Provinciale della Guardia di Finanza di Varese e dal Comune di Porto Ceresio; ha avuto il patrocinio della Provincia di Varese (rappresentata dall'assessore Luca Marsico) e della Comunità Montana della Valceresio.

Da sx a dx: Luca Manzelli, sindaco di Dolcè, Mario Centurioni, Ivano Centurioni, il col. Antonino Maggiore, comandante provinciale della Guardia di Finanza, Saverio Martire, vice sindaco di S. Nicola La Strada, e Giovanna Robbiani (fotografia di Alessandro Gioffredi)

Alla presenza di Giovanna Robbiani, nipote di Domenico Amato, e dei fratelli Ivano e Mario Centurioni, figli di un fratello di Tullo (tutti molto commossi), il prefetto di Varese, Simonetta Vaccari, ha consegnato la medaglia a Saverio Martire, vice sindaco di S. Nicola La Strada (CE), paese di origine dell'appuntato Amato, mentre il co-

mandante provinciale della Guardia di Finanza, col. Antonino Maggiore, e il sindaco di Porto Ceresio, Giorgio Ciancetti, hanno consegnato a Luca Manzelli, sindaco di Dolcè (VR), quella di Centurioni.

In primo piano: il prefetto di Varese, Simonetta Vaccari, consegna la medaglia al vice sindaco di S. Nicola La Strada; dietro, l'assessore provinciale Luca Marsico, il sindaco di Porto Ceresio, Giorgio Ciancetti, e il sindaco di Dolcè, Luca Manzelli (fotografia di Alessandro Gioffredi)

Alla commovente cerimonia hanno assistito le principali autorità della provincia, i sindaci dei comuni della Comunità Montana della Valceresio, diverse associazioni combattentistiche e d'arma, le delegazioni dell'ANFI di Varese, Gallarate e Luino; sugli spalti della palestra erano presenti gli studenti delle scuole medie di Porto Ceresio e Besano e quelli delle superiori di Bisuschio, accompagnati dai rispettivi insegnanti. Un picchetto della Guardia di Finanza in armi ha reso gli onori militari ai due eroi.[1]

[1] Informazioni tratte dai siti internet http://www.casertanews.it, http://www.varese.net, http://www.varesenotizie.it e http://www.veronaoggi.it.

Riportiamo le informazioni sul conferimento delle onorificenze ai due eroi del Ceresio, tratte dal sito della Presidenza della Repubblica (http://www.quirinale.it/, sezione "Onorificenze"). La documentazione necessaria per il buon esito delle relative pratiche è stata reperita, sistemata e presentata dal Museo Storico della Guardia di Finanza di Roma.

Medaglia d'oro al merito civile
AMATO Domenico
Appuntato della Guardia di Finanza

Data del conferimento: 18–6–2008
Alla memoria
Motivo del conferimento

"Nel corso dell'ultimo conflitto mondiale si prodigava, con eccezionale coraggio ed encomiabile abnegazione, in favore dei profughi ebrei e dei perseguitati politici, aiutandoli ad espatriare clandestinamente e ad inoltrare la corrispondenza e i valori che le organizzazioni ebraiche indirizzavano ai rifugiati nella vicina Svizzera. Arrestato dalle autorità tedesche veniva infine trasferito in Austria, perdendo la vita in un campo di concentramento. Mirabile esempio di altissima dignità morale e di generoso spirito di sacrificio ed umana solidarietà. 1943/1945 – Mauthausen – Gusen (Austria)".

Medaglia d'oro al merito civile
CENTURIONI Tullo
Finanziere

Data del conferimento: 18–6–2008
Alla memoria
Motivo del conferimento

"Nel corso dell'ultimo conflitto mondiale si prodigava, con eccezionale coraggio ed encomiabile abnegazione, in favore dei profughi ebrei e dei perseguitati politici, aiutandoli ad espatriare clande-

stinamente e ad inoltrare la corrispondenza e i valori che le organizzazioni ebraiche indirizzavano ai rifugiati nella vicina Svizzera. Arrestato dalle autorità tedesche veniva infine trasferito in Austria, e successivamente dichiarato disperso. Mirabile esempio di altissima dignità morale e di generoso spirito di sacrificio ed umana solidarietà. 1943/1944 – Mauthausen (Austria)".

Il picchetto in armi del Corpo che ha reso gli onori militari
durante la cerimonia di Porto Ceresio (fotografia di Alessandro Gioffredi)

La memoria ritrovata

Dopo lunghissimi anni di oblio, il sacrificio dei due finanzieri è stato riconosciuto e nelle rispettive terre d'origine si è, finalmente, reso onore alla loro memoria, permettendo ai concittadini di Dolcè e San Nicola La Strada di conoscere le vicende – dolorose e straordinarie al tempo stesso – di Amato e Centurioni. La notizia del conferimento delle medaglie d'oro ha indotto le amministrazioni comunali dei due centri a ricordare nel modo più degno possibile i due agenti della Guardia di Finanza.

La lapide dedicata a Tullo Centurioni nella casa comunale di Dolcè
(fotografia di Enrico Fuselli)

Nel Veronese, l'associazione culturale «El Casteleto» ha pubblicato nell'almanacco «La Valdadige nel Cuore» del 2008 un articolo degli scriventi sulla vicenda del fin. Tullo Centurioni, che ha consentito agli abitanti della vallata di riscoprire un figlio della loro terra, del quale possono veramente andare orgogliosi.[1]

[1] E. FUSELLI – G. SEVERINO, *Da Dolcè a Mauthausen. Storia di Tullo Centurioni, medaglia d'oro al merito civile*, «La Valdadige nel Cuore», XV (2008), pp. 45-54.

Il Comune di Dolcè – paese natale di Tullo Centurioni – ha inaugurato una lapide, sistemata nell'atrio della casa comunale, che riporta i motivi della concessione della medaglia d'oro al valor civile; la cerimonia ha avuto luogo il 25 aprile, festa della Liberazione, per sottolineare l'importanza del sacrificio del giovane finanziere. La lapide è stata benedetta dal parroco, don Giuseppe Brunetto, alla presenza dei delegati delle associazioni di Dolcè. Particolarmente significativo il discorso pronunciato dal sindaco, Luca Manzelli, che ha sottolineato la straordinaria umanità e la grandezza d'animo di Centurioni, ben consapevole dei grandi rischi ai quali si esponeva prestando aiuto ai perseguitati dal regime fascista.

Il taglio del nastro nel corso della cerimonia all'aeroporto «Catullo»
(immagine tratta da «L'Arena» di Verona del 20 giugno 2009)

Sempre nel corso del 2009, a Villafranca il 19 giugno è stata intitolata all'agente Centurioni la caserma posta all'interno dell'aeroporto veronese «Valerio Catullo», con una solenne cerimonia che ha visto la partecipazione del Comandante Generale del Corpo, gen. c.a. Cosimo D'Arrigo, del sottosegretario all'Economia, Alberto Giorgetti,

dei parlamentari eletti nel Veronese e del sindaco di Sommacampagna, Gianluigi Soardi. Al entrambe le cerimonie sono intervenuti, estremamente commossi, i nipoti del decorato, i fratelli Ivano e Mario Centurioni.[2]

La lapide all'interno dello stadio di San Nicola La Strada
(per gentile concessione del Comune di San Nicola La Strada)

A San Nicola La Strada, cittadina natale dell'appuntato Amato, l'Amministrazione Comunale ha deliberato di intitolare all'eroico finanziere lo stadio comunale, sito in via Enrico Fermi. La manifestazione di intitolazione, che avrebbe dovuto tenersi il 30 giugno e che era stata rinviata per il maltempo, si è svolta il 10 settembre 2009. Sono intervenuti, oltre al sindaco di San Nicola La Strada, Angelo Pasca-

[2] G. G., *Lapide in memoria di Tullo Centurioni*, «L'Arena», 25/4/2009; C. R., *Inaugurata la caserma della Finanza al Catullo*, «L'Arena», 20/6/2009; E. FUSELLI, *Tre cerimonie per il finanziere Tullo Centurioni, medaglia d'oro al merito civile*, «La Valdadige nel Cuore», XVI (2009), pp. 106-109.

riello, Ezio Monaco, prefetto di Caserta, il generale di corpo d'armata Vito Bardi, comandante interregionale dell'Italia Meridionale, il colonnello Francesco Saverio Manozzi, comandante provinciale, il capitano Gerardo Severino, direttore del Museo Storico del Corpo, e altre autorità civili e militari. Nel corso della cerimonia è stata scoperta la lapide che commemora il sacrificio dell'appuntato Domenico Amato. Numeroso il pubblico presente e molti i vessilli delle associazioni d'arma e combattentistiche che hanno partecipato all'evento.[3]

Un altro momento della solenne cerimonia di San Nicola La Strada
(per gentile concessione del Comune di San Nicola La Strada)

[3] http://www.ecodicaserta.it/index.php?option=com_content&view=article&id=5528:caserta-centro-sportivo-di-san-nicola-ls-intitolato-alla-memoria-dellapp-domenico-amato&catid=41:provincia&Itemid=56 http://www.pupia.tv/san-nicola-la-strada/modules.php?name=News&desc=full&file=article&sid=856 http://www.deanotizie.it/webnews/index2.php?option=com_content&do_pdf=1&id=4748. La galleria fotografica presente nel sito del Comune di San Nicola La Strada (http://comune.sannicolalastrada.adds.it/galleria/gals/2009_0015_INTITOLAZIONE-_Campo_Sportivo_DOMENICO_AMATO_10_settembre_2009/web/) presenta una serie di immagini relative alla cerimonia.

Bibliografia

AA. VV., *Mezzo secolo fa. Guerra e Resistenza in provincia di Varese*, Milano, Franco Angeli, 1995

AA. VV., *La partecipazione delle forze armate alla guerra di liberazione e di resistenza. 8 settembre 1943–8 maggio 1945*, Roma, Ente Editoriale per l'Arma dei Carabinieri, 2003

AA. VV., *Per amore ribelli. Cattolici e Resistenza*, Milano, Vita e Pensiero, 1976

V. ADAMI, *Storia documentata dei confini del Regno d'Italia*, Roma, Stabilimento Poligrafico per l'Amministrazione dello Stato, 1926

R. BEHAR OTTOLENGHI, *Testimoni del tempo*, Luino, Liceo Scientifico «Vittorio Sereni», 2006

M. BINAGHI – R. SALA, *La frontiera contesa. I piani svizzeri di attacco all'Italia nel rapporto segreto del colonnello Arnold Keller (1870-1918)*, Bellinzona, Casagrande, 2008

F. BOLDRINI, *"Se non ci ammazza i crucchi… ne avrem da raccontar". La battaglia di San Martino – Varese, 13-15 novembre 1943*, Milano, Mimosa, 2006

A. BOLZANI, *Oltre la rete,* Bellinzona, Istituto Editoriale Ticinese Grassi & Co., 1946

R. BROGGINI, *La frontiera della speranza. Gli ebrei dall'Italia verso la Svizzera 1943-1945*, Milano, Mondadori, 1998

R. BROGGINI, *Terra d'asilo. I rifugiati italiani in Svizzera 1943–1945*, Bologna, Il Mulino, 1993

C. CAMINADA, *Un'anima sacerdotale: Note biografiche del padre Antonio Caminada del P.I.M.E., raccolte da un fratello,* II edizione, Varese, Tipografia Arcivescovile dell'Addolorata, 1949

C. CAMINADA, *Anime di Dio*, Roma, Edizioni Belardetti, 1972

C. CAMINADA, *Mons. Angelo Bianchi, vicario generale di Vijayavada: note biografiche,* Milano, Edizioni PIME, 1969

M. CARRASSI, *Sotto il cielo di Ebensee. Dalla Resistenza al lager (Settembre 1943–maggio 1945)*, Milano, Mursia, 1995

F. CHERUBINI, *Vocabolario milanese–italiano*, Milano, Aldo Martello Editore, 1968

A. CHIAPPANO – F. MINAZZI (a cura di), *Il paradigma dell'annientamento. La Shoah e gli altri stermini*, Firenze, Giuntina, 2006

S. COLARIZI, *La Seconda Guerra Mondiale e la Repubblica*, «Storia d'Italia», vol. XXIII, Torino, UTET, 1984

M. COLOMBO, *Aristide Pirovano, il vescovo dei due mondi*, Bologna, Editrice Missionaria Italiana, 1999.

A. DE BORTOLI, *A fronte alta*, Varese, Tipografia G.C.B., 1975

F. DI LEO, *Questioni di confine. La frontiera italo–svizzera Zenna–Ponte Tresa*, «Il Rondò», XIX (2007), pp. 149-170

T. DUCCI (a cura di), *Bibliografia della deportazione nei campi nazisti*, Milano, Mursia, 1997

E. FERGNANI, *Un uomo e tre numeri. San Vittore, Fossoli, Mauthausen*, Firenze, Multimage, 2003

P. FRIGERIO, *Il cardinal Schuster e la pieve di Valtravaglia*, Luino, Decanato di Luino, 1996

P. FRIGERIO, *Storia di Luino e delle sue valli*, Varese, Macchione, 2008

P. FRIGERIO, *Voldomino. Il volto dell'uomo*, Luino, Francesco Nastro Editore, 2007

E. FUSELLI, *Tre cerimonie per il finanziere Tullo Centurioni, medaglia d'oro al merito civile*, «La Valdadige nel Cuore», XVI (2009), pp. 106-109

E. FUSELLI – G. SEVERINO, *Da Dolcè a Mauthausen. Storia di Tullo Centurioni, medaglia d'oro al merito civile*, «La Valdadige nel Cuore», XV (2008), pp. 45-54

B. GARIGLIO, *Cattolici e Resistenza nell'Italia Settentrionale*, Bologna, Il Mulino, 1997

P. GHEDDO, *PIME 1850–2000. 150 anni di missione*, Bologna, Editrice Missionaria Italiana, 2000

P. GHEDDO, *Il vescovo partigiano. Aristide Pirovano 1915-1997*, Bologna, Editrice Missionaria Italiana, 2007

F. GIANNANTONI, *Fascismo, guerra e società nella Repubblica Sociale Italiana. Varese 1943–1945*, Milano, Franco Angeli, 1984

F. GIANNANTONI – I. PAOLUCCI, *Un eroe dimenticato. Calogero Marrone, capo dell'Ufficio anagrafe del Comune di Varese, assassinato a Dachau per aver aiutato gli ebrei e gli antifascisti durante l'occupazione tedesca*, Varese, Arterigere, 2002

L. GORLETTA – I. SILANOS, *...e il quotidiano divenne eroico. Episodi, personaggi e pagine inedite della resistenza cattolica nell'alto Milanese*, Milano, Associazione Patrioti Raggruppamento "A. Di Dio", 1982

A. GREPPI, *Il bravo ragazzo*, Milano, Ceschina, 1951

F. LAVIZZARI, *La frontiera italo–svizzera*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1932

T. LECCISOTTI, *Il cardinal Schuster*, Milano, Scuola Tipografica Viboldone, 1969

P. LEVI, *I sommersi e i salvati*, Torino, Einaudi, 1986

L. LUCIANI – G. SEVERINO, *Gli aiuti ai profughi ebrei e ai perseguitati: il ruolo della Guardia di Finanza (1943-1945)*, II edizione, Roma, Museo Storico della Guardia di Finanza, 2008

O. LUSTIG, *Dizionario del lager*, Scandicci (Firenze), La Nuova Italia, 1996

A. MALGERI, *L'occupazione di Milano e la liberazione*, Milano, Comune di Milano, 1983

B. MANTELLI – N. TRANFAGLIA (a cura di), *Il libro dei deportati*, 2 voll., Milano, Mursia, 2008-2010

H. MARŠALEK, *La storia del campo di concentramento di Mauthausen*, Wien, Österreichische Lagergemeinschaft Mauthausen, 1999

P. MECCARIELLO, *La Guardia di Finanza nella Seconda Guerra Mondiale (1940–1945)*, Roma, Museo Storico della Guardia di Finanza, 1992

P. MECCARIELLO, *Storia della Guardia di Finanza*, Roma – Firenze, Museo Storico della Guardia di Finanza – Le Monnier, 2003

G. MEZZALIRA – C. VILLANI (a cura di), *Anche a volerlo raccontare è impossibile. Scritti e testimonianze sul lager di Bolzano. Pol. Durchgangslager–Bozen*, «Quaderni della Memoria» I (1999), n. 1

P. MONTI, *Vocabolario dei dialetti della città e diocesi di Como con esempi e riscontri di lingue antiche e moderne*, Bologna, Forni Editore, 1969

A. MORABITO, *Genova–Bolzano e ritorno. Ricordi di un partigiano deportato nel lager delle SS*, Milano, ANED, 2007

M. NOZZA, *Hotel Meina. La prima strage di ebrei in Italia*, Milano, Mondadori, 1993

G. OLIVA, *Il contrabbando. Aspetti del fenomeno e misure di contrasto*, Roma, Guido Pastena Editore, 1977

G. OLIVA, *La Guardia di Finanza nella Resistenza e per la Liberazione*, Roma, Scuola di Polizia Tributaria, 1985

V. PAPPALETTERA, *Tu passerai per il camino. Vita e morte a Mauthausen*, Milano, Mursia, 1965

L. PICCIOTTO, *Gli ebrei in provincia di Milano 1943–1945. Persecuzione e deportazione*, Milano, Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea, 1992

G. PISANÒ, *Storia delle Forze Armate della Repubblica Sociale Italiana*, Milano, Visto, 1967

Der Prozeß gegen die Hauptkriegsverbrecher vor dem Internationalen Militärgerichtshpof Nürnberg, 14.11.1945 bis 1.10.1946, 42, voll., Nürnberg, 1947–1949

A. ROVIGHI, *Un secolo di relazioni militari con la Svizzera 1861–1961*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito – Ufficio Storico, 1987

I. SCHUSTER, *Gli ultimi tempi di un regime*, Milano, NED, 1995

L. SEGRÈ, *Sul filo della memoria*, Luino, Liceo Scientifico «Vittorio Sereni», 2004

I. TIBALDI, *Compagni di viaggio. Dall'Italia ai lager nazisti. I «trasporti» dei deportati 1943–45*, Milano, Franco Angeli, 1994

A. TIRABOSCHI, *Vocabolario dei dialetti bergamaschi antichi e moderni compilato da Antonio Tiraboschi*, Bologna, Forni Editore, 2002

L. VALIANI – G. BIANCHI – E. RAGIONIERI, *Azionisti, cattolici e comunisti nella Resistenza*, Milano, Franco Angeli, 1971

D. VENEGONI, *Uomini donne e bambini nel Lager di Bolzano. Una tragedia italiana in 7.982 storie individuali*, Milano, Fondazione Memoria della Deportazione – Mimesis, 2004

S. VILLANI, *Al di là della rete. Diario di un internato in Svizzera*, Suzzara, Bottazzi, 1987

Archivi consultati

Milano, Archivio INSMLI, *Fondo schede del carcere di S. Vittore*

Roma, Archivio del Museo Storico della Guardia di Finanza, *Diario storico della VI Legione di Como*, vol. I, 1946–1964

Roma, Archivio del Museo Storico della Guardia di Finanza, *Fogli matricolari di Amato Domenico, Centurioni Tullo, Faranda Francesco, Pinter Bruno, Sanchi Mario*

Roma, Archivio del Museo Storico della Guardia di Finanza, *Fondo Gen. Oliva*

Roma, Archivio del Museo Storico della Guardia di Finanza, *Miscellanea, Fondo Resistenza e Guerra di Liberazione*

Roma, Archivio del Museo Storico della Guardia di Finanza, *Seconda Guerra Mondiale*, n. 675, busta n. 3 (Italia Settentrionale); n. 676

Roma, Archivio Segreto Vaticano, *Segreteria di Stato di Sua Santità*, Seconda sezione archivio

Varese, Archivio della Casa Circondariale

Varese, Archivio di Stato, Sezione amministrativa, *Prefettura*

Siti consultati

Sito dell'Associazione Nazionale degli Ex Deportati – http://www.deportati.it/

Sito dedicato al campo di concentramento di Gusen – http://www.gusen.org/

Portale culturale storico scientifico del Sudmilanese – http://www.melegnano.net/

Sito della Presidenza della Repubblica Italiana – http://www.quirinale.it/

Sito del Comune di San Nicola La Strada – http://www.comune.sannicolalastrada.ce.it/

Sito d'informazione locale – http://www.casertanews.it/

Sito d'informazione locale – http://www.deanotizie.it/

Sito d'informazione locale – http://www.ecodicaserta.it/

Sito d'informazione locale – http://www.pupia.tv/

Sito d'informazione locale – htpp://www.varese.net/

Sito d'informazione locale – http://www.varesenotizie.it/

Sito d'informazione locale – htpp://www.veronaoggi.it/

Indice dei nomi

Sotto le voci *Associazioni*; *Banche, ditte e società*; *Corpi militari*; *Editori e tipografi*; *Fiumi e corsi d'acqua*; *Giornali, riviste e almanacchi*; *Isole*; *Laghi*; *Monti e passi*; *Organizzazioni di assistenza ai perseguitati*; *Religione*; *Santi e beati*; *Società e politica*; *Valli* sono stati raggruppati i nomi corrispondenti. Non sono state schedate – per motivi fin troppo ovvi – le voci generiche riferite alla Guardia di Finanza.

Abissinia 25
Adami, Vittorio 27, 28, 107
Alpe del Cuvignone, vedasi Castelveccana
Alpe del Tedesco, vedasi Cuasso al Monte
Amato, Angela Maria n. Serra 19; Domenico 9, 11, 12, 15-22, 59, 78, 82-84, 86, 87, 91, 97, 99, 101, 103, 104, 111; fam. 84; Giovanni 19, 20; Giovanna 22; Ileana 22; Maria Angela 22; Maria Anna n. Combi 15, 22
Amazzonia (Brasile) 75
Amstetten (Austria). Lager 89
Angera (VA) 18, 44, 77, 82. *Chiese*: Santa Maria Assunta 77

Aosta 22, 24, 25
Arcumeggia, vedasi Casalzuigno
Arona (NO) 82
ASSOCIAZIONI: Aquile Randagie 71; Associazione Amici di monsignor Aristide Pirovano 75; Associazione Nazionale Combattenti 65; Associazione Nazionale degli Ex Deportati (ANED) 12, 18, 88, 110, 112; Associazione Nazionale Finanzieri d'Italia (ANFI) 18, 98; Associazione Patrioti Raggruppamento «A. Di Dio» 61, 109; Azione Cattolica 71; «El Casteleto» di Dolcé 18, 101; Federazione Universitari Cattolici Italiani (FUCI) 71; Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea 49, 110; Fondazione Memoria della Deportazione 88, 111; Istituto Varesino per la Storia dell'Italia contemporanea e del movimento di Liberazione 67; Opera Don Calabria 75; Österreichische Lagergemeinschaft Mauthausen 84, 109
Astano (Svizzera) 49
Auschwitz, vedasi Óswieçim
Austria 30, 89, 99, 100. Superiore 91

Badoglio, Pietro 44, 65
BANCHE, DITTE E SOCIETÀ: Cotonificio "Enrico Candiani" 44; DEST 92; Messermi-

schmitt AG 92; Steyr–Daimler–Puch AG 92, 95
Barbareschi, Giovanni 71
Bardi, Vito 104
Bari 21
Bassi, Mario 49
Baveno (VB) 79
Bellinzona (Svizzera) 30, 41, 47, 107
Belluno 11
Benevento 77
Bergamasco 20
Bergamo 84. Lager 65
Berlino 11, 85
Besano (VA) 98. Comune 18
Besozzi, Luciano 18
Besozzo (VA) 44
Besson, Marius 76
Bianchi, Angelo 73, 107; Francesco Maria 73; Gianfranco 71, 111; Vincenzo 62
Biga, Mario 91
Bigatti, Enrico 71
Binaghi, Maurizio 30, 107
Binate, vedasi Schignano
Bisuschio (VA) 98
Biviglione, vedasi Luino
Bizzarone (CO) 48
Boldrini, Francesca 43, 107
Bolgeri, Giovanni 65
Bologna 20, 47, 71, 73, 75, 107-111
Bolzani, Antonio 47, 107
Bolzano 11, 88, 90, 110. Lager 87-89, 91, 110, 111
Bottinelli, Angelo 80; Maria 80; Michele 80
Brescia 61
Brianza 82
Broggini, Renata 34, 37, 38, 40, 47, 63, 67, 68, 79, 107
Brunetto, Giuseppe 102
Brusco, Angelo 18
Brusimpiano (VA) 50, 63. Comune 18
Brutti, Giovanni 82
Buffarini Guidi, Guido 41
Busto Arsizio (VA) 44, 65
Buzzi, Anita n. Dogliotti 80; Bruno 80; fam. 81; Giannina 81; Pietro 83; Romilda n. Mordenti 81; Stefano 81

Cà Bella, vedasi Porto Ceresio
Cà del Monte, vedasi Porto Ceresio
Cadegliano Viconago (VA). *Località*: Somneggio 59
Cagno (CO) 80
Calco (LC) 82. Villa Grugana 82
Caldirola, Elia 40, 62
Calore, Giuseppe 91
Calvi, Ercole 61
Caminada, Antonio 70, 72-76, 82, 107; Costantino 70, 72-78, 82, 107; Emma n. Codazzi 26; fam. 69, 72, 73, 77, 78, 81; Francesco 26, 84; Ludovico 26, 73; Pietro 26, 70; Vincenza 73; Vincenzo sr. 70; Vincenzo jr. 18, 26, 70
Campione d'Italia (CO) 54, 55
Campo, vedasi Galluccio
Canal San Bovo (TN). *Località*: Caoria 11
Candia, Marcello 75
Cantello (VA). *Località*: Gaggiolo 18, 48; Ligurno 49
Cantoni, Raffaele 69
Cantoro, Antonio 18
Caoria, vedasi Canal San Bovo

Carpi (MO). *Località*: Fossoli 88, 108
Carrassi, Mario 89, 96, 108
Carta, Luigi 64, 80
Casalvieri, Romeo 46
Casalzuigno (VA). *Località*: Arcumeggia 61
Casamoro, vedasi Porto Ceresio
Caserta 20, 78, 104. Reggia 19. Scuola Ufficiali 20
Casertano 20
Cassibile, vedasi Siracusa
Castelveccana (VA). *Località*: Alpe del Cuvignone 61
Cattaneo, Antonio Angelo 83
Cavaliere, Valerio 47
Cavalieri, Giorgio 63
Cavalli, Laura 82; Vincenzo 82
Cavaso, Michele 18
Centurioni, fam. 84; Giuseppe 23; Ivano 18, 88, 97, 103; Mario 18, 88, 97, 103; Oliva n. Marcotto 23; Rosa, n. Caminada 15, 26, 70, 84; Tullo 9, 11, 12, 15-18, 23-26, 59, 70, 73, 77-79, 82-84, 87-91, 97-99, 101-103, 108, 111
Ceraino, vedasi Dolcé
Cernobbio (CO) 81
Cesano Boscone (MI) 72
Cherubini, Francesco 20, 108
Chiappano, Alessandra 83, 108
Ciancetti, Giorgio 98
Cimino, Rosario 49
Cina 73
Clivio (VA) 49, 89
Cocquio, Gaetano 71
Colarizi, Simona 46, 108
Colombo, Mauro 75, 108
Comasco 20, 28, 29
Commenti, Renato 61
Como 20, 22, 29, 30, 36, 40, 58, 61, 81, 89, 110, 111. Carcere di San Donnino 81. Diocesi 20, 110. Provincia 41
Comunità Montana della Valceresio 97, 98
Confederazione Elvetica, vedasi Svizzera
Contini, Giuseppe 18, 42
CORPI MILITARI – Battaglione «Intra» 24, 25; Brigate Nere 42, 48, 62, 66; Carabinieri 12, 33, 34, 37, 44, 58, 78, 80, 81; Esercito italiano (Regio Esercito) 23, 27, 31, 45, 46, 55; Esercito svizzero 30; Genio Militare italiano 80; Guardia di Frontiera tedesca 48, 49, 57, 58, 81, 84; Guardia Nazionale Repubblicana (GNR) 35, 36, 40, 41, 48, 62, 82; Marina 46; Milizia Confinaria 33, 39, 52, 57, 58, 67; Milizia Forestale 57, 58; Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale (MVSN) 30-33, 35, 39, 48; Polizia Africa Italiana (PAI) 41; IV Reggimento Alpini 24; Savoia Cavalleria 46; Schutzstaffel (SS) 17, 36, 41, 79-82, 85, 87, 88, 90, 94, 110; Stato Maggiore dell'Esercito Italiano 27, 110; Ufficio Storico dell'Esercito Italiano
Cortile, Luigi 89
Cremenaga (VA) 48, 49, 66, 67. *Località*: Gallerie di Cremenaga 62
Croce, Carlo 61

Crollari, Alessandro 56
Cuasso al Monte (VA). Comune 18. *Località*: Alpe del Tedesco 61
Cugliate Fabiasco (VA) 61. *Località*: Cugliate 76
Cunardo (VA) 41
Curcio, fam. 55

Dachau (Germania) 11, 109
D'Arrigo, Cosimo 102
De Bortoli, Antonio 48, 81, 83, 108
Di Leo, Franco 28, 30, 108
Di Liberto, Ferdinando 84
Dolcé (VR) 23, 24, 88, 98, 101, 102, 108. Casa comunale 102. Comune 102. Forte Ceraino 24. *Località*: Ceraino 24
Domodossola (VB) 22
Ducci, Teo 88, 108
Duino, vedasi Duino Aurisina
Duino Aurisina (TS). *Località*: Duino 21
Dumenza (VA) 48, 59. *Località*: Runo 49

Ebensee (Austria) 10, 89, 95, 108
EDITORI E TIPOGRAFI: Arterigere 11, 109; Bottazzi 61, 111; Casagrande 30, 107; Centro Tipografico «Fiamme Gialle» 18; Ceschina 61, 109; Editrice Missionaria Italiana 73, 75, 108, 109; Edizioni Belardetti 76, 107; Edizioni PIME 73, 107; Einaudi 9, 109; Ente Editoriale per l'Arma dei Carabinieri 45, 107; Forni Editore 20, 110, 111; Franco Angeli 10, 29, 41, 71, 84, 107, 109, 111; Giuntina 83, 108; Istituto Editoriale Ticinese Grassi & Co. 47, 107; Istituto Poligrafico dello Stato 29, 109; La Nuova Italia 85, 109; Le Monnier 32, 110; Macchione 20, 108; Aldo Martello Editore 20, 108; Mimesis 88, 111; Mimosa 43, 107; Mondadori 34, 79, 107, 110; Il Mulino 47, 71, 107, 108; Multimage 88, 108; Mursia 10, 85, 88, 89, 108-110; Francesco Nastro Editore 71, 108; NED 69, 110; Guido Pastena Editore 29, 110; Scuola Tipografica Viboldone 69, 109; Società Tipografica de' Classici Italiani 20; Stabilimento Poligrafico per l'Amministrazione dello Stato 27, 107; Tipografia Arcivescovile dell'Addolorata 74, 107; Tipografia G.C.B. 48, 108; UTET 46, 108; Visto 40, 110; Vita e Pensiero 87, 107
Erba (CO) 75

Fabbro, Andrea 18
Fagnano Olona (VA) 44
Faranda, Francesco 63, 78, 80, 111
Farruggio, Ferruccio 80; Frida 80
Fasana, Fulvio 61
Ferentino (FR) 76
Fergnani, Enea 88, 108
Ferrara, Luigi 56; Salvatore 18
Finocchiaro, Camillo 33

Fiorentino, Alberto 63; Guido 63
Firenze 32, 83, 85, 88, 108-110
Fiumara (Croazia) 21
Fiume (Croazia) 21
FIUMI E CORSI D'ACQUA: Adige 23, 24; Danubio 95; Gusen 92; Po 29; Tresa 29, 62
Florisdorf, vedasi Vienna
Flossenbürg (Germania) 11
Folli, Pietro 69, 71
Forlì 78
Fornasette, vedasi Luino
Fossoli, vedasi Carpi
Francia 25
Franzosi, Bernardino 41, 51, 52, 61, 66, 67
Frigerio, Pierangelo 20, 43, 69, 71, 72, 108
Friuli Venezia Giulia (Friuli) 21
Fuselli, Enrico 88, 101, 103, 108

G., G. 103
Gaggiolo, vedasi Cantello
Gallarate (VA) 98
Gallerie di Cremenaga, vedasi Cremenaga
Galluccio (CE). *Località*: Campo 21
Gariglio, Bartolo 71, 82, 108
Gasparotto, Luigi 65
Gavirate (VA) 61. *Località*: Voltorre 61
Genova 84, 88, 110
Geograf. 29
Germania 41, 43, 50, 84, 90
Gheddo, Piero 73, 75, 82, 109
Ghetti, Andrea 71, 76, 78
Giannantoni, Franco 11, 41, 42, 45, 49, 61-63, 67, 80, 109
Gianotti, Ambrogio 64, 65
Gioffredi, Alessandro 18
Giorgetti, Alessandro 102
GIORNALI, RIVISTE E ALMANACCHI: «L'Arena» 103; «Il Finanziere» 29, 33; «Gazzetta Ufficiale» 49; «Gazzetta Ufficiale della Repubblica Federale Tedesca» 88; «Luce del Verbano» 69; «Il Monitore del Finanziere» 60; «Il Popolo» 59; «Popolo e Libertà» 41; «Quaderni della Memoria» 88, 110; «Il Ribelle» 71; «Il Rondò» 28, 108; «La Valdadige nel Cuore» 101, 103, 108
Giracca, Giovanni 61
Giussani, Aurelio 71
Gorletta, Luigi 61, 65, 67, 109
Gramegna, Oronzo 65
Greppi, Antonio 61, 109
Grugana, vedasi Calco
Gunskirchen (Austria) 91
Gusen (Austria) 86, 89, 91, 99. Lager 84-87, 91-94, 112
Guisan, Henry 62

Hess (von), Heinrich Hermann 27
Himmler, Heinrich 96
Hintenberg (Austria). Lager 89
Hinterbrül (Austria). Lager 89
Hitler, Adolf 9, 12, 83
Hong Kong (Cina) 73

India 73
ISOLE: Cefalonia 46
Istria 21
Italia 9, 10, 17, 23, 27, 30, 32-34, 46, 48, 54, 62, 63, 69, 75, 79, 81, 84, 89, 107, 108,

110, 111. Centrale 20. Meridionale 20, 104. Settentrionale (Nord) 42, 71, 84, 108, 111

Jelmini, Angelo Giuseppe 76, 78
Jentzsch, Heinz 85

Katsdorf–Lungitz (Austria) 92. *Località*: Lungitz 92
Keitel, Wilhelm 83
Keller, Arnold 30, 107

LAGHI: Ascianghi 25; di Como (Lario) 27; di Garda (Benaco) 23; di Lugano (Ceresio) 28, 29, 49, 56, 57, 63, 83, 99; Maggiore (Verbano) 27-29, 77, 79, 82
Langenstein (Austria) 92
Lauro, Fulberto 50-55
Lavena, vedasi Lavena Ponte Tresa
Lavena Ponte Tresa (VA). *Località*: Lavena 48; Ponte Tresa 28, 46, 48, 49, 57, 63, 67, 108
Lavizzari, Fausto 28, 29, 109
Lazzarini, Giacinto 61, 62
Leccisotti, Tommaso 69, 109
Lecco 75, 82. *Località*: San Giovanni alla Castagna 75
Leibnitz (Austria). Lager 89
Levi, Primo 9, 109
Ligornetto (Svizzera) 46
Ligurno, vedasi Cantello
Linz (Austria) 91
Lombardia 20, 29, 40, 41, 54, 84
Lombardo, Vincenzo 56
Losanna (Svizzera) 76, 78
Lozzo, vedasi Veddasca
Luciani, Luciano 47, 59, 62, 65, 66, 89, 109
Lugano (Svizzera) 76, 78
Luinese 29
Luino (VA) 20, 41, 42, 47, 48, 51, 56, 62, 67, 69, 71, 72, 79, 87, 98, 107, 108, 110. Liceo Scientifico «Vittorio Sereni» 18, 79, 87, 107, 110. *Località*: Biviglione 46, 49; Fornasette 48; Voldomino 49, 69, 71, 108
Lustig, Oliver 85, 96, 109

Macapà (Brasile) 75
Maddaloni (CE). Battaglione Allievi 20
Magenta (MI) 50
Maggianico (LC) 82
Maggiore, Antonino 98
Malgeri, Alfredo 41, 42, 48, 83, 109
Malnate (VA) 59. Alberghi: Risorgimento 59, 60. Monumento ai caduti 59, 60
Manozzi, Francesco Saverio 104
Mantelli, Brunello 10, 89, 109
Manzelli, Luca 98, 102
Marinanza, Luigino 18
Marituba (Brasile) 75. Ospedale 75
Marongiu, Costantino (Michelino) 66
Marrone, Calogero 11, 109
Maršalek, Hans 84, 87-91, 94-96, 109
Marsico, Luca 97
Martini, Carlo Maria 75
Martire, Saverio 97
Mauthausen (Austria) 10, 84, 86, 88, 89, 91, 95, 99-101, 108,

110. Cava Wiener Graben 94. Lager 9, 84, 85, 89, 91, 93, 94, 109. Scala della morte 94
Meccariello, Pierpaolo 32, 41, 109, 110
Meda, Luigi 87
Meina (NO) 78, 79. *Alberghi*: Meina 79, 110
Melegnano (MI) 18, 26, 70, 73, 82. *Chiese*: parrocchiale 26
Melk (Austria) 95. Lager 89, 94, 95
Menaggio (CO) 50
Mendrisiotto 29
Meoni, Luigi 33
Mezzadonna, Mauro 18, 110
Mezzalira, Giorgio 88, 110
Milanese 43, 61, 109
Milano 10, 12, 20-22, 25, 26, 29, 34, 40-43, 48-53, 55, 61, 66, 69-71, 73-76, 78, 79, 81, 83-85, 87-89, 107-111. *Archivi*: INSMLI 87, 111. Carcere di San Vittore 11, 72, 75, 82, 87, 88, 108, 111. *Chiese*: Duomo 69; oratorio di San Filippo 76. Collegio San Carlo 71. Comune 42, 109. Diocesi 26. *Vie e p.zze*: via Monterosa 73; via San Gregorio 76
Minazzi, Fabio 83, 108
Misrachi, Enrico 37, 78, 79
Moltrasio (CO) 22
Monaco, Ezio 104
Mondaino (FO) 78
Monfalcone (GO) 21
Monte Casolo, vedasi Porto Ceresio
Montegrino, vedasi Montegrino Valtravaglia
Montegrino Valtravaglia (VA). *Località*: Montegrino 18, 42
MONTI E PASSI: Appennino emiliano 71; Baldo 23; Bisbino 79; Boglia 28; Cima Pravello 26; Corno Sole 28; Lema 49; Nudo 61; Prealpi 11; San Giacomo 29; San Martino 40-41, 43, 61, 107; Spluga 29
Monti, Pietro 20, 110
Montini, Giovan Battista 75
Montorio Veronese (VR) 18
Monza, Luigi 75, 76
Morabito, Antonino 88, 110
Morcote (Svizzera) 54, 55, 63, 80
Motta, Natale 66, 71, 76, 78
Mussolini, Benito 12, 29, 31, 49
Musto, Pasquale 20
Musu, Giovanni 11

Napoli 20, 21
Natale, Mario 67
Nicolosi, Salvatore 18
Norimberga (Germania) 83, 110
Nozza, Marco 79, 110
Nürnberg, vedasi Norimberga

Olgiate Comasco (CO) 22
Oliva, Giuliano 29, 30, 40, 41, 62, 67, 110, 111
Orefice, fam. 67
ORGANIZZAZIONI DI ASSISTENZA AI PERSEGUITATI: Delasem 36, 70; Oscar 36, 66, 70-72, 75, 76, 78
Ossolano 66
Óswieçim (Polonia) 85

Ottolenghi, Rebecca n. Behar 79, 107

Paolucci, Ibio 11, 109
Papetti, fam. 71
Pappalettera, Vincenzo 85, 90-96, 110
Pascariello, Angelo 103-104
Pavia 50
Peggau (Austria). Lager 89
Pellegrini, vedasi Pellegrini–Giampietro
Pellegrini–Giampietro, Domenico 40
Pergine Valsugana (TN) 78
Picciotto (Picciotto Fargion), Liliana 49, 66, 110
Pinna, Antonio 56
Pino sulla sponda del Lago Maggiore (VA). *Località*: Zenna 28, 30, 48, 49, 57, 59, 108
Pinter, Bruno 63, 78, 80, 81, 111; Lina n. Buzzi 80, 81
Pirano (Slovenia) 21
Pirovano, Aristide 75, 81, 82, 108, 109
Pisanò, Giorgio 40, 110
Pittani, Umberto 40, 41
Pohl, Oswald 94
Poli, Italo 65, 66
Pomati, Aldo 61
Ponte Tresa, vedasi Lavena Ponte Tresa
Ponte Valtellina (SO) 26
Popoli, Alessandro 18
Porlezza (CO) 30, 54, 55
Porto Ceresio (VA) 9, 17, 18, 22, 26, 43, 48-51, 53-59, 63, 64, 67, 78-81, 83, 84, 87, 89, 97, 98. Comune 18, 84, 97. *Località*: Cà Bella 48; Cà del Monte 50, 52, 55; Casamoro 22, 48, 50, 54, 55, 78, 83; Monte Casolo 26, 50, 52, 53, 55, 57, 59, 63, 78, 79; Selvapiana 22; Termine 55. Palestra comunale 97. *Vie e p.zze*: via Guido Butto 80; via Cadelmonte 81; via Gioia 81
Poschiavo (Svizzera) 27
Predazzo (TN). Scuola Alpina della Guardia di Finanza 25
Provini, Aldo 67

R., C. 103
Ragionieri, Ernesto 71, 111
Rancio (LC) 75
Recalcati, Aldo 67; Angelo 87
RELIGIONE – *Enti ed istituti*: Pontificio Istituto delle Missioni Estere (PIME) 18, 71, 73-75, 81, 82, 107, 109; Pontificia Opera Assistenza 76. *Ordini religiosi*: Oblati 76; Ordine di Maria Bambina (di Maria Bambina) 26, 73; Piccole Apostole della Carità 75, 76; Poveri Servi della Divina Provvidenza 75
Rivoli (VR) 24
Robbiani, Giovanna 18, 84, 97
Roggendorf (Austria) 94
Roma 18, 22, 27, 29, 32, 45, 47, 67, 73, 76, 88, 107, 109-111. *Archivi*: Museo Storico della Guardia di Finanza (AMSGDF) 22, 26, 30, 40-42, 51, 52, 55-59, 61, 63, 66, 78, 79, 81, 87, 89, 111; Segreto Vaticano 88, 111. Museo Storico della Guardia di

Finanza 18, 32, 47, 50, 99, 104, 109, 110. Scuola di Polizia Tributaria 67, 110
Ronago (CO) 22, 48
Rossi, Armando 61; Emilio 18
Rossoni, Ettore 18
Rovereto (TN) 11, 23
Rovighi, Alberto 27, 110
Runo, vedasi Dumenza
Ruggieri, Giuseppe 18
Russi, fam. 63; Renzo 63

Sala, Roberto 30, 107
Salerno, Erminio 51, 52
Saletta, Tancredi 27
Saltrio (VA) 33, 48, 49, 59, 63-65
Sanchi, Mario 78, 80, 111
San Giovanni alla Castagna, vedasi Lecco
San Nicola la Strada (CE) 19, 97, 101, 103. *Chiese*: S. Maria degli Angeli 19. Comune 18, 103, 104, 112. Stadio Comunale «Domenico Amato» 18, 103. Villa comunale 19. *Vie e p.zze*: via Enrico Fermi 103
Sant'Agata dei Goti (BN) 77
SANTI E BEATI: Giovanni Calabria 75; Felicissimo 69
Saronno (VA) 44
Savona 84
Scandicci (FI) 85, 109
Scassellati, Franco 41
Schignano (CO). *Località*: Binate 21
Schivo, Angelo 11
Schuster, Alfonso Ildefonso 69, 70, 72, 74-76, 82, 108-110
Segrè, fam. 55; Luciana 87, 110
Selvapiana, vedasi Porto Ceresio
Severino, Gerardo 47, 59, 62, 65, 66, 89, 101, 104, 108, 109
Silanos, Isa 61, 65, 67, 109
Silvidii, Ivo 18
Siracusa. *Località*: Cassibile 33, 46
SOCIETÀ E POLITICA – *Guerre*: italo–etiopica (d'Abissinia) 25, 69; Seconda Guerra Mondiale 9, 22, 27, 32, 42, 46, 59, 108, 109, 111; di Spagna 69. *Movimenti e partiti politici*: antifascismo 43; bolscevismo 69; Comitato di Liberazione Nazionale (CLN) 75; fascismo (fascismo repubblicano) 17, 31, 33, 39-43, 49, 59, 62, 63, 67, 69, 80, 109; nazismo 10; partito fascista (partito repubblicano fascista) 40, 43, 48; resistenza 11, 17, 29, 40, 45, 55, 56, 61, 63, 66, 67, 69, 71, 79, 82, 87, 89, 107, 108, 110, 111. *Stati, organismi statali e internazionali*: Alpenvorland (Area di operazioni delle Prealpi) 11; Assemblea Federale Svizzera 80; Commissione di Riabilitazione dell'Assemblea Federale Svizzera 80; Israele 11; Presidenza della Repubblica Italiana 99, 112; Regno d'Italia (1861–1946) 27, 107; Regno Lombardo–Veneto 27; Repubblica Italiana 12, 46, 108; Repubblica Sociale Italiana (di Salò) 10, 12, 32, 39-41, 45, 59, 61, 70, 73, 109, 110; Terzo

Reich (Reich) 9, 11, 83; Tribunale Militare di Milano 81; Tribunale Territoriale IV svizzero 80
Sommacampagna (VR) 103. Aeroporto «Valerio Catullo» 102, 103
Somneggio, vedasi Cadegliano Viconago
Soardi, Gianluigi 103
Sondrio 26, 27, 50
Sonzini, Carlo 71
Spadaro, Gianfranco 18
Stelluti, Emiliano 18
St. Ägyd, vedasi St. Ägyd am Neuwalde
St. Ägyd am Neuwalde (Austria). Lager 89
St. Georgen (Austria) 92. Lager 87
Steyr (Austria) 91. Lager 89
Stefanelli, Antonio 56
Storti, Mario 65
Sudmilanese 112
Suzzara (MN) 61, 111
Svizzera (Confederazione Elvetica) 22, 25, 27, 29, 30, 34, 36, 40, 46-49, 53-63, 65, 66, 71, 76, 78-80, 83, 84, 87, 99, 100, 107, 110, 111

Tani, Carlo 11
Tarvisio (UD) 84
Termine, vedasi Porto Ceresio
Teutoburgo 69
Tibaldi, Italo 10, 84, 88, 111
Ticino, Cantone 27, 29, 30, 34, 63, 68
Tiraboschi, Antonio 20, 111
Tirano (SO) 27
Tirolo 94
Tomazzoni, Giovanni 11
Torino 9, 22, 46, 84, 108, 109
Tosi, Eugenio 76
Tradate (VA) 76
Tranfaglia, Nicola 10, 89, 109
Trento 11
Tresenda (SO) 67
Treviso 75
Trieste 21
Tuveri, Eugenio 55

Vaccari, Simonetta 97
Valiani, Leo 71, 111
VALLI: Val Marchirolo 76; Valceresio 61
Valtravaglia. Pieve 69, 108
Varese 11, 20, 26, 29, 30, 34, 36, 40-46, 48, 50-52, 54, 56-59, 61, 62, 64-67, 74, 76, 81, 84, 87, 97, 98, 107-109. *Archivi*: Casa Circondariale 78, 87, 111; di Stato (ASV) 43, 44, 111. Carcere dei Miogni 78, 80, 84, 87. Comune 11, 63, 109. Prefettura 43, 44, 65, 111. Provincia 18, 49, 97. Questura 43, 44, 80. Ufficio Provinciale Assistenza Post Bellica 87
Varesotto 29, 43, 46, 48, 61, 66, 67, 71, 78
Vedano Olona (VA) 76
Veddasca (VA). *Località*: Lozzo 78
Venegoni, Dario 12, 18, 88-91, 96, 111
Verona 23, 25, 84
Veronese 101, 103
Verri, Pietro 71

Vienna (Austria) 84, 89, 109. *Lager*: Florisdorf 89. Saurer–Werke 89
Viganò, Marino 29, 46, 49, 61, 62, 65, 67
Viggiù (VA) 49
Vijayavada (India) 73, 107
Villach (Austria) 84
Villafranca (VR) 102
Villani, Cinzia 88, 110; Stelio 61, 111
Vinaj, Carlo 57
Vitale, Angelo 55; Paola 56
Voldomino, vedasi Luino
Voltorre, vedasi Gavirate

Weil, Luigi 80
Wien, vedasi Vienna
Wiener Neudorf (Austria). Lager 89
Wiener Neustadt (Austria). Lager 89

Zamboni, Roberto 18
Zenna, vedasi Pino sulla sponda del Lago Maggiore
Ziereis, Franz 85

Una rara immagine del lager bolzanino

Un’immagine dell’interno del lager di Bolzano
(immagini tratte dal sito del Comune di Bolzano - http://www.comune.bolzano.it)

Indice sommario

Presentazione	*p.*	*9*
Giustificazione dell'impresa	*p.*	*15*
La semplice vita di un uomo del sud	*p.*	*19*
Un alpino con le fiamme gialle	*p.*	*23*
Tra Italia e Svizzera	*p.*	*27*
- Un confine vecchio, dal tracciato incerto e difficile da controllare	*p.*	*27*
- Svizzera terra d'asilo	*p.*	*34*
Essere finanziere nella RSI	*p.*	*39*
- Una situazione difficile	*p.*	*39*
Lungo la frontiera italo-elvetica, dopo l'8 settembre	*p.*	*43*
- Prologo: dal 25 luglio all'8 settembre 1943	*p.*	*43*
- Dal "tutti a casa" alla "zona chiusa"	*p.*	*46*
- Porto Ceresio: l'incertezza	*p.*	*49*
- Ulteriori sviluppi ceresini	*p.*	*56*
I finanzieri aiutano i profughi	*p.*	*59*
L'organizzazione dei fratelli Caminada	*p.*	*69*
Morire per un ideale	*p.*	*83*
- Nelle mani dei nazisti	*p.*	*83*
- Vivere nell'inferno	*p.*	*91*
La concessione delle medaglie al merito civile	*p.*	*97*
La memoria ritrovata	*p.*	*101*
Bibliografia	*p.*	*107*
Indice dei nomi	*p.*	*113*

"Là dove ci è patria e libertà,
la virtù in sommo grado sta nel difenderla e morire per essa,
così nella immobilmente radicata tirannide
non vi può essere maggior gloria
che di generosamente morire per non viver servo"

VITTORIO ALFIERI, *Della tirannide*

Finito di stampare nell'aprile 2010
con i tipi del Centro Tipografico "Fiamme Gialle"
del Comando Quartier Generale della Guardia di Finanza,
grazie al generoso contributo della Provincia di Varese e
dei comuni di Besano, Brusimpiano, Cuasso al Monte e Porto Ceresio